IL

CONTE UGOLINO

DELLA GHERARDESCA

E

I GHIBELLINI DI PISA

ROMANZO STORICO

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME I.

SECONDA EDIZIONE

MILANO, 1843

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

A SPESE DELL'EDITORE

AI LETTORI

G. B. PEROTTI

Da qualche tempo era noto che il prof. Rosini aveva posto a termine un nuovo Romanzo storico, di cui si è riportato il titolo: e gli amici suoi ugualmente sapevano che non risolvevasi a pubblicarlo, perchè, rivolto alla prosecuzione della Storia della Pittura italiana, esposta coi monumenti (*a*), *non rimanevagli tempo di pensare al primo, per le molte brighe che porta seco l'edizione e la diffusione d'un libro di simil genere.*

Essendo io stato suo discepolo, e onorandomi della benevolenza e amicizia di lui, per soddisfare ai desiderj di molti, mi offersi di farmene editore; il che facilmente ottenni. Ma

(*a*) *Di questa grande opera, che comprenderà* 7 *tomi in*-8 *di materia con* 180 *rami grandi e* 200 *e più piccoli, sono pubblicati* 3 *tomi con* 100 *rami piccoli*, *e* 118 *grandi. Le commissioni per l'associazione si ricevono in Milano dalla* Società tipografica de' Classici Italiani, *ed altrove dai principali libraj.*

nel tempo che se n'eseguiva la stampa, essendosi pressochè esaurito il numero degli esemplari dalle dimande, ho creduto bene intraprendere la presente edizione, simile nel formato a quella degli altri Romanzi dell'Autore stampati a Pisa.

L'argomento è la narrazione ed esposizione drammatica della gran catastrofe, che condusse il celebre conte Ugolino dei Gherardeschi a fine sì miserabile, colle circostanze che la precederono o l'accompagnarono, le quali generalmente furono sin qui o poco note, o confuse, o ignorate.

Sono principali personaggi di questo gran dramma, oltre i Gherardeschi, l'arcivescovo Ruggiero degli Ubaldini, Nino giudice di Gallura, il conte Lancia e il celebre conte Guido di Montefeltro, trovato da Dante all'Inferno con Ulisse; e vi concorrono Guido Bonatti, astrologo del Montefeltro, e che lo seguitò sempre nelle sue spedizioni di guerra; Buonconte, che morì a Campaldino, Niccola Pisano, Cimabue con Giotto fanciullo; il Loderingo frate godente, Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, Castruccio fanciullo, e in fine il grande Alighieri, che nel 1285 *non avea che venti anni. Il Romanzo è preceduto da una* Introduzione storica *sulle vicende della Pisana Repubblica, cominciando dal* 1064.

ALL' EGREGIA DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

TERESA PALLAVICINI

NATA

MARCHESA CORSI

DI FIRENZE

GIO. ROSINI

Discesa dal lato materno da quella gran Famiglia, di cui, per una tremenda catastrofe, non vi ha forse la più famosa nella Storia e nella Poesia, Vi offro l'omaggio di questo li-

bro, dove mi sono studiato di esporre drammaticamente le circostanze che a quel fine condussero il più celebre tra i suoi Capi.

E siccome aveva io dedicato i miei due Romanzi antecedenti a due illustri Donne straniere; ben convenivasi, ed era pressochè dovere in me di consacrare il terzo ad una colta e degna Italiana, che accoglierà, spero, con lieto animo la pittura d'alcuni anni antecedenti a quel Secolo immortale, che fu l'aurora per l'Europa tutta d'ogni scienza, d'ogni arte e d'ogni civiltà.

PREFAZIONE

L'oggetto del presente libro è di far conoscere i tempi, e di esporre drammaticamente gli eventi che condussero il conte Ugolino della Gherardesca con due figli e due nepoti a quella sì efferata e crudel morte, che diede motivo alla più patetica poesia che vantino le nazioni moderne.

E qui credo necessario di richiamare alla memoria di coloro i quali mi vorranno leggere, che il mio sistema, in questo genere di componimenti, è di rappresentare il fatto principale quale si ha dalla Storia, e di cercare gli abbellimenti nelle particolarità più verisimili che l'im-

maginazione può liberamente inventare. Così fecero il Boccaccio, come ha dimostrato il Manni; Franco Sacchetti, come notarono i Deputati; e la più parte de' Novellieri che vennero di poi (1).

Ciò stabilito, due fatti debbo qui porre in chiaro: 1.° *Che il conte Ugolino era Comandante supremo alla battaglia della Meloria:* 2.° *Che nel* 1288 *egli co' figliuoli e nepoti fu preso colle armi alla mano, combattendo contro il Governo stabilito. Della prima di queste due circostanze, abbiamo testimonj un Anonimo* (2), *il Roncioni, il Tronci, e se mancasse ogni autorità, la verisimiglianza* (3); *della seconda, tutti.*

Da queste due storiche verità risulta l'inverisimiglianza ch'ei tradisse alla battaglia della Meloria; perchè le tre galere colle quali si ritirò, non potevano accrescer peso di momento in tanta disparità di forze: come ugualmente risulta la prova, ch'ei voleva farsi signore della

sua Repubblica, con violenza. La cessione poi delle Castella *pisane ai Fiorentini fu il pretesto, non la causa vera della sua morte, come vedremo.*

Del rimanente, questa non è una Storia ma un Romanzo: e la Storia di quell' importantissimo periodo si attende con impazienza dal valente prof. Francesco Bonaini, che da molto tempo e con cura grandissima ne ha posto insieme i materiali.

Ma non terminerò senza richiamare alla memoria di chi vorrà leggermi, che ogni libro debbe avere il colore del secolo da cui si trae l'argomento. I tempi, che ho presi a descrivere, furono semplici e schietti: tali dunque dovevano essere i modi co' quali mi sono studiato di rappresentarli.

(1) *Il Da Porto, ser Giovanni, il Bandello, il Lasca, ec.*

(2) *L'Anonimo è fra i Mss. della Riccardiana, ed è riportato dal Lami nel tom. II, pag.* 285

delle Deliciae Erud. *e vi si dice « Essendone (dell' armata) Capitano e Condottiere Ugolino, conte di Donoratico ». Il Tronci scrive (anno* 1284*): « Ne fecero Generale il conte Ugolino della Gherardesca, e gli diedero per collega A. Saracini ». E il Roncioni, nelle Storie Mss. pone, dando la nota dei Capitani delle galere (an.* 1284*): « Ugolino Gherardeschi generale, Andreotto Saraceno luogotenente, Alberto Morosini, Potestà ».*

(3) *Poichè, essendo Capitano del Popolo, aveva la suprema autorità sopra gli altri.*

INTRODUZIONE STORICA

PARTE PRIMA

A ragione fu scritto che la Storia civile d'Italia non può scompagnarsi da quella delle Arti. Or volendo presentare quanto si può più brevemente ai lettori la Storia della Pisana Repubblica, perchè possano farsi una chiara idea del suo stato, allorchè avvennero i casi tremendi che imprendo a rappresentare drammaticamente in questo Libro, veggo la necessità di cominciarne la narrazione dall'anno, in cui fu posta la prima pietra della sua famosa cattedrale. Esso fu il 1063 dell'era comune; della Pisana 1064.

Questo gran monumento, che segna in Europa, senza contrasto, il risorgimento delle arti, fu cominciato colle spoglie che venner dalla vittoria riportata dai Pisani sui Saraceni, allora stabiliti a Palermo (1).

Ma il bottino procuratosi sopra sei sole navi, non avrebbe potuto servire che ad una piccola parte della spesa per innalzare un sì grandioso edifizio, se non vi fossero concorse le ricchezze dei cittadini, le quali, considerata la estensione del territorio, non poteano derivare che dal commercio.

E in fatti dalle poche memorie che di quel tempo ci sono rimaste, facilmente si deduce che doveva essere immenso; nè tale poteva essere, senza quella

(1) Ecco quanto abbiamo nella Cronaca del ms. lucchese, rispetto a quella spedizione:
Anno 1063, Pisani fuerunt Panormum, et fractis catenis portus, civitatem ipsam ceperunt; ibique sex naves ditissimas ceperunt, Saracenis plurimis interfectis: et combusserunt naves quinque, unam Pisis duxerunt, mirabili thesauro plenam; de quo thesauro, eodem anno, majorem Pisanam Ecclesiam incoeperunt. In Muratori, *Rerum italicarum Scriptores*, tom. VI, p. 168.

padronanza de' mari, che da un antico scrittore (2) fu di buon'ora cantata in un poema più famoso che elegante, ma dal quale pressochè tutti gli storici posteriori han dovuto forzatamente attingere le notizie (3).

È però fatale, che nelle vicissitudini e nelle sventure, le quali afflissero il popolo pisano, dopo i suoi be' giorni di gloria, si sieno perdute le notizie sulle particolarità che accompagnarono quella maestosa fabbricazione, la quale fu compiuta verso la fine del secolo (4). Tanta sollecitudine, considerandone la forma e l'ampiezza, conferma quanto si disse sulla ricchezza di quella potente Repubblica.

In questo periodo, e mentre gli animi di tutti i cittadini dovevano esser volti al desiderio di veder portato a termine

(2) Lorenzo Varnense, in quel verso:
Sic pisana manus rapidis aquilonibus usa.
Si tornerà a parlarne nelle *Illustrazioni.*

(3) Dal Borgo, Pignotti, Sismondi, Fanucci, ec.

(4) Nel 1100, scrive il Marangone: altri dicono nel 1092. Vedi Da Morrona, *Pisa illustrata,* tom. I, pag. 142 della seconda edizione.

un lavoro che, confrontato col tempio di s. Marco, li ponesse a lato ai Veneziani per l'importanza, e al di sopra di loro per la perfezione; i cronisti notano, che fu lor forza di sostenere una gran guerra co' Genovesi; la quale non impedì che cinque anni di poi nella festività di s. Sisto (giorno per loro fausto come vedremo) dopo aver preso Rapallo, portate le armi altrove, s'impadronissero di Almadia, facendo tributario e vassallo il Re stesso che vi comandava.

Seguitò ne' consecutivi anni per i Pisani la guerra ligustica; finchè nel 1088, dopo non pochi danni fattisi scambievolmente, stabilita la pace in prima, indi unitisi con loro in concordia ai danni degl' Infedeli; sotto la condotta dell'ammiraglio Ugo Visconti (ed è questa la prima volta che comparisce con grande onore questa famiglia nella storia) presero Damiata, distrussero Almadia e Sibilia, presero Tunisi e Almeria, Utica e Tripoli (5); divenendo così for-

(5) Fanucci, *Dissertazione sulla Storia militare pisana*. Pisa, 1788.

midabili lungo tutte le coste della Barberia e di quella parte di Spagna dominata dai Mori.

Nè queste occupazioni nelle guerre esterne nuocevano ai provvedimenti che i Pisani prendevano in casa: perchè, rivolti a stabilire con fondamento la giustizia delle transazioni commerciali, compilarono un Codice di usi e costumi marittimi che, sottoposto a papa Gregorio VII nell'anno 1075, e da esso pienamente approvato, fu, dopo sei anni, presentato all'imperatore Enrico IV; il quale non solamente ne confermò le prescrizioni, ma in quest'occasione fu largo ai Pisani di concessioni e di privilegi.

Da altra parte, in riconoscenza dei servigi prestati alla Cristianità colle vittorie sopra gl'Infedeli, ebbero i Pisani la piena dominazione dell'isola di Corsica dal pontefice Urbano II: troppo famoso per l'istituzione delle Crociate; sicchè sarebbe omissione imperdonabile il non far di esse, almen brevemente, parola.

Uno de' grandi errori di questo no-

stro secolo infingardo e superbo (6), è la presunzione di voler giudicare delle azioni degli avi coll' idee de' nepoti; e confondere la critica storica, che insegna a non far nuovamente quello che adesso par male, colla censura ingiusta che morde il già fatto, quando il farlo credevasi bene.

L' argomento delle Crociate fu con molto ingegno trattato da varj scrittori: ne furono dedotti i vantaggi che ne vennero, e i mali di che furono cagione; ma qualunque sia per essere il giudizio che vorrà portarsene dagl' imparziali, credo che nessuno potrà impugnare la sentenza dell' Heeren, che « i tempi delle Crociate furono i tempi eroici del Cristianesimo ».

Se a ciò si aggiunga, che furono esse senza contrasto « il fonte d' una gran parte del moderno incivilimento, ed ebbero il germe in sè di molte importanti

(6) Infingardo, perchè i più non studiano; superbo, perchè si spregia quello che non si conosce. Il Cesari chiamò il suo *miterino*, e quando ciò scrisse avea torto; ma non fece che anticipare il prognostico.

istituzioni » (7); ne verrà la conseguenza, che gratitudine e fama si debbe a quei popoli che vi concorsero, e che con tanta gloria vi si mostrarono.

« Là comparvero tutte le passioni più veementi; là s' intrecciarono le avventure romanzesche ai fatti più solenni e più gravi... della storia: là i vizj e le virtù; là in fine la generosità e la barbarie mostrarono l' estremo della lor possa » (8).

Or fra le nazioni che vi presero parte maggiore, da quanto saremo per dire apparirà chiaramente che dell' ultime non fu la Pisana. E pure, checchè ne fosse la causa, si videro i Pisani privati della maggior gloria che ottener possa un popolo; quella cioè di vedere esaltato e ricompensato il suo valore dai sublimi canti della poesia (9).

Tra le tante nazioni che concorsero alla conquista di Terra Santa, i Pisani

(7) Ambrosoli, Prefazione alla *Storia delle Crociate* di Michaud, *tradotte in italiano*. Milano, 1831.
(8) *Ib.*
(9) Vedasi *Illustrazione I*, in fine di questa *Introduzione*.

soli furon lasciati in oscuro silenzio dall'immortale autore della *Gerusalemme liberata*. Ma questa ingiusta dimenticanza della poesia non può nè deve nuocere alle testimonianze e alla verità della storia; da cui sappiamo con certezza che nella presa di Gerosolima non solo concorsero, ma ebbero i Pisani la più gran parte.

Secondo il Tronci, venne papa Urbano II in Pisa nell'anno 1095; il quale seppe animare l'arcivescovo Daiberto e spingerlo a fare in modo che i Pisani si unissero per la Crociata col rimanente della Cristianità.

E che lieve non fosse quell'eccitamento apparve dallo zelo con cui furono armati in guerra non meno di 120 legni, co' quali giunsero i Pisani a Costantinopoli; mentre Goffredo (o Gottifredo) Buglione trovavasi col forte dell'esercito all'assedio di Nicea.

Comandava l'armata pisana Ildebrando Matti sotto gli ordini, o il consiglio, dell'arcivescovo Daiberto; che volle da sè stesso condurre quella religiosa spedizione.

Assaliti dall' arme del greco imperatore Alessio (10), per impedir loro il passaggio, si apersero i Pisani la via colle spade alla mano; e giunsero in tempo a Nicea, per concorrere alla presa di quella famosa città, che avvenne ai 24 di luglio di quell'anno stesso. Ella cadde per assalto come a tutti è noto (11).

Passati nell' anno seguente coll' esercito ad Antiochia, diedero prove tali di valore che ne furono remunerati colla donazione di una contrada in quella città, dove potevano esercitar qualunque negozio ed amministrarvi in proprio nome giustizia.

Queste particolarità, narrate dai cronisti, servono a confermare che rivolti i Pisani Crocesignati, coll'arcivescovo Daiberto alla lor testa, verso la santa città, concorsero colle altre nazioni a farne

(10) Lo stesso di cui scrive il Tasso chiamandolo
« Greco imperator fallace ».
Canto I, st. 69.

(11) « E Nicea per assalto, e la potente
Antïochia con arte avea già presa ».
Ib. st. 6.

l'assedio; e non è verisimile quello che credesi da alcuni (12) che giungessero al campo dopo la presa di Gerusalemme; perchè in tanta moltitudine di popoli, d'interessi e di emulazioni, non sarebbe stato Daiberto acclamato vescovo di quella città dall'unanime voce dei Principi dell'esercito, se non fosse concorso cogli altri ad impadronirsene; nè avremmo per giunta la chiara testimonianza della cronaca che ai Pisani principalmente ne attribuisce il merito (13).

Che più? Le stesse tradizioni popolari di ciò che avvenne sotto quelle mura non si sarebbero perpetuate con gli usi, che derivarono da esse (14), se i Pisani non vi fossero stati.

A tali fatti si aggiungono le narrazioni dell'investitura data, in nome del Pontefice, del regno di Gerusalemme a

(12) Vedi *Gesta per Francos.*

(13) *Anno* 1100, *Hierusalem ac Caesarea a Christianis capta est decimoctavo calendas augusti, cujus victoriæ Pisanus populus fuit et caput et causa.* Muratori *R. I. S.* tom. VI, pag. 168.

(14) Vedi *Illustrazione II.*

Goffredo Buglione, generale di quell'impresa, per le mani dell'arcivescovo Daiberto (15); e delle possessioni compartite, e dei privilegi ottenuti pe' suoi cittadini.

Ma quello infine che dee far cessare ogni dubbio, è l'attento esame della relazione inviata d'Oriente dai capi dell'esercito al Pontefice, nella quale si legge:

« A Pasquale papa.... il pisano Arcivescovo .... il duca Goffredo .... e Raimondo, conte di sant'Egidio .... salute.

« Moltiplicate le orazioni con allegrezza, mentre Iddio ha fatto grande la sua misericordia... dopo aver preso Nicea, seguitando a marciare l'esercito di trecento mila uomini; benchè tanta moltitudine avesse potuto seccare i fiumi e desertar le campagne: pure Iddio ci condusse nell'abbondanza; » ec.

E poco sotto: « Quindi *giungemmo tutti a Gerusalemme*... e siccome l'armata vi soffriva... i vescovi ordinarono

(15) Come la diede a Boemondo del regno di Antiochia.

che si procedesse intorno alla città in orazioni e a piè nudi, ec..... Placato il Signore, otto giorni dopo, egli *ci dette quella città* »: cioè la diede a Goffredo, a Raimondo e a Daiberto, che cogli altri due capi scriveva quella narrazione, e che rappresentava i Pisani (16). Non poteano essi dunque terminare più gloriosamente il secolo undecimo, nè cominciare, come vedremo, con più gloriosi auspicj il seguente.

Dagli anni 1100 ai 1114 sembra che di ritorno i Pisani da Terra Santa, pensassero a munir la città, cominciando il recinto delle mura; ma fortificatisi nel Mediterraneo i Saraceni, e facendo continue prede, non solo nei mari, ma per anco sulle spiagge, fu stabilito di cacciarli dalle isole Baleari, che avevano conquistate fino dal tempo che dall'Affrica si rovesciarono come un torrente in Ispagna.

(16) Ho voluto dilungarmi su questo punto di critica storica, perchè il Pignotti lo trattò leggermente; e perchè questa *Relazione* è impugnabile. La riporta il Baronio all'anno 1100.

La storia di quella cacciata, e la guerra che la precedette, non solo è il fatto più glorioso per le armi pisane, ma è l'avvenimento più strepitoso e importante della prima metà del secolo XII.

Siccome pare incontestabile, che furono i Pisani pregati dal Pontefice stesso a moversi contro quei possenti pirati, coll'inviare ad essi un suo Legato; sempre più dee crescere la considerazione verso un popolo, che dal sommo Gerarca della Cristianità meritava una sì onorevole preminenza (17).

Giunse in Pisa il Legato apostolico ai primi dell'anno 1114; ed esposto ch'ebbe ai Consoli la sua ambasciata, non si credevano essi tanta autorità, da prendere, in un paese libero, una risoluzione di sì fatta importanza; sicchè nella chiesa cattedrale, fu adunato il general Consiglio, dove il Legato in-

(17) Alcuni han voluto scorgere un motivo politico in questa legazione; ma, considerato lo spirito religioso di quel secolo, cader debbono i sospetti, dedotti da quello che si sarebbe fatto in età posteriori.

tervenne con tutta la pompa della religione e della sovranità.

In mezzo a quell' augusta assemblea espose con commovente orazione quanto grande fosse il pericolo per i Cristiani di lasciar crescere nel cuore del Mediterraneo le forze dei seguaci di Maometto; i quali, padroni d' una gran parte della Spagna, scelto avevano le isole Baleari, per farne l'antemurale del continente: che lì fermato avevano il deposito del loro commercio; lì il nido delle loro piraterie; lì finalmente il carcere d' un immenso numero di schiavi cristiani, di cui facevano, con lor profitto grandissimo, traffico doloroso ed infame.

Che perciò, considerando la gloria che trarsi potea da sì magnifica impresa; il vantaggio che ne verrebbe alla Cristianità tutta, e l' utile non poco per la nazione che la condurrebbe a fine: avea pensato il Pontefice, che nessuno più di loro poteva esser atto a sostener sì gran carico, e pel zelo che mostrato avean sempre per la religione, per le forze che spiegato avevano in ogni oc-

correnza, e pel valore finalmente col quale avean sempre rintuzzato l'orgoglio e le armi dei Saracini.

Mossero queste parole la mente e l'animo di pressocchè tutti i circostanti; e quantunque alcuni fra i principali movessero dubbj, facendo considerare la difficoltà dei luoghi munitissimi, la quantità dei Barbari, i soccorsi che potean trarre dall'Affrica e dalla Spagna, la virtù militare di Nazzaredeolo, che scelto si erano per re, l'odio acerrimo in fine pel nome cristiano, che raddoppiava le loro forze; ciò non valse che a confermarli nel loro proposto, moltiplicando le provvisioni, e affrettando i preparativi per l'impresa.

E grandi essi furono e generali e costanti; mentre si mandavano ambasciatori a Roma, coll'Arcivescovo alla lor testa (che ne tornò col gonfalone pontificio da spiegarsi sulla capitana), si eleggevano dodici cittadini con poter consolare, acciò presedessero all'armamento. Furono raddobbate le navi che stavano nel porto, preparate quelle che sorgevano sul mare; dalla Corsica e dalla

Lunigiana si trassero i legnami per fabbricarne delle nuove, dagli Apennini si fecero discendere giù per l'Arno gli abeti per innalzare gli alberi; e tutta la pece che trovossi in Sardegna fu richiesta per l'arsenale pisano. Si fabbricarono arieti, baliste, testuggini, gatti e ogni altra macchina di guerra; si costruirono barche piatte per trasportarle, zattere per condurre i cavalli, navi frumentarie per le provvisioni; in fine galere a doppj ordini di remi, che doveano formare il nerbo dell' armata. Il Tronci seguitato dal Pignotti fa salire il numero delle navi a cinquecento: la Cronaca già citata, lo ristringe a trecento (18) senza i soccorsi che venner dopo. Pure, stando a questo numero, non potevano esser meno di quarantacinque mila i combattenti che salirono sull'armata (19). Essendo morto Daiberto, l'arcivescovo Pietro Moriconi, fu dichiarato capitano ge-

(18) Muratori, t. VI, pag. 169: *Anno 1114, Pisanus populus, jussu D. Paschalis Papae II, pervenit Majoricam cum 300 diversorum nominum navibus.*

(19) Vedi *Illustrazione III.*

nerale; e i dodici cittadini ch'erano stati inviati al Pontefice in ambasceria, con potestà consolare, comandarono sotto i suoi ordini (20). E siccome tardavano gli ajuti chiesti ai Genovesi e da loro promessi, nel giorno di s. Sisto, 6 di agosto dell'anno 1114, l'armata fu in mare.

E questo è il luogo di notare come in questo tempo il malanimo dei Lucchesi contro i Pisani più ne potè delle considerazioni religiose e politiche, pel rispetto che meritava una nazione la quale moveva tutte le sue forze ad una impresa sì utile e santa; e come la generosità dei cittadini di Firenze fu maggiore delle sventure, a cui nell'anno medesimo fu sottoposta quell'infelice città.

Non appena ebbero i Pisani fatto vela verso Vada, che furono assaliti dalla minaccia d'una tempesta, sì che gli esperti marinari avvisarono di arrestarsi in quella stazione, per attendere che il mare si quetasse. Questo impedimento, che parve nojoso a chi navigava con

(20) Vedi *Illustrazione* IV.

tanta ansietà come l' ispiravano allora le guerre di religione, fu la salute di Pisa.

I Lucchesi, non riguardando al biasimo che tirati addosso si sarebbero da tutta Italia, anzi da tutta Europa e dal mondo, vennero subito in armi contro una città, che si era pressocchè vuotata di combattenti per l' util comune. I cronisti non ci han lasciato i particolari di quella ingiusta e sleale aggressione.

Il Villani ci dice che vennero apertamente (21) in armi; e dimentica di notare che la pace fra le due città, dopo varj conflitti, era stata conclusa, soli tre anni avanti, per l' intromissione di Enrico IV (22).

Posti a fiere strette i Pisani o di abbandonar l' impresa per la salute della patria, o di chiedere ajuto ai vicini, si rivolsero con fiducia grande a Firenze,

(21) « I Lucchesi per comune (apertamente) vennero ad oste per prender la terra. » Lib. IV, cap. XXXI.

(22) È notabile questo fatto, lasciato indietro dal Tronci, e da tutti quelli che si sono a lui fidati. Vedi Muratori, t. VI, pag. 168, dove trovasi quanto

che non li deluse nelle speranze. Una delle più grandi sventure che piombar possano sopra un popolo (perchè da quella non è scampo che nella fuga), pochi mesi avanti avea conturbata ed afflitta la città. « Un fuoco s'era appreso in borgo s. Apostolo, il quale fu sì grande e impetuoso, che con singolar danno e ruina dei cittadini arse buona parte della città; e appena avevano rifatte le case e i tetti abbruciati, quando l'anno seguente (23) si manifestò un incendio non minore del primo; nel quale, oltre i palagi e gli arnesi di casa, quel che fu di maggior perdita, arsero quasi tutte le scritture pubbliche e private ». E, non ostante questo gran flagello, prosegue lo storico, quando i Pisani ricorsero ai Fiorentini, « pregandoli per loro ambasciatori a voler.....

segue: *Anno* 1111, *Rex Henricus quartus cum magno exercitu in Italiam et Pisas venit, et fecit pacem inter Pisanos et Lucenses.*

(23) L'Ammirato, di cui sono queste parole, seguendo erroneamente il Villani, scrive 1117; ma dee dire 1114, perchè pone poco più sotto all'anno stesso (1117) la spedizione de' Pisani contro le Baleari, che fu indubitatamente nel 1114.

essere guardiani della lor città..... non ricusarono..... d'entrare in questo travaglio per i loro amici; e, fatto provvedimento di molti cavalieri e di fanti, raccomandarono al capitano dell'oste Pisa, non altrimenti che se ella fosse la città di Firenze (24) ». Bella e magnanima azione; che se non potrà cancellare nella storia le tirannidi sue nei secoli seguenti, giova non di meno a dimostrare come, prima d'arricchirsi, e quando era

« Fiorenza dentro delle cerchia antiche »,

(checchè dica il Villani (25) de' suoi vizj) rispettavasi da lei la sventura, ed onoravasi altamente la virtù.

Liberati dal pericolo dei Lucchesi, appena il mare fu in calma, proseguirono i Pisani alla grande impresa, navigando verso ponente.

Ma ugualmente che grande l'impresa, era però tale, che i timori dovevano

(24) Ammirato. *Storie,* pag. 49. Firenze, 1647, in fol.

(25) Lib. IV, cap. XXX.

in quella riguardarsi per lo meno come pari alle speranze. Se formidabile era stato l'armamento per l'offesa, minori non potea credersi che sarebbero per essere i preparativi per la difesa. E ciò anche nel caso fortunatissimo che nessuno impedimento incontrassero nel mare o nello sbarco.

Dopo i tempi romani non erasi veduta più numerosa armata coprire la superficie del Mediterraneo. Approdata, dopo aver girato dietro la Corsica, nel porto di Torres in Sardegna, per attendere alcuni ajuti di provvisioni e di genti; vôlte all'Antartico le prue, si diresse per tre giorni (dietro i segnali di due legni speculatori che la precedevano) verso le Baleari.

Ma nel volgere della notte, ecco il vento imperversare improvvisamente; una furiosa tempesta quassa le navi: al sorgere dell'aurora i capi si accorgono che non sono lontani da terra; e nel gran desiderio di giungere alle Baleari (tant'era in quel tempo l'ignoranza dell'arte nautica) credono d'esser presso alla prima.

Colà si rivolgono; sul mattino vi giungono; innalzano sulle aste i segni della guerra, e cominciano ad inseguire ostilmente i primi abitatori che incontrano. Ma in vece delle Baleari erano quelle le coste della Catalogna; sicchè, sospendendo le ostilità, mandarono messi al signore del luogo, conte Raimondo Berengario, che risiedeva in Barcellona. Prendeva esso titolo ed aveva autorità di principe, ma prestava omaggio ai monarchi aragonesi.

Esposero gl'inviati pisani l'oggetto di sì grande armamento, chiesero accoglienza ed ajuto qual convenivasi e quale speravano da principe cristiano; nè furono vane le dimande. Quel generoso signore li prese in protezione; gl'invitò a raddobbarsi nel porto di Barcellona; offerse loro le provvisioni di cui potevano aver bisogno, e promise loro l'ajuto di trecento cavalieri, e di più che altrettanti pedoni.

Grati a tanto favore l'Arcivescovo e i Consoli pisani, si strinsero al Conte con un trattato di commercio; e conosciutolo uomo di prudenza, senno e va-

lore, gli affidarono la somma delle cose, creandolo capitano generale dell'impresa (26).

Al lieto annunzio l'armata, vestitasi a festa, mentre in mezzo ai gridi delle ciurme ed ai plausi degli ufficiali e soldati si dirigeva verso il porto, ecco una nuova e più terribil tempesta insorgere da levante, che spinge i legni verso le coste, sfasciandone miseramente settanta.

Ma questa nuova sventura inanimando, in vece di scoraggiare i Pisani, si danno a scaricare i bastimenti offesi; con penosissimi sforzi li traggono in secco sul lido; li disarmano, li piegano, li esplorano; e tutta la lunga costa della Catalogna in pochi giorni sembra cambiata in un immenso arsenale.

Questa bella prova di costanza nell'avversità, questo zelo d'un intero popolo lontano dalla propria patria, diviso da tanto mare e armato per cacciare da terre già cristiane il nemico feroce

(26) Mentre il conte Raimondo sottoscriveva il trattato, fece scoccare una freccia, in segno di cosa da cui non poteasi più tornare indietro.

del cristianesimo, avea di che commovere gli animi de' più lontani non che quelli dei vicini; sicchè non è maraviglia che a loro si unissero Guglielmo, signore di Montpellier, con venti legni; Almerico, signor di Narbona, con altrettanti; e il conte di Tosa con sette.

Ma intanto l'annunzio della spedizione, da più settimane, avea penetrato nelle terre nemiche; e i Re mori, che possedevano Valenza e Granata non che quelli di Affrica, s'erano affrettati a mandar soccorsi poderosi di gente e di vettovaglie e di armi; preparandosi per ogni evento essi medesimi, qualora fossero assaliti.

Il nuovo re delle Baleari, Nazzaredeolo, uomo di astuzia e di valore, come si è detto, pensò che, cedendo liberamente ai nemici che or venivano ad investirlo, più migliaia di schiavi cristiani, ch'egli aveva tra i ferri, si sarebbero contentati e avrebbero rispettato il territorio: mandò loro dunque ambasciatori in Barcellona, colle offerte di pace, e li accompagnò con una lettera che le ripeteva.

Risposero a voce i Pisani, che non si parla di pace prima che sia cominciata la guerra; e, alla vista dell'armata, gittaron la lettera in mare (27).

Così passava l'inverno e si approssimava la primavera del 1115, allorchè tutta l'armata fu in pronto. Andarono prima delle altre alcune navi ad esplorare; seguirono recognizioni e scaramucce, che diedero notizie ai Pisani della forza del sito e della configurazione delle due isole.

Minorca, o Evizza, con cento miglia circa di circuito, è montagnosa all'interno, pianeggiante verso il mare. Una città posta ai piedi del monte mostrava in alto una rôcca, per difesa, e due giri di mura con torrioni e fossati ne accrescevano la forza. Un seno di mare, internandosi nella città, ne formava il porto.

Majorca, maggiore del doppio e più, è montuosa nelle coste, pianeggiante nel grembo. Munitissima era la città, divisa

(27) Vedi Fanucci, *Storia*, t. I, pag. 182, che cita la *Cronaca* del Marangone.

in tre parti, con torri frequenti e non pochi antemurali. Anch' essa mostrava una rôcca fortissima; e forte e munito era il palagio, sede dei re.

Là era concorsa gran gente mercenaria, con infinito numero di sagittarj e di frombolatori. Nazzaredeolo stava in mezzo di loro preparato ad ogni evento: e ad un Emir, per nome Abiel Mazzer, avea confidato la difesa di Evizza.

L'armata pisana cogli ajuti de' collegati, e con rinforzi ricevuti in questo tempo (28) si mosse portando, dopo le perdite sofferte per travagli di mare e per malattie, trentamila pedoni e novecento cavalieri. Si diresse a Minorca; e vi giunse sul cominciar della notte. I Saracini non ardirono uscir dalle mura per impedirne lo sbarco.

Al suono di timpani e di trombe ponevano i Cristiani piede a terra, e prendean luogo, estendendosi nella pianura:

(28) Alcuni li fanno ammontare a ottanta navi, ma non è verisimile dopo gli sforzi fatti nell'anno antecedente.

e fra le grida e le minacce i Mori scoccavano in alto strali infuocati per vedere alla lor luce i movimenti dell'inimico.

Venuta l'aurora, corsero i Pisani con l'usato valore all'attacco. Speravano essi che, impadronitisi come all'improvviso dell'isola minore, con più gran facilità riuscirebbero a divenir signori dell'altra. Tentavano di spaventare con una risoluta arditezza; e facendosi tetto degli scudi, per difendersi dai sassi e dalle palle che lanciate venivano dalla piazza, davano agio ai guastatori di riempiere i fossati e di spianare il terreno per le operazioni seguenti.

Montarono nel dì seguente le macchine: le baliste cominciarono a scagliar pietre immense contro le mura ed a rompere gli angoli delle torri: si appressarono gli arieti; e le galere sottili costeggiando sul mare impedivano la venuta di vicino o lontano soccorso.

Si difendevano i Barbari con coraggio; e mentre le galere più gravi, strette in ordine di battaglia, urtando impetuosamente nelle catene del porto e rom-

pendole, attaccavano, entrate in quello, da ogni parte le torri che lo munivano in giro, dalle gabbie degli alberi si saettavano i difensori, che da per tutto animosamente combattevano.

Intanto i pedoni di Berengario usciti all'aperto, e alzati sulla fronte gli scudi, appressavano le scale per dare agli altri l'esempio di salire alle mura: ma, opponendo i Saracini un'ostinata e pressocchè disperata difesa, colle grandi moli rovesciate e colle gravi palle lanciate dalle mura e dalle torri; coi pezzi di spaldi che, traboccando, schiacciavano i salitori e le scale; col fuoco in fine, che respingeva gli assalitori; nè più reggersi potendo in piedi, sentendo dalla sferza del sole farsi bollenti le armature, fu necessità sull'ora di nona, sonar da ogni parte a raccolta.

La descrizione di questo bel fatto d'arme pare che prestasse molti colori all'autore della *Gerusalemme liberata.*

Reintegrate le forze, come avviene in ogni guerra dove lo zelo religioso combatte, e dove le opposizioni non servono che ad accrescere l'ostinazione e

ad infiammare il valore, pochi giorni dopo tornarono i Pisani all'attacco. Vi trassero maggior numero di arcieri, per saettare i frombolatori che stavano sull'alto delle mura; e in mezzo al grosso della battaglia introducevano due torri, insieme congiunte in maniera che, cozzando col montone in basso e rompendo le mura, dall'alto colla balista scagliavano immensi sassi contro la città. Dopo i primi colpi, gli assalitori dividendosi in due schiere, con una si appressarono alla prima torre, coll'altra investirono una porta. Non valsero fasci di lana calati per difendersi dai cozzi, nè travi opposte con forza per allontanarle. A cedere cominciò la porta; cominciò a crollare la torre: finchè urtata e riurtata la prima, investita dal montone presso i fondamenti la seconda, si aprì, lanciata dai cardini con immenso fracasso la porta ferrata, e si rovesciò sopra i Saracini la torre, con tanta e sì larga ruina, che poterono i Pisani passar sopra le macerie senza trovare oppositori. Così, dopo molta resistenza, dove grande e generale fu la strage, si impadronirono del primo recinto.

E nell'impeto della vittoria tentarono anche d'assalire il secondo; ma però senza frutto. Convenne consumare anche sette giorni per superarlo; e la resistenza troppo avendo esacerbato gli animi dei vincitori, non sì tosto si furono impadroniti di una parte, che vi appiccarono il fuoco.

S'innalzarono le fiamme, che risplendevano a gran distanza, per far certi i Saracini che, qualora fosser disposti ad accorrere da Majorca, ogni soccorso era vano.

Non ostante, rimaneva per anco la rôcca, che, come il solo scampo di salute per coloro che vi si erano rifuggiti, fece la più ostinata resistenza. Montati erano i Cristiani su castelli di legno: ad essi avevano appiccati alberi di nave con sbarre di ferro; e sulle gabbie degli alberi saliti gli arcieri, saettavano dall'alto la moltitudine saracina, che tentava di opporre l'ultimo sforzo all'impeto dei vincitori. Abiel Mazzer, facendo le parti di capitano e di soldato, e accorrendo dappertutto dove più si manifestava il pericolo, da un colpo di

freccia, che gli passò la gola, fu morto. Cadde allora ogni speranza negli assaliti. La rôcca fu presa e spianata; corsa e saccheggiata l'isola intera: indi, posto nelle navi il bottino, superbi di tanta vittoria, volsero i Pisani le armi contro Majorca.

Considerando questa vittoria, sembra che il re Nazzaredeolo, lasciando l'isola minore alle proprie forze, pensasse che la somma resistenza far si dovesse nella maggiore, come quella che, non venendo superata dai nemici (allorchè gli avesse respinti), avea sempre agio di riconquistar l'altra, qualora fosse stata occupata. Non prevedeva egli forse che l'avrebber lasciata nuda e deserta; nè pesò giustamente la forza che suol accrescere, anzi raddoppiar la vittoria.

Pure, udito il gran disastro d'Evizza, preparò gagliardamente le difese. Di mano in mano che comparivano in vista le vele pisane, si spiegavano sulle coste le squadre saracine; sicchè le prime, facendo mostra d'appressarsi, per eseguire lo sbarco, or verso questa or verso quella delle parti, e sempre più

in quelle in cui non avevano intenzione di farlo (e ciò per richiamare le difese dove non doveano): profittando i Cristiani d'un vento favorevole, si portarono ad un tratto verso una folta selva di pini, che si estendeva lungamente dentro terra e sul mare. Gettate le áncore, posero in terra la cavalleria; la quale, andando innanzi verso i nemici, che in gran fretta erano accorsi, e combattendoli animosamente, protesse lo sbarco della fanteria che discese con mirabil prestezza.

Respinti d'ogni intorno quei pochi ch'erano accorsi, l'esercito intero marciò fino a tre miglia dalla gran città, dove furono piantate le tende.

I Mori frattanto non erano stati inoperosi. Dopo averne co' loro volteggiatori nojata e ritardata, quanto avean potuto la marcia, ritiratisi e riuniti al grosso delle genti che si spiegavano nella pianura sotto la città, si disposero in ordine di guerra, e offrirono la battaglia.

L'accettarono lietamente i Pisani; e cominciò colle armi volanti. La perizia

de' Mori (29) non si smentì: grande fu la strage da ambo i lati; finchè, vedendo il generale cristiano che i Barbari si dilatavano alle ale per investirlo ai fianchi, fece spingere il centro innanzi, e ruppe la linea nemica. Si venne allora strettamente alla mischia di scimitarre, di pugnali e di spade; dove, superati gli Affricani dal valore degli Europei, cederono il campo e si ritirarono verso le mura. Non perdetter tempo i Pisani, e trassero innanzi gli accampamenti per investire la piazza.

Ma era destinato che quella conquista famosa non si facesse senza grandi sforzi e gran sangue. Quanto era stato praticato per vincere Evizza si pose in opera; e l'arte dei fabri superò sè stessa nel preparare quante macchine si usavano in quel tempo per l'oppugnazione delle terre.

Nazzaredeolo, per quanto abbiamo dai cronisti, avea raccolto circa settanta

(29) Si noti che Baleari furono, dopo la conquista dei Saraceni, nominate quelle isole, dalla bravura de' suoi abitanti nello scoccare le fionde.

mila fanti d'ogni nazione, con tremila cavalli, quattromila arcieri e gran numero di frombolatori (30). Le forze dei Pisani non poteano giungere alla metà; ma la perizia nelle armi e lo zelo religioso stava per loro; sicchè si portarono animosamente all'assalto.

Tutte le macchine furono poste in movimento: le baliste dall'alto di quelle cominciavano a tempestar la città; quando, usciti da più parti in numero grandissimo gl' Infedeli, e attaccandoli di fronte ed ai fianchi, dopo gran strage, i Cristiani doverono cedere, far sonare a raccolta e ritirarsi, ma in buon ordine, a qualche distanza. Due delle maggiori macchine lasciate presso le mura, nella ritirata, furono incendiate nella notte (31).

Dopo questa sventura, cominciarono

(30) Vi erano Moabiti, Getuli, Arabi, Parti, Libici, Medi e Spagnuoli (naturalmente rinnegati). Tronci, *Annali*, all'anno 1116; ma può credersi esagerato un tal numero.

(31) Come il Tasso finge che, per opera di Clorinda e di Argante, avvenisse a quella dei Crocesignati sotto Gerusalemme. Vedi *Illustrazione V.*

a piegar le cose dei Cristiani. La natura di questo mio lavoro non consente la narrazione delle circostanze tutte che fecero sì varia quella guerra: converrà dunque ristringersi alle principali.

Conquassata la più parte delle macchine e incendiate le maggiori, convenne provedere a fabbricarne delle nuove: e a questo si rivolsero con alacrità maravigliosa i Pisani. E siccome avean molto sofferto i pedoni dai dardi e dai sassi che piovevano dalle mura, gran quantità si costrusse di tetti portatili e di vinee, per ripararsi da quelli; e si stabilirono compagnie regolari di fossatori, per far mine e render più agevole il crollo delle muraglie. In questo tempo, che non fu breve, si ristorarono gli uomini e i cavalli dalle sofferte fatiche. Quando tutto fu in pronto, si diede l'ordine pel nuovo assalto.

Nè frattanto i Saracini erano stati neghittosi. Oltre tutte le difese, ne' luoghi delle mura più esposti, avevano innalzato (come i Pisani ad Evizza) grandi alberi di nave stretti ai merli con molti giri di funi; sulle cui gabbie saliti gli

arcieri e i frombolatori, si preparavano a saettare e a percuotere i nemici, allorchè si appressassero in sui castelli di legno.

Al cominciar dell'assalto, accortisi i Cristiani del danno a cui stavano esposti sulle torri i lor combattenti, tentarono con delle falci di recidere le funi che tenevano raccomandati gli alberi ai merli. Nel tempo stesso, i fossatori entravano sotto i fondamenti delle mura, scavavano la terra e le mettevano in puntelli. Il conflitto era generale: gli sforzi da ambe le parti grandissimi; gli uni per attaccare, gli altri per difendersi: uguale presso a poco la strage, nè disuguale l'ostinazione e il valore. In tal luogo gli arcieri dalle gabbie faceano allontanare gli assalitori; in tal altro le falci, tagliando le funi, avean rovesciato alberi, gabbie ed arcieri sul terreno stesso che volevan difendere.

Ed erano in questo le cose, volgendo il sole al tramonto, allorchè, terminata l'opera delle mine per quaranta e più braccia di mura, fu posto fuoco ai puntelli, e caddero quelle con spaventosa

rovina. La notte impedì che per l'apertura si tentasse il passaggio, e diede campo ai Saracini d'innalzarvi dei parapetti, di trarvi delle baliste e di riunirvi il grosso delle genti per respingere nel domani l'attacco.

Cominciava esso coll'alba; si continuava col sole: e i Barbari non cedevano. Ai difensori che morivano, succedevano senza interruzione dei nuovi; sicchè con gran risoluzione, ma con somma imprudenza, vi spinsero i Cristiani la cavalleria.

Questo corpo eletto, che nelle guerre del medio evo ebbe tanta preponderanza nelle battaglie, benchè animosamente si portasse all'attacco, restò per gran tempo intricato fra le macerie dei sassi, non potendo nè andare innanzi, nè ritirarsi, nè difendersi dagli archi e dalle fionde che tempestavano dalle torri rimaste in piedi presso la rovina.

Generale intanto era l'assalto, com'era generale anco la difesa. Sopravanzavano i Cristiani in bravura; ed erano sopravanzati dal numero dei Saracini, che combattendo riparati dalle mura dove-

vano aver naturalmente il vantaggio. E l'ebbero senza contrasto in quella terribil giornata. Grande fu il numero dei morti, e immenso quello dei feriti, i quali trovarono per sorte poi la guarigione nei succhi delle peonie (32).

Ma non per questo si ritirarono i Pisani d'attorno alle mura; se non che, passato l'equinozio d'autunno, e cominciando a infuriare i venti, all'appressar del decembre i bastimenti furono tirati in secco sul lido, e una parte dell'esercito dovè accamparvisi intorno per vegliarvi alla guardia: il rimanente, fabbricatesi delle baracche di legno, per difendersi dai rigori della stagione, si piantò in arme intorno alla città per impedire i soccorsi di viveri. Ma una notte, nel più fitto delle tenebre, sortendo i Saracini da due opposte parti e assalendo all' improvviso e in gran numero le sentinelle, appiccando zolfo e pece alle baracche e andando intorno

(32) « Peonia, o *glycyside*, erba sanante le ferite fatte da ferro, per la sua qualità astringente ed essiccante ». V. Plinio; *St. Nat.* l. XXV, cap. IV.

colle fiaccole, levarono un incendio sì fatto, che appena ebbero tempo i Cristiani di riconoscersi, e, combattendo a difesa, trovar lo scampo nella fuga.

La nuova di questo disastro giunse rapidamente in Pisa, e vi sparse lo spavento e l'angoscia. Le donne, deposto ogni loro adornamento, coperte di cilizj, a piedi nudi ed in lacrime, riempierono i sacri templi, rivolgendosi al Cielo devotamente per lo scampo de' lor figli, mariti e congiunti.

Ma vi sono alla guerra certe perdite (nè mancarono esempi anco ai dì nostri) le quali han più l'apparenza che la realtà del danno. Siccome la fuga dei Pisani dalle mura della città, sul cominciar dell' incendio delle baracche, era stata sollecita; così pochissimi furono i morti, e meno anche i feriti. Sicchè, ricoverati e posti in salvo presso i compagni che guardavano le navi, poterono facilmente riordinarsi, e dopo qualche tempo tornare a porre il campo là d'onde erano stati cacciati.

Era intanto la città stata provvista di vettovaglie; sì che cessando la spe-

ranza che si rendesse per fame, pensar convenne a ritentare un nuovo assalto.

Nessuna fazione era avvenuta, ma il lungo ozio avea dato, o per dir meglio aveva accresciuto il consiglio. Tornarono a calarsi in mare tutte le navi: ebbero esse l'incombenza di vegliar soprattutto acciò dall'Affrica, da Granata o da Valenza non venissero soccorsi: e messe in ordine le schiere, disposte le macchine e inanimata la moltitudine, fu dato segno colle trombe di ricominciare l'attacco.

Ma i Saracini si erano questa volta grossamente ingannati nel preparar le nuove difese. Avevano essi munite le mura d'una parte della città, per difendersi più agevolmente dalle macchine, con parapetti, steccati e castelli di legno. L'errore non era sfuggito ai Pisani; i quali, portando il grosso del loro esercito verso quella parte (33), con saette incendiarie facilmente appiccarono il fuoco ai legnami. Alzandosi quello

(33) Si ricordino i lettori, che la città di Majorca era divisa in tre parti.

con grand'impeto, pose in tale spavento i difensori che, abbandonando precipitosamente quella parte di città, si ritirarono, fuggendo le fiamme, nell'altre. Pronta fu la vittoria; immensa la rovina; il bottino ricchissimo.

Il Re saracino propose nel domani, per ambasciatori, a larghe condizioni la pace: il conte Raimondo, che avea dovuto in tante fazioni considerare la possa e l'ostinazione de' Barbari, la consigliava: negavano di accettarla i Pisani; dal che indispettito il Conte, partì dal campo co' suoi, ritirandosi a Barcellona.

Si adunarono allora i principali dell'esercito; e unanimemente stabilirono di compier l'impresa, e snidare da quell'isole i nemici del nome cristiano. Fu dato il comando a Pietro Albizzone, uno dei Consoli, che facendo continuare gli attacchi, cedendo il numero al valore, fu, dopo non molti giorni tutta la città superata, messa a sacco, e liberate colla vittoria tante e tante migliaja di schiavi cristiani, che la quantità notata dai cronisti par favolosa (34).

(34) *Qui numero inventi sunt triginta millia.* — *Cron.* presso Muratori, *S. R. I.* tom. VI, p. 169.

Scrivono alcuni che dopo questa perdita, Nazzaredeolo morì di dolore: altri, che cercando salvarsi, fu preso in mare ed ucciso.

Espugnata la città rimaneva la rôcca munitissima, dove si ritirò la real famiglia con Burabè (che mancato Nazzaredeolo era stato creato Re dai Saracini), e co' più forti e valorosi dell'esercito. E qui pur la difesa fu ostinata, ma breve. Dovè cedere anco la rôcca, restando prigioni il nuovo Re, la vedova Regina, e un suo picciol figlio.

Il numero dei morti si fa ascendere a cinquanta mila (35), numero esagerato, ma che indica però quanto fu grande. Il bottino in oro, argento, gemme ed avorj fu tanto, che non solo risarcì le spese della spedizione, ma dopo non poche largità servì per molte opere pie (36).

I corpi dei principali Cristiani morti in quella sacra impresa, posti nelle casse, furono seppelliti nel cimitero di s. Vit-

(35) Muratori, *ib.*
(36) Tra le altre alla fondazione di una chiesa.

tore in Marsiglia (37). I tre reali personaggi, secondo l'uso dei tempi, condotti a Pisa in catene, accrebbero la fama e lo splendor del trionfo (38).

(37) Muratori, *ib.*
(38) Vedi *Illustrazione VI.*

PARTE SECONDA

DA 1119 A 1250

La gloriosa conquista delle Baleari fece scrivere all'egregio Sismondi (la cui perdita non temuta, in età non decrepita, viene a contristarmi mentre io scrivo) « che Pisa, lasciata nella oscurità dalla storia, non sostiene agli occhi dei posteri con tanto vantaggio la lotta contro le città che la combatterono, come la sostennero i suoi guerrieri coll'arme alla mano (1)». Trista condizione d'un popolo, di cui debbe ricercarsi negli Annali de' proprj nemici la narrazione delle sue vittorie e delle sue disfatte. Ma fu-

(1) *Storia delle Repubbliche italiane.* T. I, cap. v, p. 352.

rono le prime sì famose, che non si poterono nascondere: e il numero non impugnato delle navi, che andarono ad ora ad ora ponendo in mare, debbono mostrarci che le perdite, spesso magnificate dagli scrittori avversi, furono per gran tempo di picciol momento.

Partendoci dunque dal poco che ne sappiamo, dopo l'acquisto delle Baleari, la prima guerra insorta fra i Genovesi contro i Pisani ebbe per principal causa l'ambizione e la gelosia. Gelosia, per l'estensione che colle vittorie data avevano al lor commercio; ambizione, per la primazía conceduta da papa Gelasio alla Sede di Pisa.

Morto il pontefice Pasquale ed eletto alla cattedra suprema Giovanni Crescenzio, gaetano di patria (2) e che prese il nome di Gelasio II, ebbe a soffrire in Roma tanti insulti, che dopo non poche vicissitudini, rifugiossi in Pisa. Ivi trovò sì nobile ospizio ed efficace pro-

(2) Il Sismondi crede che fosse della famiglia Gaetani di Pisa, ma s' inganna. Egli era gaetano di patria. Vedasi il Platina, ec.

tezione, che di sua mano volle in benemerenza far la consacrazione del gran tempio di poco terminato; e all'Arcivescovo pisano sottopose le chiese vescovili di Corsica. Da questa ecclesiastica supremazia derivò la gran favilla che avvampar fece tanto incendio. Per quattordici interi anni quell'emule repubbliche si recarono qual più danno poterono; e se ne possono vedere nei cronisti le particolarità.

Nell'anno 1132, venuti a Pisa s. Bernardo e il pontefice Innocenzo II, con alcune elargità verso la Sede di Genova, con alcuni compensi a favor di quella di Pisa, giunsero a stabilirvi la concordia; sicchè poi videro i Pisani nella loro città celebrarsi un Concilio generale, a cui presedè s. Bernardo stesso; dopo il quale poterono mostrarsi in armi a favore dell'imperatore Lotario II, contro i re delle Sicilie. Allor fu che si condussero con non poche forze in Amalfi a farne la conquista, e col bottino riportarne poi (come è stata sempre fama) quel codice preziosissimo delle *Pandette di Giustiniano*, le quali furono nelle guer-

re successive conquista esse pure dei Fiorentini (3).

Dopo varj avvenimenti e la morte di Lotario, fu nel 1138 conclusa e definitivamente sottoscritta la pace in Porto Venere fra i Genovesi e i Pisani: e poco dopo venne quella còn Ruggieri re di Sicilia; cui tenner dietro le Convenzioni col greco imperatore di Costantinopoli, dal quale ottennero doni, privilegi e giurisdizione pel loro Console in quella città.

Ma era fatale che gl' Italiani, fra loro goder non potessero d'una lunga pace giammai: poichè, calmati i mali umori dei Genovesi, insorsero nel 1144 quelli di Lucca; che quantunque raffrenati da Eugenio III, pontefice pisano di nascita e discepolo di s. Bernardo, si potè dire che quelle città confinanti stessero piuttosto in dubbia tregua, che in certa pace tra loro.

(3) Si conservano adesso nella Biblioteca Laurenziana. Il celebre signor Savigny, aderendo all'opinione del padre Grandi, nel cap. XVIII del volume II della sua *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo,* pensa che i Pisani conoscevano e dovevano possedere le *Pandette* innanzi al 1235; ma l'opinione contraria è la più seguíta.

A dismisura frattanto era cresciuto il commercio di Pisa; diffusi per ogni dove i marittimi loro stabilimenti ed aumentate quindi le ricchezze; le quali permettevano di continuare ad innalzare quei religiosi monumenti che *sfidando* ancora *il tempo e la fortuna*, rimangono fra le più alte opere, che abbia immaginato e tirato a fine l'ingegno e la mano dell'uomo.

La prima pietra del Battistero fu posta nell'anno 1153 (4): nè dopo i tempi romani, eccetto s. Vitale di Ravenna, si era veduta opera più corretta e severa nello stile, nè più maestosa nelle interne sue proporzioni. Diotisalvi, pisano, ne fu l'architetto: mentre ugualmente un cittadino di Pisa, che aveva già fama di scultore, poneva mano alla squadra, per inalzare le mura che dovevano cingere intorno e fortificare la città. Fu questi Bonanno, lo stesso che avea modellata e fusa in bronzo la porta principale del Duomo, che arse nell'in-

(4) Stile pisano, e comune 1152.

cendio del 1595 (5). Nè la città, per le circostanze che sopravvennero, n'ebbe mai maggiore il bisogno.

Nell'anno antecedente era stato eletto imperatore Federigo, della Casa di Svevia, primo di quel nome, soprannominato *Barbarossa*; il quale, appena eletto, com'era pieno d'orgoglio, di coraggio e d'ingegno; avidissimo di gloria, di ricchezza e di Stati; mal « sofferendo la perdita dei dritti imperiali sull'Italia, venne con potente esercito a riconquistarli (6) ».

Lasciando a parte le fazioni che avvennero, e la trista capitolazione di Milano, preludio della sua total distruzione (7); e più lasciando gli avvenimenti della celebre Lega Lombarda; diremo che nell'unione di Firenze, Lucca, Siena, Arezzo e Perugia, per sottrarsi alle tirannidi dei vincitori (8), Pisa ricusò

(5) Lo stesso che poi modellò e fuse quelle del Duomo di Monreale in Sicilia. Vedasi la mia *Storia della Pittura*, t. I, p. 162.

(6) Pignotti *Storia di Toscana*, lib. III, cap. III.

(7) Avvenuta quattro anni dopo.

(8) *Civitates Tusciae propter importabilem Ale-*

sola di congiungersi alle altre città, per sorgere contro Federigo: atto, che fin da quel tempo mostrò l'affetto e la parzialità de' suoi cittadini verso la parte imperiale: sicchè poi congiungendo la costanza e la fede all'affetto, com'erasi una volta dimostrata, tale si mantenne fino alla sua distruzione.

Grato l'imperatore Federigo rescrisse a favor loro il famoso *Privilegio*, riportato dal Tronci all'anno 1161; dove fra le altre donazioni vi è quella d'alcune città di Sicilia che non erano per anco in suo potere.

Una tal concessione, che più degna parrebbe d' una tragicommedia (9) che della storia, dee farci notare, che la risibil catastrofe del re Teodoro, il quale, dal trono di Corsica, morì prigione per debiti, erasi antecedentemente mostrata in un tal Barisone, o Barassone (10),

manorum tirannidem, societatem invicem inierunt, proeter Civitatem Pisanam; quae numquam potuit induci ad hanc societatem. Muratori, *Diss.* XLVIII.

(9) Che nel proverbio volgare, si dice: « vender la pelle dell'orso prima di prenderlo ».

(10) Il Tronci lo chiama Parassone. Invito i cu-

giudice d'Arborea nella Sardegna. Offrendo egli a Federigo quattromila marche d'oro, colla mediazione dei Genovesi, ebbe la vanità di farsi dichiarare da quell'Imperatore, assoluto e solo Re di quell'isola; e, quel ch'è più strano, di farsi come tale dallo stesso incoronare a Pavia. Ma non potendo poi sborsar quella somma, ed essendo in procinto di venir condotto in Alemagna prigione, i mediatori genovesi pagarono sì per lui, ma lo ritennero in pegno sino al pagamento, che mai non si fece: sicchè terminò col morire insolvente, in mano dei creditori burlati.

Questo atto però di vendere la Sardegna senz'averne autorità, fece che a Federigo mandato fu dai Pisani un Console, che in termini alteri (11) gliene dimandò conto; ma pare che Federigo

riosi delle particolarità storiche, a leggerne il racconto negli *Annali* del Caffaro. Muratori, *S. R. I.* t. VI.

(11) La cosa debbe esser vera, perchè la riporta il Foglietta, nel lib. II dei suoi *Annali genovesi*, e pone in bocca del Console pisano queste precise parole: « Come per pochi danari potesti concedere ad altri quello che non è tuo? »

prendesse la cosa leggermente; poichè date al Pisano buone parole, tornato in Germania, e precisamente in Fancfort, nei 17 di aprile dell'anno 1165, sentendo forse come il re Barisone trovavasi sempre in mano de' creditori, al prezzo di quindici mila fiorini d'oro, investì la Repubblica di Pisa del dominio della Sardegna (12).

Divenuta così la Repubblica padrona della Sardegna, s'aumentò l'odio dei Genovesi, che sempre covava; e più e più si fece manifesto in diverse azioni, finchè tornato l'imperatore Federigo in Italia nel 1174, e posto piede in Pavia, non solo comandò che si terminasse di guerreggiare fra i due popoli, ma, per gratificarsi come potea meglio i Genovesi, delle cui navi volea servirsi, poco curando le querele che ne nacquero, diede a loro la metà dell'isola di Sar-

(12) Muratori *S. R. I.* t. VI, p. 176. Là può vedersi descritto il ceremoniale, con cui si davano allora le investiture, ponendo in mano del Console il gonfalone imperiale, unitamente al diploma che revocava i diritti degli altri e li concedeva al nuovo investito.

degna, che soli otto anni innanzi e collo sborso di non poco denaro, aveva conceduto interamente ai Pisani (13).

Era, come i cronisti riferiscono, divisa quell'isola in quattro parti, al governo delle quali mandavasi un giudice; dal che vennero chiamate *Giudicati*; quello, cioè, di Gallura, quello d'Arborea, quello di Torres, e quello di Caglieri. È facile il comprendere come, dopo questo avvenimento, dovevano crescere le ire fra le due Repubbliche, e come dovevano manifestarsi ad ogni incontro: perchè rincresceva ai Pisani d'aver perduto quel che avevan comprato; e volevano i Genovesi mantenere quel che avevano (e forse coi mezzi stessi) ottenuto.

Erasi frattanto cominciata in Pisa la gran fabbrica del Battistero; nè potendosi continuare col danaro del pubblico, furono chiamate a contribuirvi le pri-

(13) Questo è uno de'fatti più strani della Storia di quei tempi: nè s'intende come dopo sì grande ingiustizia non lasciassero i Pisani le parti dell'Imperatore. Ma forse vi fu qualche compenso o qualche concessione, che s'ignora.

vate famiglie. Nulla è più atto a mostrare la grandezza, la ricchezza e la popolazione della città quanto il sapersi, ch'essendosi imposto un soldo (14) d'oro per famiglia, trentaquattro mila furono quelle che vi si trovarono capaci di simil dazio.

Non farà dunque maraviglia se ai 9 di agosto dell'anno 1174 ponevasi la prima pietra della terza sacra fabbrica, il Campanile pendente cioè, che il caso, il terreno e l'architetto Bonanno lasciarono alle riflessioni dei savj, e alle dispute senza fine della moltitudine imperita e loquace.

Ma se la concessione della metà della Sardegna fatta dall' Imperatore ai Genovesi, avea fra loro fatto riaccendere, come si è detto, la guerra; la perdita della città santa, incontrata dai Cristiani, mosse il Pontefice ad intromettersi acciò le due Repubbliche sospendessero

(14) Da Morrona, t. I, p. 370. Il soldo d'oro può ragguagliarsi a un fiorino di quel tempo; che, secondo i calcoli del Robertson, era quattro volte e mezzo maggiore del nostro.

le offese per rivolgere le armi contro il nemico comune della Cristianità.

Nè l'esortazione, nè l'autorità del sommo Gerarca riuscirono vane. Fu giurata la pace dalle due nazioni, che ne sottoscrissero il trattato nei 3 di febbrajo del 1188. Concorsero quindi i due popoli a inviar soccorsi solleciti in Palestina; e sull'armata pisana, composta di cinquantadue galere, (com'erasi usato nella guerra balearica, e nella spedizione alla prima Crociata) salì capitano l'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi.

Al seguente anno è dal Tronci riferito il cambiamento nel governo della Repubblica. Era stata fin allora condotta da dodici Consoli, da venti Senatori, e dal general Consiglio. I primi non solamente dirigevano le cose politiche, ma per anco amministravano la giustizia criminale e civile. In questo anno, senza che ci siano prove dell'abolizione dei Consoli, è certo che fu creato un Potestà, che si continuò quindi ad eleggere negli anni successivi. Doveva esso amministrar la giustizia, ed aveva autorità militare. Poteva esser forestiero

ugualmente che cittadino, come si deduce dal primo eletto, che fu il conte Tedice della Gherardesca.

Era intanto morto il Barbarossa (15), e succedutogli Arrigo VI, che con diploma dei 30 maggio 1193, dichiarava « i cittadini pisani fedelissimi suoi, e sempre all'impero devotissimi, pei magnifici e moltiplici servigi resi da loro ». Con facilità, dunque, a lui si giunsero, allorchè scese in Italia per sostenere colle armi i suoi diritti sulle Due Sicilie. Ma coi Pisani essendo in ajuto di Arrigo concorsi anco i Genovesi, trovatisi a Messina insieme per indi portarsi alla conquista di Palermo, i soldati delle due emule Repubbliche, non potendo nasconder l'odio e il maltalento che nutrivano gli uni contro gli altri, vennero alle mani da prima nel porto; indi, continuando nelle strade, guastarono i fondachi, e tanti danni si fecero, con continua strage delle persone, che appena, dopo grandissimi sforzi, potè il Siniscalco dell' Impera-

(15) In Armenia, nel 1190.

tore coll'autorità e colla forza mettere termine ai saccheggi e alle morti.

A questa novella risorse più viva la guerra fra le due nazioni: presero i Genovesi a forza il castello di Bonifazio in Corsica, fabbricato dai Pisani, che, ceduto più volte, indi ripreso, restò finalmente in potere dei Genovesi.

Ma pronti sempre i Pisani a pensare ai modi di riacquistare il perduto, posero mano nel 1200 a costruire un più esteso arsenale che, cinto di mura e difeso da torri, servir potesse alla fabbricazione di settanta galere. E tanto era più necessario di volger l'animo agli armamenti, quanto poco felice era stata la spedizione in Terra Santa. Tornava da quella sulle galere pisane l'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi; che, in luogo di bottino e di prede, recava in fondo alle navi gran quantità di terra tolta dal monte Calvario. Noto questo fatto, perchè diede la prima idea di far servire quella sacra terra per la tumulazione dei cadaveri dei cittadini; da cui nacque in appresso il pensiero d'innal-

zare il più gran monumento funebre che vanti la Cristianità (16).

Ma per la gloria di Pisa, non che per l'utilità che derivonne in Europa, non dee tacersi, che in questi tempi Leonardo Fibonacci suo cittadino, figlio d'uno scrivano della Dogana che i Pisani tenevano in Bugia, dotato dalla natura d'una gran sottigliezza d'ingegno, dopo avere scorsi regni e provincie, in Grecia ed in Affrica, compose il celebre *Libro dell'abbaco* (17), che fu il primo libro di aritmetica, esposto con nuovo metodo; e che diede forse all'Italia la prima idea dell'algebra (18).

Continuava sempre la guerra fra Genovesi e Pisani (composta poi nel 1217) i cui fatti lasceremo indietro (come vi lasceremo una nuova spedizione in Ter-

(16) Il celebre Campo Santo, di cui si parlerà nella terza Parte.

(17) Trovasi ora quel rarissimo Codice nella Magliabechiana di Firenze; forse colà portato colle *Pandette* dopo la presa di Pisa.

(18) Per maggiori notizie su quest'uomo singolare può vedersene l'Elogio nel primo tomo degli *Illustri Pisani.*

ra Santa, che pur fece estendere il lor commercio nelle Indie), per parlar brevemente dei due famosi Ordini Mendicanti, che si stabilirono in Pisa verso questo tempo. Venutovi san Francesco nel 1211, e acquistatovi fra i primi discepoli un dell'Agnello, di nobile e ricca famiglia, fu da lui cominciato il convento e la chiesa, che s'intitolò dal nome del santo fondatore dell'Ordine. Dodici anni appresso, per opera d'un Uguccione sardo, a cui dato avea l'abito s. Domenico stesso, fu stabilito l'Ordine dei Predicatori, e sopra una piccola chiesetta parrocchiale cominciato a fabbricarsi il tempio e il convento di santa Caterina.

Intanto Arrigo VI, figlio del Barbarossa e succeduto al padre nell'impero, poco avea vissuto, ed era morto nell'odio pubblico, perchè con più vizj del padre, non possedeva alcuna delle sue virtù. Ebbe dopo Arrigo la corona imperiale Ottone IV, di famiglia guelfa, che sollecitamente anch'esso morì.

E questo è il luogo d'indicare, che nell'anno 1215 aveva in Firenze avuto

origine la fatal discordia, che sotto nome di parte Guelfa e Ghibellina, e poi di Nera e di Bianca divise per lunghissimo tempo Italia tutta, e fu cagione delle guerre più crudeli, e dei misfatti più orribili, che abbiano insanguinato i suoi annali.

Un Buondelmonte, di nobile e potente famiglia, promesso avea di prendere per sua donna una fanciulla degli Amidei, nobile anch'essa e di famiglia potente. Ma veduta una più leggiadra e gentil donzella dei Donati, tanto se ne invaghì, che mancando alla già data promessa, la fece sua sposa.

Gli Amidei giuraron vendetta: e nel giorno della Pasqua di Resurrezione assalirono Buondelmonte che passava verso s. Stefano a cavallo, e con molte pugnalate l'uccisero. Questa morte divise la città subitamente in due parti: e siccome, delle due famiglie nemiche, quella dei Buondelmonti avea maggior seguito dell'altra degli Amidei; ne venne che la parte dei primi, i quali nelle dispute già cominciate fra il sacerdozio e l'impero, tenevano pel sacerdozio, da

un Guelfo duca di Baviera, che combattè contro l'imperator Corrado, furono chiamati Guelfi; e Ghibellini i partigiani di detto Corrado, perchè in Alemagna era stato allevato in un castello detto *Guibelingh*, o *Waiblingen* (19). Quindi gl' interessi privati avendo in seguito ceduto il luogo ai pubblici, della parte degli Amidei, che fu ghibellina, si dichiarò capo la famiglia degli Uberti, di cui fu quel gran Farinata, che gigante per la sua magnanimità comparisce nelle parole della storia, come ne' sublimi versi di Dante (20).

Ebbe, dopo Ottone IV, la corona imperiale Federigo, figlio d'Arrigo e nipote del Barbarossa, che tanto dovea superar l'avo in ingegno e in valore. Il pontefice Onorio III, nel dargli la corona imperiale, gli facea promettere di portar le armi in Terra Santa; ed

(19) Vedasi: Felic. *Os.* n. 38, rubr. 6. Albertini *Muss.* Muratori, *Ant. Est.* t. I, cap. III. Il Malespini, (cap. CIV) dice che Guelfo e Ghibellino erano due castelli.

(20) *Inf.* Canto X.

ei la riceveva con questa formale promessa.

Ma nel tempo della sua coronazione accadeva cosa, che, lievissima per sè stessa, cominciò tra' Fiorentini e i Pisani quella lenta ma crudel nimistà che dovea terminare colla ruina totale di uno di essi.

Era il 1220, e gli ambasciatori delle due Repubbliche si trovavano in Roma per assistere alla coronazione del giovine Imperatore. Avvenne che un Cardinale romano, di signoril famiglia, avendo convitato gli ambasciatori di Firenze, uno tra loro s' invaghì d' un suo bel cagnolino; di che richiesto il Cardinale, cortesemente rispose, che a prendere lo mandasse a sua volontà.

Convitati nel giorno appresso gli ambasciatori pisani, per simil modo, uno fra quelli dimandò al Cardinale in dono il cagnolino: il quale, non ricordandosi come l'avea già donato al Fiorentino nel giorno innanzi, ugualmente gliel promise.

Partiti dal convito, l'ambasciator di Firenze mandò pel cagnolino, e l'ebbe.

Vi mandò poi quello di Pisa, e trovò com'era stato dato all'altro; il che recandosi in onta e in dispetto, e pensando d'essere soverchiato indebitamente; facendo causa comune, gli ambasciatori pisani, per la città incontrandosi coi fiorentini, vennero a villane parole; indi dalle parole passando ai fatti, presavi parte quanti cittadini di Firenze e di Pisa erano in Roma, dopo avere i primi avuto la peggio, un Oderigo Fifanti, fiorentino, di nobil famiglia, giovine animoso e risoluto, fattosi capo ed autore della vendetta, posti all'ordine quanti giovani ebbe alle mani, aspettando il tempo opportuno, assalì con superiori forze gli ambasciatori pisani e li condusse a mal termine.

Ciò uditosi in Pisa, e a motivo del carattere degli ambasciatori, fatta di pubblica ragione una privata contesa; furono da quel governo confiscate tutte le merci dei Fiorentini che allor si trovavano in Pisa.

Questo atto di slealtà troppo sovente rinnovato anche ai nostri giorni, apertamente ci mostra, che i Pisani, creden-

dosi più forti, profittarono della circostanza per nuocere ad una Repubblica, che le aveva dato chiare prove di benevolenza, quando le aveva custodita la città, durante la guerra balearica, ma di cui cominciavano a temere la crescente potenza. Pensarono forse che, siccome le merci dei Fiorentini erano costrette a tragittare per Pisa, e quindi uscire dal continente, per la via del suo porto, pensarono, dissi, che avrebbero con questo mezzo e prolungando la querela, potuto interrompere per lungo tempo il corso del loro commercio.

E quello che mostra la probabilità grande di tale intendimento, è l'ostinazione con cui ritennero le merci, sicchè « i Fiorentini mandarono per loro ambasciatori pregando i Pisani, che non volessero per private contese dei loro cittadini romper la pubblica amistà, ma che restassero contenti di far liberare i beni de' lor cittadini, ricordandosi, che degli scandoli succeduti erano primi stati origine i Pisani che i Fiorentini; e che nondimeno ogni volta che conosceranno i lor cittadini essersi portati

contro il dovere, non lasceranno di punirli severamente. I Pisani, tacendo le altre cose, rispondevano finalmente, le lor robe essere barattate, e per questo non trovar modo come poterle restituire. Incresceva più a' Fiorentini la perdita della riputazione che della roba; e già si eran lasciati intendere che avrebber preso in cambio tante balle di capecchio, pur che nel cospetto del mondo non paresser del tutto esser disprezzati dai lor vicini. Ma i Pisani stavano duri, e per molto tempo che si fosse posto in mezzo, non potendosi in conto alcuno raddolcire, costrinsero i Fiorentini a protestarsi, che se non erano loro restituite le cose tolte, moverebber la guerra. I Pisani orgogliosamente risposero, che qualora i Fiorentini uscissero fuori ad oste contro di essi, rammezzerebber loro la via » (21).

(21) Verrebbero cioè a mezza strada. Questa espressione è riportata dal Villani. Tutto il luogo da me riferito è dell'Ammirato. Ho voluto dilungarmi, perchè da questo fatto cominciò quella serie di guerre fra le due Repubbliche, che terminò colla ruina di Pisa.

Si venne quindi alle armi; e fu dichiarata la guerra. Ma i Pisani, che n'erano maestri sul mare, dove apparivano potentissimi, non parve che ugualmente lo fossero in terra. Incontratisi nel 1222 a Castel del Bosco, ne seguì un serio fatto d'arme, il quale terminò colla peggio dei Pisani, avendo lasciato gran numero di morti sul campo e 1300 prigionieri nelle mani dei Fiorentini. E sembra che per lungo tempo si continuasse la guerra, e che ai Fiorentini, a danno di Pisa si congiungessero i Lucchesi: ai quali poi collegati insieme diedero i Pisani una rotta nel 1231.

Ma, passando in silenzio le cose di picciol momento, e tornando ai giorni che seguitarono la coronazione di Federigo II in Roma; si è veduto come egli aveva promesso al Pontefice di portar la guerra in Terra Santa: ma, ottenuto quanto desiderava, non si mostrò nè sollecito nè molto curante di mantener la promessa. Si crede da molti che Federigo avesse in animo di trasportare in Italia la sede dell'impero, e che per questo s'inducesse malvolen-

tieri ad allontanarsene; ma per giungere a tale intento, erano grandissime le difficoltà. Fissava egli frattanto il suo soggiorno in Napoli; ne facea la capitale del suo regno; l'ingrandiva, l'abbelliva e vi fondava una Università per lo studio delle leggi.

Papa Onorio III gli aveva fatto sposare Jolanda, figliuola di Giovanni di Brienne, e quindi erede del regno di Gerusalemme, acciò fosse più stimolato d'andare ad impossessarsi dell' eredità della moglie.

All'interesse politico, per allontanarlo d' Italia, vi aggiungeva Onorio quello della religione; pure, finchè visse quel Pontefice, or con un pretesto ed or con un altro, evitò sempre Federigo di mantener la data parola. Ma in fine, morto Onorio, ed assunto al soglio Gregorio IX, considerando che le paterne esortazioni dell'antecessore a nulla erano valse, dopo un' ultima intimazione, fulminò contro di lui la scomunica.

E lungo e gravissimo argomento sarebbe questo, non ostante i lavori di molti eruditi, per chi volesse porre sot-

to gli occhi dei lettori le circostanze tutte di quel travagliatissimo regno. Ma restringendomi a quanto i fatti hanno relazione colla storia di Pisa, dirò che uditasi da Federigo la novella della scomunica, si rivolse ai Pisani; dai quali (malgrado del carico delle guerre che, or sopite ora riaccese, dovevano sostener sempre coi loro vicini) furono di subito armate e poste a sua disposizione cinquantadue galere. Questo potente soccorso valse loro nuovi privilegi (22), e vie più legolli alla parte dell' Imperatore; il quale, dopo aver conquistato Gerusalemme (e postasi la corona in capo di sua mano, perchè, come scomunicato, nessun patriarca o vescovo avrebbe ardito di farlo) s' imbarcò poi sopra una galera pisana, e scortato da un' altra, tornò in Italia. Credeva egli forse, che avendo obbedito, cadevano o dovevan cadere per loro stesse le censure: intendeva la Corte romana ch' ei dovesse chiedere d' esserne assolto: ed

(22) Fra gli altri l'esenzione in Siria dalle gabelle per la tratta dei cavalli.

in questo conflitto più viva ed aperta si manifestò la lotta fra il sacerdozio e l'impero e più comuni e popolari divennero i nomi di guelfi e di ghibellini, che parteggiavano per l'uno o per l'altro.

Era giunto così l'anno 1237, memorabile per Pisa, perchè da quello cominciando i risentimenti della Sede romana contro di lei, dovè sempre più mostrarsi apertamente favorevole a Federigo, finchè venne, come vedremo, ad aperta rottura con essa.

In quest'anno dunque, un Legato apostolico fu mandato in Sardegna: e, sapendosi come Ubaldo Visconti, giudice di Gallura, Adelasia sua moglie erede del giudicato di Torres, e Pietro da Capraja giudice di Arborea, non tenevano da parte imperiale (ancorchè feudatarj della pisana Repubblica) e che riguardavano Federigo come scomunicato, sperò di persuaderli a rinunziare in sua mano al Pontefice i rispettivi loro diritti per indi riceverne da lui stesso una nuova legittima investitura. E come il Legato sperava, di subito avvenne.

Corsero a questa novella i Pisani alle armi: si cominciò immantinente la guerra; e avvenne in tale occasione, come osserva giudiziosamente il Sismondi (23), che i conti della Gherardesca furono i primi a protestare contro la defezione di Ubaldo Visconti. E siccome tutti quelli di tal famiglia si crederono obbligati a sostenerlo come lor capo, si propagò in essa lo spirito guelfo; come nella famiglia dei Gherardeschi si propagò più fortemente il ghibellino.

Venne intanto Federigo in Pisa; e mentre cercavasi di comporre alla meglio le cose della Sardegna, si udì che il Pontefice aveva di nuovo contro l'Imperatore lanciata la scomunica e intimato a Roma un Concilio, per far dichiarare solennemente la decadenza sua dall' impero.

Federigo, a questo annunzio, per segreti suoi messi ordinò, che quanti prelati si fossero mossi, o passati dall'Italia superiore, per condursi al Concilio,

(23) *Storia delle Repubbliche italiane*, cap. XVI, all'anno 1239.

venissero da' suoi ministri arrestati: quindi, appena seppe che, non ostante gli ostacoli frapposti, molti eransi uniti a Genova coll' intenzione di passare a Roma sulle galere della Repubblica, indusse i Pisani ad armar sollecitamente le loro, e ponendosi in mare, ai prelati ed ai cardinali, che là si trovavano, contendere a mano armata il passaggio.

Pare che malvolentieri si conducessero i Pisani a quel fatto d'arme, prevedendo le serie conseguenze che sarebbero per avvenire; poichè vollero avvertire i Genovesi di non avventurarsi a far con quei personaggi il tragitto. I Genovesi al contrario, stimandosi offesi da quell'avviso, baldanzosamente risposero ai Pisani; e, sotto il comando dell'ammiraglio messer Jacopo Malacollo (24), si disposero a quel passaggio. Ma incontrati all'altura dello scoglio della Meloria dall'armata pisana, comandata dal conte Ugolino Buzzacherino, vennero

(24) Il Villani lo chiama Ubbriaco; e dice « che era tale di nome e di fatto ». Lib. VI, cap. xix.

assaliti con tanta violenza, che furono prese ventidue galere, tre colátene a fondo, e fatti quattromila prigioni, fra i quali i prelati tutti e due cardinali.

Scrivono gli storici protestanti che la disfatta dell'armata guelfa fu celebrata da Federigo come un giudizio luminoso della Provvidenza in suo favore: e il celebre Piero delle Vigne suo segretario ed amico cercò, quanto più eloquentemente potè, di mostrare che in tale avvenimento era manifesta la mano di Dio (25).

Vollero i Pisani goder dell'onore del trionfo, e condussero i prigionieri tutti in catene; se non che quelle dei cardinali e dei prelati erano d'argento. Si ha dal Màrangone « averne preso il Pontefice tanto dolore, che si ammalò

(25) Ecco le sue parole, *Epist.* L. I, cap. IX: « . . . *adgressis galeis nostris, galeas eorum, præpotens Dominus, qui de alto videt et judicat æquitatem, viam eorum et excogitatam malitiam meditatur in viribus et potentiam nostram; quam effugere terra marique non poterant, Domino faciente. Legatos simul tradidit et Praelatos* ». Si noti che alle galere pisane se n'erano aggiunte altre condotte da Enzo figlio naturale di Federico.

e passò in breve di questa vita (26) », dopo aver fulminata la scomunica contro i Pisani, i quali rimasero interdetti fino all'anno 1258.

Ma non per questo fu sospesa la guerra contro i Genovesi; anzi gli armamenti si portarono a un grado, che parrebbe favoloso, se non ce ne fossero testimonianze impugnabili (27). E qui cade in acconcio di osservare come di rado avviene che sappiasi profittare della vittoria. Inesplicabile per altro mostrasi l'acciecamento dei Pisani, nell'aver dinanzi agli occhi l'occasione di fondare su stabil base la preponderanza della loro Repubblica, e nel lasciarla sfuggire.

Cinque sole navi genovesi erano scampate dalla disfatta: in tutto il Mediterraneo navigavano come padroni i Pisani; e in vece, gettati soccorsi in Savona ribellata (il che fu di poco momento), perderono il tempo in mostre pressochè

(26) *Script. Rer. It.* Suppl. T. I, p. 501.

(27) Armarono 105 galere e 100 legni minori. L'iscrizione, da cui resulta, è ora custodita nel Campo Santo pisano, e trovasi riportata nelle *Dissertazioni* di Flaminio dal Borgo, T. I, p. 222.

teatrali; compiacendosi della puerile vanità di scoccare contro Genova delle frecce d'argento, in vece di scagliargliene delle incendiarie, come nella conquista delle Baleari fatto avevano i lor più accorti antenati. E l'occasione, sfuggita una volta, pressochè mai non ritorna! Una fiera tempesta li costrinse a rientrare mal conci e vergognosi nel loro porto.

Mancato di vita Gregorio IX, e succedutogli Celestino IV, che visse pochi giorni; dopo una vacanza di pressochè due anni, fu eletto Ottobuono (altri scrive Sinibaldo) del Fiesco, genovese di patria, che prese il nome d'Innocenzo IV. Benchè da cardinale mostrasse di non esser nemico a Federigo, allorchè questi udì quell'elezione, ebbe a dire: « Egli ci era amico cardinale, e ora ci fia nemico papa (28) ». I Pisani poi si videro in pessimo stato, considerando che a loro sarebbe stato nemico doppiamente e come papa e come genovese.

(28) Villani, L. VI, cap. XXIII.

In fatti, correndo l'anno 1241 (29), e temendo Innocenzo di non esser libero in Italia, fatte venir con tutta sollecitudine e segretezza le galere genovesi, con tutti i cardinali e la corte vi s'imbarcò: giunse senza molestia in Genova; e dopo breve riposo, pervenne a Lione, vi prese stanza e v'indisse con tutte le forme d'uso un generale Concilio.

Là fu citato l'imperator Federigo a comparire in persona; il che fatto avendo per suoi mandati (30), non essendovi state attese le giustificazioni e le scuse, fu di nuovo solennemente scomunicato e deposto. Ciò avveniva nel 1247. E siccome tra le cause della sentenza vi fu quella « che per le galee di Pisa... fece pigliare i cardinali e molti prelati »; ne veniva tacitamente la conseguenza, che nel nuovo solenne interdetto erano confermati ed inclusi i Pisani.

(29) L'Ammirato dice 1243.

(30) Furono Piero delle Vigne e Matteo di Suessa; il quale solo parlò, come apparirà da quanto segue.

Alle pene e alle minacce spirituali opponeva Federigo le armi temporali soffiando nel fuoco, ch'erasi ammorzato in Firenze. Animati dalle promesse e dagl' incitamenti di lui, tornarono i Ghibellini ad armarsi, e dopo varj conflitti sostenuti per la città contro i Guelfi; coll' ajuto di 1600 cavalieri tedeschi, condotti dal principe Federigo d'Antiochia figlio naturale dell' Imperatore, furono i Guelfi cacciati da Firenze; e le famiglie ghibelline, cogli Uberti alla lor testa, presero con violenza il di sopra.

Intanto la nuova solenne scomunica non mancava di produrre i più tristi effetti. In Germania, in Lombardia, in Puglia molte città si sollevarono apertamente contro l' Imperatore: molte scemarono dell' antica devozione per esso: altre cercarono i modi di riunirsi alla S. Sede. Fra queste fu Pisa; ma la condizione che Roma esigeva di separarsi interamente da lui, perchè scomunicato (31), fu dai Pisani riguardata come

(31) Dal Borgo, *Dissertazione IV sulla Storia di Pisa.*

una vil mancanza di fede; quindi rigettata.

Continuarono dunque nell' interdetto, e forse non senza rammarico, allorchè avvenne il caso miserabile di Pier delle Vigne. La storia n'è troppo pietosa e tremenda, perchè possa lasciarsi convenientemente in silenzio.

Piero detto delle Vigne, nato in Capua, nella miseria, e obbligato, come credesi, a mendicare il pane per vivere, fu dalla natura dotato di tal estensione d' ingegno e di tanto ardore per coltivarlo, che, compiuti i suoi studj a Bologna, presto vi si fece ammirare per la scienza del dritto, e per gli adornamenti dell' eloquenza e della poesia.

Condotto dal caso alla presenza di Federigo, lo creò suo principal segretario; e quindi inalzatolo al grado di consigliere, l' ammesse alla partecipazione di tutti i suoi più gelosi segreti. Questo è quello ch' esprimer volle il gran poeta, co' famosi versi che gli pone in bocca (32). Tutto andò felicemente per lui

(32) « Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, » ec.
Inf. c. XIII.

sino al Concilio di Lione; a cui spedito dall'Imperatore per sostener le sue parti, fu accusato d'averne lasciata tutta la cura a Matteo di Suessa, e d'aver guardato un misterioso silenzio.

Sembra che da quel tempo perdesse la fiducia del suo signore, il quale più non adoprollo in veruna occasione importante. I suoi nemici gl'imputano d'essersi voluto vendicare di tal disprezzo, e mentre Federigo trovavasi ammalato, d'avergli condotto un medico, che avea corrotto, invitandolo a sorbire una bevanda avvelenata. L'Imperatore, o che fosse prevenuto o che entrasse in sospetto, comandò al medico di sorbirne il primo la metà; il quale, fingendo di sdrucciolare, fece cadere a terra la tazza. Ma raccolta una porzione del liquore, e amministrata ad un uomo già condannato a morte, all'istante l'uccise. Così provato il misfatto, fece l'Imperatore al medico tagliar la testa, e condannò Piero ad essere acciecato. Questi, udita la condanna, urtò la testa con tanta violenza nella muraglia della prigione, che si ruppe il cranio e morì (33).

(33) Vedasi *Illustrazione VII.*

Da San Miniato, dove pare che avvenisse il fatto, fu portato in Pisa, e seppellito nella chiesa di sant'Andrea (34).

Nell'incertezza della sua reità, la testimonianza di Dante è un grande appoggio per crederlo vittima d'una calunnia (35).

Poco dopo, correndo l'anno 1250, con gran dolore dei Pisani, che in lui perdevano un grande appoggio, terminò Federigo una vita agitatissima, lasciando Italia divisa, lacerata e sconvolta, colla più parte delle sue città prossime a divenir preda del più scaltro, del più ricco, o del più prepotente.

(34) Il pavimento della chiesa è stato rialzato; e però più non si vede quel sepolcro, che molti stranieri cercano sovente. Forse trovasi sotto, e meriterebbe che se ne facessero delle indagini.

(35) Lo stesso crede Benvenuto da Imola nelle note.

PARTE TERZA

DA 1250 A 1270

Il periodo di soli venti anni, che prendo in fine a percorrere, ha in sè visibilmente le condizioni che nei politici ravvolgimenti preparano gli Stati alla loro ruina. La gran catastrofe di Pier delle Vigne, il quale, dopo essersi mostrato tante volte in Pisa l'arbitro delle volontà dell'Imperatore, mentre viveva, e che ora vi giungeva, morto, ad implorare pochi palmi di sacra terra dove riposare le sue ossa, doveva dare un grande insegnamento ai Pisani, e farli ritirare da una confederazione che fu la prima causa dei loro disastri. Se l'Imperatore, dopo tanto zelo e fedeltà, sacrificato aveva un tal ministro

ad una calunnia di Corte (ed era pur Federigo uomo d'alto animo e d'acuto ingegno), qual conto potea farsi di chi, fra' suoi successori, non avrebbe avuto nè l'animo nè l'ingegno di lui? Coi Genovesi, nemici sempre acerrimi; coi Lucchesi, pronti ad accorrere in ogni incontro ai lor danni; e colla potenza dei Fiorentini, che ogni giorno sorgeva e si faceva più grande; continuando nella lega imperiale, Pisa, che aveva in seno i germi della sua distruzione, gli andava malgrado suo fecondando. Queste sono le considerazioni della politica.

Ma d'altra parte, come negare stima e rispetto ad un popolo, ch'entra a parte della sventura, e non abbandona gli amici nell'avversità? Tali furono i Pisani verso Federigo, e tali si mostreranno a pro di suo figlio e di suo nepote. Sicchè, deplorando gli effetti, siam forzati ad ammirarne la causa.

Doveva la morte d'un uomo di sì alta mente, di sì gran possanza e di sì fiera nimistà contro di loro, qual si era mostrato Federigo, sollevare i Guelfi

a nuove speranze; come, per lo contrario, abbatter doveva l'animo altero e bollente dei Ghibellini. Prova del primo fu la ribellione della Sardegna dove gli odj da molto tempo covavano, ed ai quali dava l'interdetto contro Pisa eccitamento e pretesto.

Ma non potrebbe abbastanza lodarsi l'espediente allor preso dalla Repubblica, che armandosi contra di essa, distribuì largamente a quattro potenti famiglie pisane i quattro Giudicati di quell'isola, per impegnarle, come avvenne, ad impiegare la lor potenza e le loro ricchezze nel mantenimento dei feudi.

È inutile il dire che, udita la determinazione e indi la mossa dei Pisani, fuggirono a tutta possa i ribelli; e fu l'isola di subito riacquistata, senza combattimento nè opposizione. Facil fu dunque pel governo pisano di costituire alla famiglia dei conti di Capraja il giudicato di Arborea; quello di Torres ai Vernagalli; quello di Gallura ai Visconti, e quello di Caglieri (che poi si suddivise) ai conti della Gherardesca. Capi di que-

ste due ultime potentissime famiglie erano Giovanni ed Ugolino.

Morto Federigo, prese nel regno di Napoli il comando delle truppe Manfredi suo figlio naturale; uomo di gran valore, dotato di prudenza e di senno, e che con gentilezza e con grazia amava le arti e coltivava la poesia.

Federigo, nel suo testamento, gli avea non solo in proprietà conferito il principato di Taranto; ma l'avea eletto anche amministratore dei regni delle Due Sicilie, sino alla venuta di Corrado, re de' Romani, suo figlio legittimo, che trovavasi allora in Alemagna.

All'annunzio della morte del padre, calò subito in Italia Corrado con un esercito: e pronti i Pisani ad accorrere, per aumentare le forze del nuovo capo, poichè costeggiava l'Adriatico per evitare di misurarsi coi Guelfi (che avrebbe incontrato in Lombardia) prima di aver tutte riunite le sue truppe, gl'inviarono sedici galere in quei mari (1).

Manfredi gli andò incontro, l'abbrac-

(1) Dal Borgo, *Diss.* V *sulla Storia pisana.*

ciò come fratello, gli consegnò i regni; ma, non senza qualche sospetto di veleno, nel 1254 morì. Di lui restò un figlio, del suo stesso nome, che in età di tre soli anni lasciò, morendo, raccomandato a Manfredi; e che vedremo, tra non molto, scendere anch' esso in Italia e con più tristo destino.

Le cose dei Pisani frattanto, negli incontri co' lor particolari nemici, non erano andate prosperamente. Vincitori nel 1252 dei Lucchesi in una zuffa avvenuta presso Montopoli, mentre, lieti della vittoria e coi prigioni guelfi legati, si avvicinavano al Pontedera, ecco una massa di Fiorentini scesi da Pistoja che li attacca, li respinge, li rompe: sicchè, quantunque animosamente si difendessero, e *per lung' ora*, come scrivono gli storici fiorentini (2), contrastassero la vittoria, doverono in fine soccombere, cedendo il campo al più gran numero: furono cacciati ed inseguiti fino a tre miglia da Pisa: lasciarono un grandissimo numero di morti;

(2) Ammirato, t. I, p. 96.

perderono più di tre mila prigioni ; e « per grande esempio dei rivolgimenti della fortuna..... i Lucchesi, i quali colle mani avvinte dalle funi e dalle catene eran con scherni e beffe dai pisani vincitori condotti prigioni in Pisa, furono quelli i quali in un batter d'occhio (mutandosi la sorte delle cose) menarono i Pisani a Lucca (3)»: il che dovette essere di lor grandissima angoscia, per l'antica emulazione, che andò così crescendo sempre fra loro, nè per lunga pezza si estinse.

Continuò la guerra: ma più che le inimicizie esterne dovevano contristar Pisa le interne calamità. Poco chiaramente si narra, e dalla più parte de' suoi cronisti si tace quello che avvenne fra il popolo minuto e la nobiltà nell'anno 1254. È certo che la moltitudine si levò a romore, prese le armi, e si rivolse « contro i nobili, dai quali (pretendendo d'esser troppo aggravata) si volle sottrarre: e creati nuovi magistrati, li mandò fuori; i quali se vol-

(3) Ammirato, *ib.*

lero tornare a godere degli ufizj, bisognò che si dichiarassero del popolo ».

Queste sono le parole precise del Tronci; dalle quali (poichè nulla trovasi nel Marangone, nel Roncioni e nell'antica Cronaca (4) spesso citata), è forza indovinare più che dedurre la quantità e qualità dei mutamenti che avvennero nel governo. Forse fu allora che furono creati i dodici Anziani (5), i quali dovevano esser nati in Pisa e popolari (6): e forse allora fu anche stabilito che si nominasse il Capitano del popolo (carica ch'ebbe poi tanto potere), poichè all'anno 1257 troviamo negli *Annali* del Tronci, « che Capo di popolo fu Bonifazio Gazzani da Modena »: e nel 1258 vi si nomina « mes-

(4) *Breviarium pisanae hist.* nel Muratori, *R. I. S.*, tom. VI.

(5) Tre per quartiere, cioè I. Ponte. II. Mezzo. III. Fuoriporta. IV. Kinseca. — Molti particolari, che si trovano sparsi in carte antiche negli archivj, li debbo alla cortesia del mio collega ed amico prof. Francesco Bonaini, che da molto tempo si occupa d'un lavoro esteso sulla storia di Pisa.

(6) E fra essi quattro dovevano essere *Artisti*, cioè Macellari, Calzolai, Notari, ec.

ser Pisone de' Rossi da Parma, capitano delle masnade (7) ».

Nel tempo medesimo, e forse per la decadenza della parte ghibellina in Italia, s' indussero i Pisani a dimandare la pace ai Fiorentini; la quale ottennero sì, ma con durissime condizioni, fra le quali (8) non fu certo la meno importante pei Fiorentini quella dell' esenzione di tutti i dazj e gabelle alle loro merci ch'erano obbligate a passare pel dominio pisano.

Ma quanto avviene in simili circostanze avvenne anco allora: forzati di cedere i Pisani, le sottoscrissero: non se ne mostrarono adontati, ma temporeggiarono ad eseguirle, sperando che venisse qualche occasione, la quale offrisse loro il modo di violarle.

Nè questa tardò molto a presentarsi; e fu l'accrescimento che prese la parte ghibellina in Italia, per opera di Manfredi. Fosse malizia o caso, si udì sparsa

(7) Questo vocabolo significa in senso proprio *exercitus*.

(8) Si possono vedere nel Tronci, all'anno 1254.

la voce che il piccolo Corradino, figlio di Corrado, era morto: per cui subitamente Manfredi, che governava in suo nome, prese titolo e autorità di monarca, e si dichiarò capo e propugnatore dei Ghibellini. Come tale, dovea prima che ad ogn' altra città, rivolger gli occhi naturalmente a Pisa; sapendo quanto i suoi cittadini erano stati sempre fermi e animosi nell' ajutare il padre e il fratello. E siccome, anche in mezzo alle difficoltà, non v' ha cosa che più agevolmente si faccia di quello che si desidera, invitò per segreti messi i Pisani a sottrarsi, quanto più destramente potevano, alle condizioni stabilite nella pace coi Fiorentini.

Accolsero essi con lieto animo l' invito; e, sperandone soccorsi, cominciarono sotto lieve pretesto dal romper guerra ai Lucchesi. Ma diversamente andò la cosa da quel che avevano immaginato; perchè, accorsi subito in ajuto dei Lucchesi co' lor fanti e cavalli i Fiorentini, giunsero i nemici presso al Serchio, e cominciarono la battaglia, che non fu per lunga pezza indeci-

sa. Dopo aver fatto grande uccisione e preso loro grandissimo numero di prigionieri (9), cacciati fino a piccola distanza dalla città, e ivi, per maggior onta, battuto moneta (10), li costrinsero di nuovo a chieder la pace; la quale non ottennero i Pisani, che a patti assai più gravosi dei primi (11). Si accorsero allora del fallo, ma era tardi.

E sarebbero le condizioni di Pisa precipitate sempre in rovina maggiore, se due avvenimenti di somma importanza non fossero concorsi a sollevarla. Il primo fu la sua riconciliazione colla romana Chiesa, dal cui grembo era stata separata per tanti anni. Chiunque legge la storia con pacatezza e riflessione, che sa ravvicinare e paragonar gli avvenimenti, non che pesar gli umori e gli intendimenti degli uomini, deve agevolmente comprendere, che lo stato d'una

(9) Gli scrittori fiorentini dicono 3000, ma anche il Pignotti ne crede esagerata la quantità.

(10) Villani, lib. IV, cap. LXII.

(11) Li riporta l'Ammirato. T. I, p. 105, 106.

città interdetta doveva portare a dei disordini che, quantunque taciuti dagli storici, non poterono però non manifestarsi. Or questa riconciliazione, invocata da molti, riguardata con indifferenza da pochi e desiderata da tutti, ponendo in quiete l'animo dell' universale; e ottenuta di più a giuste condizioni e senza veruna umiliazione pubblica (12), diede da quel tempo in poi maggiore unione nelle provvisioni da prendersi, e fece più stabile la concordia.

L' altro avvenimento fu la battaglia di Montaperti, dove si mostrò la parte ghibellina con tanta luce, che parve più non potersi offuscare. Là furono i Guelfi interamente sconfitti; là fu rovesciato il carroccio fiorentino; e là ebbero i Pisani il secondo luogo, per aver dovuto cedere il primo ai Tedeschi man-

(12) Le condizioni, con cui fu da papa Alessandro IV data l'assoluzione delle censure ai Pisani, si ristrinsero all' obbligo di riconoscere per Imperatore quello che sarebbe dallo stesso Pontefice riconosciuto; e all' ingiunzione e promessa di fondare uno spedale per gl' infermi, che fu quello di s. Chiara, ch'esiste tutt' ora.

dati da Manfredi sotto al conte Giordano, che vollero essere all'antiguardo, « per la promessa di doppia paga » (13). Tremila furono i suoi combattenti, che avevano molte ingiurie da vendicare; tutti di elettissima gente (14).

Non appartiene all'oggetto propostomi il far parola dei particolari di quella famosa battaglia, di cui son pieni gli storici di quei tempi, e gl' illustratori di Dante: bastimi notare il vantaggio che ne ritrasse la parte ghibellina, e che sarebbe stato di maggiore importanza, senza Farinata degli Uberti. Ma in quel magnanimo cittadino più ne potè la carità di patria, che l' interesse politico e l'ingrandimento della sua parte.

A pochissimi è ignoto che dopo quella vittoria i principali Ghibellini si unirono in Empoli a parlamento, e che tutte le città « che avevano mandato i lor deputati, e i conti Guidi, e gli

(13) Marangone, *Cronaca.*

(14) « I Pisani non si stettero a vedere; ma avendo fatto una scelta di tremila soldati dei loro, in virtù della lega fatta li mandarono a Siena ». Roncioni, *Ms.* all' anno 1259.

Alberti, e quei di Santa Fiora e gli Ubaldini *proposero e furono in concordia,* per lo migliore di parte ghibellina, di disfare al tutto la città di Firenze (15) ». L'animosa e risoluta negativa di Farinata degli Uberti prevalse contro tutti, e l'impedì; quindi potea ben prevedersi, considerando il numero e il seguito dei loro in Firenze, che la parte guelfa risorgerebbe. E siccome negl'imparziali molto può la pietà, veniva questo sentimento per ogni dove destato dagli esuli, vecchi, femmine e fanciulli, che andavano esponendo le lor miserie agli occhi di tutta Italia.

I Pisani soli, considerando quanto importi ridurre all'impotenza di nuocere un nemico numeroso e potente, cercavano almeno di abbassar Lucca; e uniti ai Senesi (dopo aver preso parte alla Confederazione ghibellina, che allor si chiamò della Taglia), infestando il lucchese territorio, dopo aver più volte sconfitto le sue genti, s'inoltrarono fino alle mura della città, vi bat-

(15) Villani, lib. VI, cap. LXXXI.

terono moneta, vi crearono cavalieri, vi scagliaron dentro dei dardi e vi fecero sugli spaldi il giuoco ad *Massa scutum* (16), che diede poi l'origine a quello famoso detto *del Ponte*.

Ma che cosa erano queste vittorie parziali di contro al resto? Quello che era da prevedersi, prestissimo avvenne. Vedendo papa Urbano IV, francese di nazione, come, al pari del padre, Manfredi non facea conto dell'ecclesiastiche censure; temendo, dopo la rotta di Montaperti e la dispersione dei Guelfi di Firenze, il totale decadimento di quella parte; fece intendere per fidati suoi messi a Carlo (fratello del re Luigi, che poi fu santo), conte di Provenza e d'Angiò (17), e che di poco era tornato da combattere gl' Infedeli di Affrica, com'era in Italia uno scomunicato, che doveva levarsi di mezzo « e trarsi santa

(16) Così la *Cronaca* sopra citata. V. Muratori, t. VI, p. 195. Vedi *Illustrazione VIII.*

(17) Il Villani scrive: « Siccome per lo Papa e per' la Chiesa fu eletto Re di Cicilia, e di Puglia ». lib. VII, cap. 1.

Chiesa di servaggio (18) »; e che a lui, con l'assenso de' suoi cardinali e prelati (19), ne sarebbe data l'investitura: poichè facil cosa gli doveva essere, venire ad impossessarsene coll'armi alla mano.

Non poteva dai Reali di Francia, che furono consultati da Carlo per ottenere ajuto, esser ricusata un'offerta sì fatta: se ne incominciarono sollecitamente i preparativi: e tanto ne fu l'ardore, che Beatrice, sposa di Carlo ed erede della contea di Provenza, impegnò le sue gioie per concorrere alle spese dell'armamento.

Dolse grandemente alla parte ghibellina, e soprattutto ai Pisani una tal novella; ma, com'era lor uso, s'apparecchiarono a combattere in favor di Manfredi. Egli, dal suo canto, non era già stato in ozio; e tutto pose in opera per contrastare a Carlo il passaggio. Scrive il Marangone, che più di ottanta erano

(18) Villani, lib. VI, cap. LXXXVIII.

(19) « Al qual consiglio s'accordarono tutti i cardinali e prelati, *ec.* » Villani, *ib.*

le navi [e tra queste trenta furon pisane(20)], armate subitamente da Manfredi; colle quali il suo ammiraglio avea certa fiducia non solo d'interrompergli il cammino, ma di farlo anche suo prigioniero. Credevasi che sulle navi egli avrebbe condotto il forte delle sue genti; che queste gli sarebbero d'impaccio alla navigazione, la quale così non potevasi far nè sollecita nè coperta; e per ritardarla di più, s'erano posti alla foce del Tevere degl'impedimenti, co' quali speravasi di arrestarlo.

Ma diversamente avvenne da quel che si era sperato. Carlo, dopo aver posti insieme, sotto la condotta de' suoi baroni e cavalieri, mille cinquecento cavalli francesi, e datone il comando al conte Guido di Monforte, gl'inviò per la Savoja, perchè scendessero a traverso del monte Cenisio in Italia; e ciò coll'intenzione che a quelli si unissero non solamente gli esuli Guelfi, che l'aspettavano e gl'invocavano, ma quanti

(20) *Script. R. I.* nel *Suppl.* p. 533. — V. anco Dal Borgo, *Diss. sulla Storia pisana.*

ajuti si potevano trarre da quelle città che non avevano per anco ceduto alla forza e alla potenza dei Ghibellini. Egli con soli mille armati divisi sopra venti galere, imbarcatosi a Marsiglia, si avventurò nel Mediterraneo.

All'udire dei preparativi che si erano fatti da Manfredi, e che, com'è il solito, s'ingrandivano e si ripetevano anche intorno a lui, solea Carlo ripetere: *Buono studio romperà fortuna:* ma tutto avvenne al contrario, perchè la fortuna, sollevando un'asprissima tempesta, e minacciandolo de' suoi danni, fu il suo refugio e la sua salute. La tempesta, sbaragliando, quassando e allontanando dai porti e dai paraggi italiani le navi di Manfredi, spinse sui lidi romani la galera che portava Carlo: sicchè scampato dai nemici e dal mare, giunse a Roma felicemente; dove pur giunsero, pochi giorni dopo, sbarcati in varie stazioni e trasportativi anch'essi dalla tempesta, i mille compagni che l'avevano seguito da Marsiglia.

Là riposati ed accolti con gran letizia, fu Carlo creato senatore, indi co-

ronato re delle Sicilie; e potè senza rischj attendere le sue genti, le quali già calate in Lombardia, sempre ingrossando co' tradimenti (21) e cogli ajuti (22), pervennero in Roma, quando Manfredi appena potea credere che avesser passati gli Appennini.

Benchè nel fitto verno, volle Carlo immantinente porsi alla lor testa: e, dopo aver superato San Germano, per nuovo tradimento del conte di Caserta (23), s'incontrarono i due eserciti di Carlo e di Manfredi presso Benevento; dove seguì la famosa battaglia che stabilì la prima dominazione francese in Italia. Tutti gli storici son pieni delle particolarità di quel combattimento: dove Manfredi, facendo le parti di soldato e di capitano, vi restò morto;

(21) Fra gli altri quello di Bosio da Duera, posto da Dante fra i traditori in Inferno, al Canto XXXII. Vedasi sul proposito di lui quanto ne' scrive Benvenuto da Imola, nel suo *Commento.*

(22) Utilissimi furono quattrocento cavalieri fuorusciti fiorentini, che servivan di guide per la Romagna.

(23) La cui sposa dicesi ch'era stata violata da Manfredi.

e il suo corpo confuso con gli altri, non fu poi riconosciuto, piangendo, da' suoi (24), che per soffrire l'ingiuria di non esser sepolto in terra sacra (25). E così risorse in Italia la parte guelfa.

Parer dovrebbe che un tanto disastro avesse dovuto abbattere gli animi dei Pisani: ma opponendo essi alla sventura il petto e la mente, considerarono come l'erede vero di Federigo e di Corrado, nei regni delle Sicilie, era Corradino, che fino a quel tempo era stato

(24) Veggasi il Marangone nel *Supplemento* al Muratori, t. I, p. 539. « Quando giunse il conte Giordano (quello che avea combattuto a Montaperti), si dette della mano nel volto, piangendo, e gridando: *Omè, omè, signor mio! ch'è questo?* »

(25) Vegganși anche i *Commenti* a Dante, che ne riportano tutte le particolarità. Egli lo pone in Purgatorio e lo dipinge con bellissimi colori. Si noti poi che la sepultura cristiana non era stata negata a Federigo II suo padre. Il Pignotti aggiunge: « Fu dai vincitori, pieni di benedizioni e d'indulgenze, dato un orribil sacco a Benevento, città papale, spogliate le chiese, disonorate le donne, e trucidati i vecchi e i fanciulli. Quest'orrida scena durò otto giorni, ed è descritta da Saba Malaspina, storico guelfo ». Pignotti, lib. III, cap. v.

in custodia della madre, Elisabetta di Baviera, in Alemagna. A lui dunque si rivolsero, ed inviarongli ambasciatori che l'invitarono a scendere in Italia, per riconquistare i regni paterni, perduti da Manfredi; offrendogli ajuti e favore da tutta la parte ghibellina.

Corradino, dissuaso dalla madre, che temeva per lui, prese tempo a risolvere: mentre Carlo, profittando della vittoria, tutto poneva in opera per consolidarsi nel regno. E sapendo come, fra' suoi nemici in Italia, i Pisani sarebbero stati e i più duri a piegarsi e i più difficili a vincersi; mentre stabiliva di scendere in persona colle sue genti in Toscana, nei porti, e negli stabilimenti del traffico ch'essi avevano in Napoli e in Sicilia, faceva usare le più acerbe ed inaudite estorsioni.

Esse arrivarono a tale, che nella città di Napoli e i mercanti pisani e i marinari che ne dipendevano, unitisi fra loro, insorsero contro i Provenzali, e vennero alle armi. E convien dire che l'insolenza straniera giunta fosse al maggior grado; perchè i Genovesi stessi, fa-

cendo tacer l'odio antico, e in fine sentendosi anch'essi Italiani, si armarono contro i Francesi: e fu sì grave il tumulto e tante le uccisioni, che posero la città nel più grave scompiglio (26).

Ma ciò poco importando a Carlo, proseguiva il suo cammino; e, dopo aver espugnato Poggibonsi, riunitosi ai Guelfi, marciava verso Pisa. E perchè non si credesse che gli fosse in animo di venire ad accordo con loro, mandava ordine che si vietasse ogni commercio ai Pisani nelle Due Sicilie; anzi che si cacciassero da quelle tutti i lor mercanti, e si confiscassero tutti i lor possessi e mercanzie. Questo inescusabil atto di tirannide, di cui non si era fino allor veduto l'uguale, fece ascendere il danno dei mercanti pisani che

(26) « I consoli della Repubblica pisana, in mezzo alla mischia sudavano a calmar gl' impeti; e poterono in fine richiamare l'università dei Pisani nella lor chiesa di s. Pietro a Fusarello, dove per atto del cancelliere della lor curia, provveddero al modo di calmar gli animi ». Fanucci, *Storia*, t. III, p. 46; e cita un documento dell'archivio Roncioni.

trafficavano all' ombra delle leggi, secondo i più moderati, a un milione e mezzo di fiorini d'oro (27).

Alla novella di sì gran perdita, si aggiunse l'altra, che Carlo coll' esercito era già nei piani dell'Arno. Pareva che l'ira, il dispetto e il desiderio della vendetta dovessero stimolare i Pisani a porre insieme quante più genti potevano, andargli arditamente incontro, e venir con esso a giornata. Ma la prudenza e la saviezza ne poterono più del disdegno. I Pisani richiamarono dal contado e dai loro luoghi non muniti tutte le genti in città; guarnirono le mura di saggittari e di balestrieri; si approvvisionarono per quanto più tempo poterono; e, serbandosi a miglior destino, chiuser le porte.

Carlo non osò d'attaccarla: s'incamminò verso il nascente Livorno, e l'arse; atterrò alcuni casamenti, e parte delle torri di Porto Pisano: ma le genti della città rimasero intatte. Scorse egli la campagna, prese Mutrone; ma non

(27) Fanucci, *Storia*, t. III, p. 46, 47.

fe' cosa di momento. Si noti poi, che in questo tempo, o poco avanti, a motivo di certi turbamenti in Sardegna, vi erano state mandate nuove truppe sotto il comando del conte Ugolino della Gherardesca, che divenne poi sì famoso.

Mentre queste cose seguivano in Pisa, in Firenze alcuni pochi savj cittadini, temendo di quello che indi avvenne, tentarono di riunire gli animi divisi nelle due parti; far tacere nei cuori il desiderio della vendetta, e rivolgere le menti alla quiete, al ben essere e all'incremento della città, la quale fin d'allora dava segni certi della sua futura grandezza. E a tal uopo chiamarono da Bologna due cavalieri del nuovo Ordine di santa Maria, che fra i loro voti avevan quello di pacificare le inimicizie. Siccome facevan d'altronde vita agiatissima, furono soprannominati cavalieri Gaudenti; e come tali, di lor si intendeva in tutta Italia. Perchè avessero maggior considerazione furono scelti fra i principali: sicchè l'uno fu Roderigo di Landalò, istitutore dell'Ordine, di parte ghibellina; l'altro Catalano de'Malavolti, di parte guelfa.

Giunsero essi in Firenze con grande aspettazione: furono alloggiati nel palazzo del Popolo (28); e dato loro l'autorità stessa, e nome anche di Potestà. Si elessero essi e si aggiunsero trentasei cittadini, scelti senza distinzioni dalle due parti per consultarli; e cominciarono con zelo, come attesta il Villani stesso «a far molti buoni ordini, dando il gonfalone alle arti (29)», e creando a ciascuna i lor consoli. E riusciti sarebbero forse, in ogni altro caso, a riunire gli animi: ma la vittoria di Carlo sopra Manfredi avea sollevato gli animi de' Guelfi a più alte cose: anzi, come è proprio delle fazioni, non che volere i Ghibellini per amici e per compagni nel governo, si adiravano della possibilità d'averli lungamente anche come sudditi nella città stessa; sicchè, cominciando i sospetti, dai sospetti venendo alle accuse, indi alle ingiurie ed alle armi, i due cavalieri di santa Maria doverono lasciar la città, molto più agitata e di-

(28) Ora detto del Bargello.
(29) Villani, lib. VII, p. 161, 162.

visa di quel che l'avevan già ritrovata (30).

Queste cose si passarono dalla battaglia di Benevento sino all'anno 1268, in cui fatte nuove preghiere e promesse a Corradino, resistendo alle lagrime della madre, si mosse dall'Alemagna per venire in Italia. Ciò uditosi da Carlo, si ritirò di Toscana, correndo precipitosamente alla difesa de' suoi regni.

Corradino intanto, accompagnato dal giovinetto Federigo d'Austria, legato a lui di forte amicizia, dal duca di Baviera suo zio, e dal conte del Tirolo suo patrigno, con sufficiente esercito (dicono gli scrittori) presto si condusse a Verona. Là cominciarono i maneggi della parte nemica: nè piccola maraviglia dee fare, che dopo non molti giorni fosse abbandonato dal patrigno e dal zio, e, quel che più importava, dalle

(30) I due accorti Religiosi non volevano veramente andare, conoscendo l'umore delle parti; ma il Papa ve li costrinse con una lettera, dicendo, che accettassero quell' incarico *in sconto de' lor peccati*. V. Dal Borgo, *Diss. VII*, p. 8, dove la riporta.

genti tirolesi e bavare, che ritornarono indietro con essi (31). Questo fu il primo inciampo della spedizione.

Non ostante, non abbandonato dall'amico d'Austria, e animosamente procedendo, si condusse insino a Pavia: ma là dovè trovarsi in più serio pericolo. Tutte le città che avea d'intorno si erano dichiarate pei Guelfi, alcune per animo, altre per timore, scosse ed impaurite dal tristo fine di Manfredi: sicchè non osando passare innanzi, nè volendo pur tornare indietro, tentò la via dei maneggi per giungere almen fino a Pisa. E dai deputati di questa città furono condotti con gran saviezza.

Cominciarono essi con Genova: e convien dire che l'affetto dei Pisani per Corradino, e l'interesse per la parte ghibellina fosse straordinario ed immenso, perchè soffrissero di piegar l'animo altero, e supplicare i Genovesi ed offrir loro qualunque condizione, purchè dessero

(31) Si veda nel Dal Borgo quel che allor fu creduto: *Diss. VII.*

libero il passo alle genti e alla persona di Corradino. A qualunque offerta il governo di Genova stette saldo: e, dichiarando che in questa guerra tener non volea per veruna delle due parti, ricusò fermamente il passaggio.

Ma troppo era importante per Pisa, che Corradino venisse: manifesti erano i suoi dritti; e, vinta la prima battaglia, era da sperarsi che la parte ghibellina riprenderebbe tosto il di sopra. Sicchè, da esperti uomini di Stato, mentre dai loro ambasciatori si era introdotto apertamente il trattato con Genova, i loro segreti messi ne maneggiavano un altro copertissimo con Manfredi, marchese del Carretto, le cui terre a confine con quelle della Repubblica si prolungavano sino al mare.

Stavasi per tutta Italia in attenzione della sorte di Corradino; e, mentre temevasi dai Ghibellini e speravasi dai Guelfi, che dopo il rifiuto dei Genovesi avrebbe ripreso la via dell'Alemagna; ecco partirsi improvvisamente da Pavia con una scelta mano di genti; rapidamente passar per gli Stati del Marche-

se; scendere a Vado (32); imbarcarsi sulle pisane galere (33); giungere a Porto Pisano (34); e nel Sabato Santo, giorno di tanta letizia per la Cristianità, pervenire a Pisa e farvi l'ingresso solenne.

Pochi fatti destarono meraviglia in Italia e commozione al pari di questo. E lo sbigottimento dovè sospendere alquanto le provvisioni dei Guelfi; poichè l'esercito di Corradino, benchè menomato dalla defezione (come si è visto), potè liberamente venire innanzi da Pa-

(32) Porto presso Savona. Federigo d'Austria ve l'accompagnò: indi tornò indietro per condurre l'esercito per terra.

(33) Erano dieci. Quel che si dice dal Villani, che fu accompagnato dalle galere genovesi, è falso. Se quella Repubblica si fosse dichiarata per lui, forse le cose avrebber piegato diversamente. I Genovesi vollero stare, e stettero neutrali. Gli Annali suoi dicono in lettera, (e quindi non può aver luogo una differente opinione) che *Conradinus ad portum Vadi, per terram Manfredi de Careto... pervenit; quem X galeae Pisanorum suscipientes*, ecc. Muratori, *R. I. S.* t. VI, p. 545.

(34) Da questo si deduce, che il guasto fatto da Carlo di quel porto, non era stato di gran conseguenza.

via, salire a Pontremoli e dirigersi alla volta di Pisa.

Quivi intanto tutto era festa, allegrezza ed armamenti. Furono le accoglienze a lui fatte quali si usavano agl' Imperatori (35): vi concorsero tutti i Ghibellini principali d' Italia; « e non si potrebbe giammai credere con quanta amorevolezza, con quanto studio e con quanto onore fosse accolto, e con quanta magnificenza e liberalità trattenuto (36) ».

Era Corradino in età di sedici anni, nè più era provetto di lui Federigo d'Austria; sicchè mancar non potevano d'ispirare affetto e benevolenza negli animi que' due giovanetti, uno de' quali a recuperare andava il paterno retaggio, l'altro esponeva la vita e la fortuna sua per l'amico.

Sotto gli occhi loro i Pisani avevano con sollecitudine senza pari alle-

(35) « Da' Pisani e da tutti i Ghibellini d' Italia fu ricevuto a onor grande, quasi come imperatore ». Villani, lib. VII, cap. XXIII.

(36) Roncioni, *Ms.* anno 1267.

stite quaranta galere, con cinque e più mila uomini da sbarco, per recarsi a sollevare in suo favore le città marittime di Napoli e Sicilia, delle quali ebbe il comando Federigo Lancia dei conti di Donoratico; andavano ponendo insieme danari, ed assoldavano fanti e cavalli che giunsero in fine a 6000 (37).

Le minacce ch'ebbe a sostener Pisa in questo tempo dai principali fra i Guelfi, non furono di poco momento (38): ma fedele ai trattati e alla parte, non si lasciò abbattere; anzi, dando essa stessa per consigliere a Corradino, Gherardo Lancia (nipote di Federigo), esperto nelle armi e nel comando, volle mostrare a Italia, come l'impresa di Corradino era sua propria, e come la virtù principale degli Stati esser debbe la fede. Galvano Lancia, padre di Gherardo, malgrado della sua vecchia età, volle accompagnare il figliuolo (39); e le genti di terra non erano per anco

(37) Fanucci, *Diss.* p. 114.
(38) V. Dal Borgo, t. II, *Diss. VII*, p. 85.
(39) V. sotto nota (45).

partite, che s' udirono le prime vittorie dell'armata di mare sulle galere di Carlo (40).

Ma quello che aumentò il giubilo dei Ghibellini, fu la venuta in Pisa del conte Guido da Montefeltro, uomo di grandissimo seguito nella Romagna, e di alta considerazione nella parte: « il quale, con bella e fiorente compagnia veniva » in ajuto di Corradino (41).

Esso, dopo aver posto in ordine l'esercito, e rescritto a favore dei Pisani un diploma (42), dove restituiva loro i perduti diritti, prometteva risarcimento dei danni sofferti e concedeva indennità considerabili per gli ajuti prestati; nel giorno quindici di giugno, dell' anno 1268, si poneva in campagna.

Il principio della marcia di Corradino fu pressocchè trionfale. I Lucchesi furono combattuti con grandissima loro perdita: in San Miniato si dimandò guar-

(40) Si veggano gli Storici.
(41) Roncioni, *l. c.*
(42) V. num. XXV dei *Diplomi Pisani*. Dal Borgo, t. III.

nigione pisana per difendere la ròcca contro i Guelfi: si sollevò la terra di Poggibonsi, già vinta da Carlo, e inalberò il vessillo imperiale: i popoli della Marca d'Ancona tumultuarono, e presero le armi in suo favore: e il primo fatto d'arme, prima di lasciar la Toscana, fu la disfatta d'un corpo francese, che restò interamente morto, o prigione (43).

Traversò Corradino coll'esercito vincitore Siena rapidamente: giunse in Roma senza ostacoli; udì che varie terre si erano ribellate, altre andavano ribellandosi a Carlo (44); e da quanto intorno a sè vedeva e udiva, più assai v'appariva di amore che d'odio, più di speranza che di timore.

Ma era omai fatale che a questo dovea limitarsi la sorte. Non ben s'intende (nè alcuno ha saputo spiegarlo), come avendo seco un uomo del senno

(43) Era in Toscana comandato da Braislave; il quale tentava di ritirarsi nel regno, per giungere in ajuto di Carlo. V. Ricord. Malaspini, cap. CXCI.

(44) Villani, lib. VII, cap. XXIV.

e del valore di Guido da Montefeltro, lo lasciasse alla guardia di Roma; in vece di condurlo seco a combattere.

Incontratosi coll'esercito di Carlo nei piani di Tagliacozzo, dopo aver avuto per un tempo in mano la vittoria, furono le sue genti totalmente disfatte; ed egli costretto a fuggir travestito col duca d'Austria, co' due conti Lancia (45) padre e figlio, e con pochi più. Accolti ad ospizio dai Frangipani, e consegnati a Carlo per tradimento, subirono nel Mercato di Napoli l'estremo fine (46).

Pur non si abbatterono gli animi dei Pisani. Quanti poterono scampare dalla rotta di Tagliacozzo si ridussero in patria e attesero tempi migliori.

(45) *Conradinus vero aufugit, et dux Austriae, comes Gualvagnus, et ejusdem filius*, ecc. *Cron. Pis.* ibid.

(46) Le particolarità di quella battaglia e di quanto avvenne dopo, si troveranno qua e là citate e descritte nei seguenti Capitoli.

Questo è quanto, più brevemente che m' è stato possibile, ho creduto utile di narrare, per la piena intelligenza di quanto sarò per esporre nella Storia seguente.

Malgrado di tante perdite, Pisa era sempre signora della Sardegna, della Corsica e delle isole circonvicine; e dominava dalla punta orientale del golfo della Spezia, sin presso a Civitavecchia; nel cui spazio erano compresi oltre 500 castelli e terre cinte di mura: possedeva non pochi stabilimenti in Levante; aveva la prima dato all'Italia architetti, scultori e pittori; e aveva quindi di che mostrarsi gloriosa e superba del suo stato (47).

I fatti che avvennero dal 1270 al giorno in cui si comincia l'azione, verranno a indicarsi naturalmente in oc-

(47) Molte altre particolarità sulla storia pisana possono vedersi nell' eruditissime note alle gravi Canzoni, che il mio collega ed amico prof. B. Dal Borgo, cominciò a pubblicare in occasione del primo Congresso degli Scienziati italiani in Pisa, e che ha continuato fino al numero di X, sotto il titolo di *Canzoni Patrie.*

casione di porre in scena i personaggi che vi ebber parte. Solo non è da passarsi sotto silenzio, che in questo lasso di tempo più feroce si accese la guerra con Genova; e che nel 1278 si cominciarono ad alzar le mura del celebre Campo Santo, le cui pitture famose furono la culla di quell'arte divina; e che io riguardo come particolar benefizio della fortuna d'averle potute offrire, per la prima volta intagliate (48) ed illustrate, all'ammirazione dell'Europa.

(48) Furono disegnate parte da Carlo Lasinio, parte da Francesco Nenci, parte da G. Paolo Lasinio: ed intagliate tutte dal primo. Le Illustrazioni furono da me dettate a guisa di lettere a Gio. Gherardo De-Rossi: libro adorno di non pochi intagli, divenuto rarissimo, e che, se avrò vita, farò un giorno o l'altro ristampare, con correzioni ed aggiunte.

ILLUSTRAZIONI

ILLUSTRAZIONE I.

Secondo le regole della critica storica, il silenzio del Tasso, trattandosi d'un uomo sì versato nella cognizione delle cronache, non può spiegarsi. Conviene dunque credere che ci fosse qualche segreta cagione. Il solo barlume che abbiamo in tali tenebre, è il sonetto del Guarini sul Giuoco del Ponte. Egli vi accusa il Tasso di aver taciuto per animosità; ma il Guarini non era amico a Torquato. Sicchè, nella incertezza, giovi riportare il sonetto dell'autore del *Pastor Fido*, che se non altro ci lusingherà gli orecchi con l'armonia de' suoi versi, e con l'eleganza dei modi (strana merce in molti componimenti dei dì nostri):

Quale or di guerra in simulacro armata
Di valore indivisa Arno divide,
E qual fu sempre, ove più Marte ancide,
Pisa a pugnare invitta, a vincer nata;
Tal, da *penna famosa invidïata*,
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere dissipar Perse e Numide
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.
Se tal era d'Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco, allor che volse
L'intrepido Romano a lei la fronte;
La fama, che cantò d'Orazio solo
Contro Toscana, or narrería che tolse
Un sol Toscano a tutta Roma il Ponte.

ILLUSTRAZIONE II.

La tradizione è la seguente; e riporto le stesse parole del Tronci, negli *Annali*, all'anno 1099. Egli, dopo aver detto, che « nell'assedio di Gerusalemme, ebbero i Pisani il loro posto alla muraglia di levante », prosegue, « che Cucco Ricucchi valorosissimo soldato, che portava lo stendardo della città di Pisa, in cima del quale era una croce di metallo col SS. Crocifisso, salì sopra un castello di legno, ed attento alla battaglia, girandogli l'asta in mano: *voltò il Crocifisso la faccia a dietro, e con alta voce disse: Seguitate, o Cristiani, che avete vinto*; come successe. *E di qui presero i Pisani l'uso di portare in processione il Crocifisso colla faccia verso il portatore.*

Di più aggiunge: « V'è tradizione (ed ecco la seconda) che in occasione di questo miracolo, il pontefice Pasquale ordinasse, che nel medesimo modo si portasse la croce avanti di lui; e così abbiano poi usato i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi e prelati, che hanno per privilegio apostolico l'uso della croce. »

ILLUSTRAZIONE III.

« Le galere sottili pisane dei bassi secoli contenevano cento cinquanta combattenti almeno; poichè dal contratto, con cui posteriormente nel 1340 Pisa e Genova stipularono di

tenere armate alcune galere sottili per la reciproca difesa contro i corsari, apparisce che ciascun legno doveva avere 180 remiganti, 15 o 20 ballistarj, 150 corazze, almeno, 150 scudi e 150 elmi; segno che i combattenti in una galera erano 150 . . . A questo ragguaglio, i combattenti pisani andati col primo armamento in Oriente (coll' arcivescovo Daiberto) dovevano essere 18,000. » Fanucci, *Dissertazione sull'Istoria militare pisana*. Pisa, 1788, in 4.° p. 109.

ILLUSTRAZIONE IV.

I nomi dei dodici cittadini, che coll'Arcivescovo salirono sull'armata per la conquista delle Baleari, sono i seguenti: « Azzo Marignani console; Gherardo di M. Gherardo Gherardesca; Gherardo Visconti; Aldobrando di Rinaldo Orlandi; Arrigo Erici; Arrigo Masca; Lotario Gusmani; Dudone Duodi; Ridolfo Parlascio; Lamberto Ricucchi; Pietro Gualandi e Robertino Francardi ». Tronci, *Ann.*, 1114. Nella seconda spedizione venne Pietro Albizzone, uno dei consoli della Repubblica, che comandò dopo che il conte Raimondo di Barcellona si fu ritirato dall' impresa.

ILLUSTRAZIONE V.

Prego quei lettori, pe' quali certi confronti non sono inutili studj, di fare il paragone dei versi seguenti di Lorenzo Vernense, che ac-

compagnò la spedizione e che scrisse nel 1100 e tanti (dopo esserne stato testimone oculare), con quelli della *Gerusalemme Liberata*, che venner quattro e più secoli dopo:

Inde Saraceni postquam cum turribus altis
Muros conscendunt, et grandià saxa remittunt
Agmina tuta petunt, quae sunt sita tecta sub urbe.

. . . . . in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.
I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro, *ec.*

Tormentum mirum labentis solis ab axe
Quod longo tractu muralia robora poscat
Fecit Oriciades, simul et testudinis artem.
Letus in hac aries murales sternere cursus
Nititur, et penetrat impulsu prepete muros.

Già gli arïeti alla muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi
C' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

Magni lapides quos ardua machina portat
Immensam certant muris inferre ruinam,
Protegitur murus pannis latisque tapetis,
Et turres habuere sui munimina vestes.

. . . . . cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone:
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

Maurus ibi pugnat atrox metuendus in armis,
Et ferus accessum cunctis prohibere putabat.

E scender vede Solimano abbasso
E porsi alla difesa ove s'apria
Fra le rovine il periglioso passo.

Telorum tegitur tenebrosis nubibus aer
Hinc dirae veniunt in equos hominesque sagittae.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.

Edificant geminas superantes omnia turres
Moenia de lignis, vulgo castella vocantur.
Altum surgit opus, sublima culmina quarum
Aerias subeunt summis cum nubibus auras,
Astutusque magis nil fecit Daedalus arte.
Multaque terga boum lateralia quaeque tegebant.
Suppositis igitur postquam residere paratis,
Impulsi graviter celeri molimine currunt:
Adstantes igitur multi mirantur euntes.

Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solía,
. . . .
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
. . . .
Ma fece opra maggior, mirabil torre
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil' rote,
Gravida d'armi e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente, *ec.*

Ardet in antennam pugnantem fortiter astus,
Atque duos funes cum falce recidit acuta.
Ergo velut moles de summis eruta saxis,
Per funem labens, dedit intra moenia saltum.
Grandia labentis senserunt pondera palmae,

La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran' falci mosse,
Che, avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncâr ch'eran sostegno.
Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno o duo crolli;
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli (*).

Dopo la ponderata lettura di questi luoghi, e riflettendo che l'Ughelli non aveva per anco pubblicata l'opera del Vernense quando il Tasso scriveva, nasce un gran sospetto ch'egli ne conoscesse qualche Ms.

ILLUSTRAZIONE VI.

A terminare la storia dell'impresa balearica, è da sapersi, che i Pisani, grati alla custodia, che i Fiorentini avean fatto della lor città, donarono loro le due colonne di porfido che si veggono ancora ai lati della maggior porta di san Giovanni; mentre una terza colonna ugualmente di porfido posero nella cattedrale; ed è quella che vedesi al lato sinistro della tribuna.

(*) Nel riportare questi versi della *Gerusalemme*, ci siamo attenuti alla lezione seguita dal Gherardini per l'edizione de'*Classici Italiani.*

Si aggiunga, che la Regina vedova di Nazzaredeolo, insieme col figlio si fecero cristiani; e una iscrizione nella facciata del Duomo indica che fu sepolta in Pisa.

È questa iscrizione troppo importante per quanto sarà per dirsi in seguito; sicchè non dispiaccia di qui vederla riportata:

(sic)
REGIA ME . . . . GENUIT; PISE RAPUERUNT,
(sic)
HIS EGO CUM NATO BELLICA PREDA FUI.
(sic)
MAJORE REGNUM TENUI, NUNC CONDITA SAXO
QUOD CERNIS JACEO, FINE POTITA MEO. etc.

Sicchè, nessuno può impugnare che i Pisani conducessero prigionieri i due personaggi reali dalla conquista che fecero; e bisognerebbe porre in contrasto i fatti più famosi della storia per contraddire una sì fatta verità.

E bene; si legga il seguente luogo del Mariana, il Tacito delle Spagne; quindi si giudichi di quello che le nazioni tutte debbono credere, e come fidarsi delle testimonianze degli stranieri.

« Era morto Giberto conte di Provenza... lasciando per erede *donna Dulce* sua figlia.

« Don *Ramon Berenguel* conte di Barcellona, marito di *donna Dulce*, principe potente e di esteso dominio, per quello che già possedeva di proprio e per l'importante stato lasciatogli da suo suocero, determinò colla forza d'ambe le nazioni d'impadronirsi delle isole Baleari, che sono Majorca e Minorca, da dove

i Mori esercitati ad andare in corso, commettevano furti, e facevano scorrerie sulle coste di Spagna, che sta vicina, ed anche su quelle di Francia.

« Per porre ad effetto questo interno gli abbisognava una forte e numerosa armata. Radunò quanti legni potè sulla sua costa (dal che ebbe principio la fama delle navi catalane sul mare, di cui per qualche tempo furono padrone, con grande loro vantaggio). Però, la sua armata non essendo ancora sufficiente, egli stesso passò a Genova e a Pisa, città assai potenti in quel tempo sul mare. Le invitò a fargli compagnia in quella guerra che progettava, lor pose davanti i premj della vittoria, l' immortalità dell' uomo, se pei loro sforzi i Barbari fossero cacciati da quell'isola, di dove, come da una rôcca, minacciavano e danneggiavano i Cristiani.

« Gli promisero soldati e navi, che poi gli mandarono al tempo stabilito. Uniti questi soccorsi all' esercito de' Catalani, passarono insieme nell' isola. Fu la guerra valorosa, difficile e lunga: onde i Mori, diffidando delle proprie forze, astutamente rincarite le vettovaglie, e occupati i passi più importanti, senza volersi esporre al pericolo di una battaglia, parte si fortificarono nelle città, parte si rifuggirono nei monti. Consideravano i varj e dubbj pericoli che porta seco la guerra, e che i nemici potrebbero venir meno dalla mancanza del necessario, dai ritardi, dalle infermità! La costanza dei nostri vinse tutte le opposizioni, e presa la città principale per forza e per assalto, entrarono nell' isola di Majorca l'anno 1115.

« Morì in quella giornata Raimondo, vescovo di Barcellona; e succedè in suo luogo Oldegario, il quale poco dopo passò alla chiesa di Tarragona . . .

« Guadagnata la città, pareva che facilmente si potrebbe acquistare il rimanente; ma venne appunto allora notizia, che i Mori di terraferma o coll'intento di rubare, o per forzare il Conte a ritirarsi dall'isola, con numerose genti, invasa la terra di Barcellona, avevano riempiuto tutta quella provincia di spavento, di timore e di pianto; e che stavano già facendo l'assedio della città.

« Questa novella pose il Conte in gran pensiero e incertezza sul partito da prendersi; e da una parte il timore di perdere il suo, dall'altra il desiderio di terminar quella guerra lo agitavano e tenevano in sospeso. Vinse però il timore del pericolo e le preghiere de' suoi. Lasciò le isole raccomandate ai Genovesi; ed egli passò in terraferma. I Barbari senza ritardo levaron l'assedio: furono inseguiti e vinti e distrutti presso a Martorel. Il contento di questa vittoria gli fece essere meno sensibili due dispiaceri: l'uno, che i Genovesi, corrotti dall'oro dei Barbari, se ne partirono dall'isola, come affermano gli storici catalani e tacciono interamente gli storici genovesi; l'altro, che nella Gallia Narbonese si perdette la città di Carcassona. » Fin qui il Mariana.

Di contro a tanti non controversi documenti, alla testimonianza d'uno scrittore che accompagnò la spedizione, e a tante particolarità che arricchiscono la narrazione della conqui-

sta, lo scrivere la storia di tal modo debbe mostrare agl' imparziali, che se il padre Mariana somiglia Tacito nello stile, non l' imita certo nella veracità (*).

ILLUSTRAZIONE VII.

Ho seguito, nelle diverse opinioni, su questo famoso avvenimento, l'opinione del Sismondi. Altre ve ne sono; ed una ben curiosa può vedersi nel Dal Borgo, Diss. IV, *sulla Storia pisana*, a carte 250, v. 10 della nota. Ma nel codice pisano, detto dello Spedale, si legge, che l' Imperatore *dum in arce s. Miniati degeret, et scripta apostolica legeret pacis oblativa, Petrum de Vineis, tanquam pacis turbatorem, fecit exoculari, et Pisas ut interficeretur a pueris destinavit: qui in terram de mulo corruens, se ipsum excerebravit, et quidem desperatus in ecclesiâ s. Andreae decessit.*

ILLUSTRAZIONE VIII.

Questa è la più antica memoria che siaci pervenuta di questo Giuoco, che doveva naturalmente avere avuto origine in tempi remotissimi. Mi è rincresciuto, che le circostanze

(*) L'iscrizione che posero i Pisani in Marsiglia, nella badía di s. Vittore, dove (tornando dalla conquista) seppellirono i corpi de' principali lor morti, è riportata dal Tronci, ed esisteva sempre a' suoi tempi.

che accompagnano i fatti che s' andranno svolgendo drammaticamente nel Romanzo, non mi abbiano permesso di esporne agli occhi dei lettori la rappresentanza. E tanto più facilmente d' ogn' altro avrei potuto farlo, essendone stato testimone ben d'appresso nel 1807. Ma, dopo molto ondeggiare, ho dovuto rinunziarci. Se ne possono vedere certe particolarità nella *Descrizione storica e artistica di Pisa*, del sig. Ranieri Grassi, tom. I, p. 110 e segg. Quanto poi con occhio favorevole considerato esso fosse da uno de' nostri più grandi Italiani, lo mostrino i versi seguenti:

Compie oggi l'anno, ch' io dell'Arno in riva
Sovra olimpico ponte in finto marte,
Vedea prodigi di valore e d'arte,
Per cui Pisa in Italia è sola viva.
Odo il fremere ancor che intorno udiva;
Veggo i terribili urti e l'armi sparte;
E quello stesso gel l'alma or mi parte,
Ch' io fra speme e timor quel dì sentiva, ec.

ALFIERI, *Sonetto* 164.

IL
CONTE UGOLINO
DELLA GHERARDESCA
E
I GHIBELLINI DI PISA

****

CAPITOLO PRIMO

PARTENZA

Se accader mai potesse che ad un cieco dalla nascita, o per prodigio o per arte, venisse improvvisamente la luce, tra tante ricchezze della natura, penso che spettacolo più magnifico per lui non vi sarebbe di una levata di sole.

Quel dissiparsi a poco a poco delle tenebre al primo chiaror del crepuscolo; quel partir delle stelle senza mostrare il cammino; quel prender forma degli oggetti senza apparir come nascano; quel rivestirsi di colori senza saper d'onde vengano; quel ros-

seggiar di vapori che a mano a mano s'infuocano, finchè bella e maestosa apparisce la ritonda fronte del gran Pianeta sugli ultimi orli del cielo; è un incanto, una maraviglia, un portento che non ve n'ha forse l'eguale in tutto il creato.

Allora il Guebro in ginocchio l'adora, dal limitare della sua capanna sul Gange; lo ringrazia il Peruano selvaggio nelle solitudini del deserto; e l'Egiziano adusto il saluta presso alle sonanti cataratte del Nilo.

La consuetudine tra noi cessar fece lo stupore, ma non diminuire il diletto; che di tanto avvien che s'accresca quanto è maggiore il numero degli occhi che lo riguardano.

Scorta il sole e compagno degli uomini nelle grandi azioni della vita, il suo disparire li abbatte, il suo tornar li rinfranca, e n'empie i cuori di gioia come l'universo di luce.

Era il giorno quattro di agosto (1) dell'anno tanto memorabile per la pisana Repubblica 1284, allorchè sul declinar della notte, da ogni parte della campagna e dei circonvicini castelli accorrevano alla città, e vecchi, e donne e giovinetti in gran numero, per esser presenti, e quanto si po-

(1) Villani.

teva più prossimi sulle sponde dell'Arno, alla solenne benedizione che dal Ponte Nuovo (2), innanzi di far vela contro ai Genovesi, doveva compartirsi dall'Arcivescovo all'armata. La notizia pervenuta, che i nemici colla più parte dei loro legni erano già usciti del porto, avea fatto dar gli ordini perchè i Pisani fossero in mare a tre ore di giorno. Si cominciò dunque nell'arsenale (3) ad apparecchiar nella notte.

Aperte si eran le porte, acciò amici e parenti venissero a dar l'ultimo addio al figlio, al padre, al fratello, allo sposo, all'amico, prima di salpare per la battaglia, che il numero delle navi, la perizia dei marinari, l'animosità dei combattenti e l'ira contro ai nemici, facea comprendere che sarebbe stata l'ultima per la nazione perdente.

S'udiva in fra le tenebre il camminar frettoloso dei lontani; l'arrivar dei più prossimi; il cadere or di questo or di quello; l'urtarsi e il respingersi; il domandare e il rispondere: a cui succedeva quel vario,

(2) Adesso ruinato, che congiungeva le due strade di S. Antonio e di Santa Maria. Dal lato sinistro era un piccolissimo oratorio, detto di S. Maria della Spina; che fu quindi ampliato con tutta la loggia dei Gualandi, che gli era presso.

(3) Posto al di là dell'ultimo ponte a destra.

vago e indistinto mormorio di tanti e tanti che ai vicini parlando, mostravano d'aver preso luogo sulle rive.

In silenzio frattanto, e cogli alberi a basso piegati, a tre a tre venivano le galere a porsi in fila nell'Arno; s'intendeva il batter frequente dei remi nell'acqua; vedevasi il fioco lume delle grandi lanterne di poppa, che mostravano alle seguenti il cammino; e di tanto in tanto s'udivano i fischi dei piloti che indicavano il soffermarsi (4) e il rivolgersi; quand'ecco sul monte della Verrucola un albeggiar che rischiara le fitte ombre della rôcca; indi un rosseggiare pel cielo che a poco a poco s'indora.

Ecco il sole, ecco il sole! grida la moltitudine in coro; e un'esultanza ed un plauso, un batter di palma con palma, un echeggiar di voci l'annunzia: mentre a poco a poco levando il capo luminoso nell'orizzonte appare il grand'astro a spargere un torrente di luce sopra le spalle del monte.

Nè appena, saettando coi raggi, ebbe dintorno sgombrati i vapori, che apparvero in tutta la lor forza e bellezza le cento galere, quasi per opera d'incanto

(4) Giunte al lor posto, doveano rivolgere le prue verso il mare.

surte allora in sulle onde. Sessanta di quelle, in venti ordini, s'erano già poste nello spazio superiore del Ponte Nuovo ad oriente; e le quaranta in due lunghe file nell'inferiore spazio ad occidente schierate, lasciavano in mezzo di loro un'ampia striscia di acque.

I variati colori dei banchi, le dorature delle poppe, le diverse forme delle bandiere, i berretti delle ciurme, le divise dei soldati, gli elmi e le penne dei capitani, formavano una sì grande rappresentanza militare, come nessuno dei circostanti avea veduto, e come nessuno aspettava più di rivedere.

Coronate già da una parte e dall'altra erano dalla moltitudine accorsa le lunghe sponde dell'Arno, e malgrado del fremito della gente s'udiva il levar delle sbarre che chiudevano le imposte delle finestre, le quali a gran fretta si aprivano e si addobbavano di tappeti. Di tappeti ugualmente guernita già era la loggia dei Gualandi, presso all'oratorio della Spina, in sulla sinistra del fiume; come a destra terminavasi di parare un gran palco pei Senatori ed Anziani della Repubblica.

Era essa in quel tempo governata per l'interna amministrazione dal consiglio di questi ultimi: il Senato nominavali a tem-

po; come a tempo nominava e il Podestà, in cui risedeva la somma delle cose criminali e civili, e il Capitano del Popolo, da cui dipendevano le militari.

In molte delle italiane Repubbliche questi ultimi si nominavano sempre di straniera nazione: il Capitano, col savio intendimento di poterlo rimovere, allorchè desse sospetto, senza indurre sconvolgimenti nell'interno; il Podestà perchè privo di legami domestici amministrar potesse più retta giustizia.

In Pisa non seguitavasi strettamente un tal ordine: ed ora stranieri, or cittadini eletti erano a quei sommi gradi. Al tempo del grande armamento come Potestà governava un veneziano di valore e di senno, Alberto Morosini; ed era Capitano del popolo un pisano, la cui morte efferatissima ha riempiuto di compassione l'universo, il conte Ugolino della Gherardesca.

Di quest' uomo ecco quanto sotto varie forme ne ha conservato la Storia.

Discendente da un'antica e ghibellina famiglia nella sua Repubblica, signore d'un immenso territorio presso al mare che bagna oltre la Cecina le feconde pianure intorno a Donoratico, imparentato coi principali, amico dei più potenti, appena ebbe una figlia che potea divenir donna, la diede

in isposa a Giovanni Visconti, capo in Pisa della parte guelfa, onde potere in tal modo e senza tradir le apparenze, non lasciar la sua parte e dominare in ambedue.

Nè gli bastava il dominar civilmente; tanto era impaziente di freno. Di grandissima sottigliezza d'ingegno, il suo primo pensiero era quello di nasconderla, onde non destar negli accorti o diffidenza o sospetto. Sapeva egli come gli animi degl'inferiori si cattivano colle lusinghe, o si sgomentano col timore: quindi fino dai primi anni, ne' quali cominciò a raggirarsi negli affari pubblici, fu caldissimo fautore degli amici, protettore aperto degl'indifferenti, e persecutore acerrimo dei contrarj.

In quanto agli eguali, aveva sempre in mente i papaveri di Tarquinio, aspettando tempo e modo di poterli abbattere senza rischio. E se a tutto questo si aggiunga la bravura personale, l'ardimento e le ricchezze, nessuno vorrà negare, che tutte le doti egli non possedesse per divenire quello che nella Romagna divennero i Polentani, gli Ordelaffi ed i Malatesti: ma volle altrimenti il suo fato.

Padre di bella e numerosa figliuolanza, e lieto di non pochi e valorosi nepoti figli dei figli suoi, trovavasi alla stagion presente nell'anno settantesimo quinto della

età sua, senza che il tempo, i disagi, le guerre o le cure, per nulla diminuite ne avessero le forze, infievolita la mente o menomato il coraggio. Esso era negli aridi suoi anni qual era stato nei verdi: e la gran quercia di Donoratico minacciava d'aduggiar la Repubblica.

Il suo grande studio era stato quello degli uomini e nessuno meglio di lui forse li conobbe nella sua città. Prova ne sia l'artifizio con cui diresse i suoi parentadi: prova il tentativo di uscir con Giovanni Visconti suo genero a favore de' Guelfi lucchesi contro la patria stessa ed in armi; dalla quale bandito, aveva saputo colla simulazione e dissimulazione sì bene ingannare gli amici vecchi, conservandosi i nuovi, che, richiamato dal favore e mantenendosi colla generosità, dopo pochi anni era stato eletto Capitano del Popolo, onde affidargli il comando supremo di quella formidabile armata.

Nè certamente a lui mancavano le parti di gran capitano. Lento nel meditare, veloce nell'eseguire; guardingo nel prendere una risoluzione, ma irremovibile quando presa l'aveva; intrepido nei pericoli ed animoso nella prospera fortuna, non affidavasi ad essa giammai, se non quando mancavano modi alla previdenza.

Affabile coi soldati, severo cogli ufficiali; ricompensando largamente ogni atto di valore, e dividendo coi prodi l'onore delle vittorie, era venerato dai primi, amato e temuto dai secondi: sicchè non vi fu mai comando ch'eseguito fosse al pari de' suoi.

Alto di statura, di maestosa presenza, grave appariva nelle rappresentanze civili, vivace e prontissimo nelle militari. Nessuno meglio di lui dirigeva colla voce e colla mano un cavallo, e nessuno più agilmente di lui saltava di sotto coperta in sulla poppa d'una galera.

Spaziosa ed alta aveva la fronte; prominente il naso, nè peranco scarne le gote, che mirabilmente s'infiammavano al cominciare delle battaglie: i suoi grandi occhi cerulei sfavillavano allora, come quelli dell'aquila al sole: in ogni altra occorrenza eran muti.

Aggiungi la bocca sì fattamente composta, che a sua voglia esprimeva la benevolenza o la minaccia; e una foltissima capelliera, che cadendogli a ciocche dai lati gli aveva ornata la testa nella giovinezza, ora, imbiancata dagli anni, gli accrescea venerazione e rispetto.

Sotto gli ordini suoi dovevano combattere come ammiragli il Morosini potestà (lasciando in Pisa a far sue veci il figliuo-

lo), e Andreotto Saracini reputatissimo uomo di mare.

Il sole trovollo, che alzato dal letto vestivasi la cotta di guerra; e i figli e i nipoti gli erano intorno, facendogli ufficio di scudieri. Abbracciava l'animoso vegliardo ora questo ora quello, in mezzo agli affetti e agli augurj; finchè armato di tutte armi e posto a sedere, nel generale silenzio, abbassando ei la testa, pensava: e il destino della Repubblica era tutto in quel pensiero.

In questo atto aspettò gli ammiragli, che dovevan salir sull'armata con lui.

S'era intanto inalzato in mezzo del Ponte Nuovo un padiglione scoperto dai lati; e ripiena erasi la loggia dei Gualandi delle donzelle più avvenenti e delle più alte matrone, insieme ai personaggi stranieri che accorsi erano a sì gran solennità, o per vaghezza di vedere o per amore di parte.

Eran primi tra questi Moruello di Corrado Malaspina, Francesco Guinigi da Lucca, con un fanciullo suo creato, e Loderingo dei Landalò frate godente. Ghibellini eran tutti, e d'alto animo e bravi.

Tra le donne, prima appariva per maestosa statura Beatrice da Este, sposa di Nino Visconti (5), giudice di Gallura, con

(5) Vedi sotto nota (9).

Bianca sorella di lui: quindi le donne delle case Gualandi e Lanfranchi, con molte di quelle delle varie famiglie da Donoratico.

Tutte avean preso luogo, e facevan bell'ornamento; se non che postasi, com'era solita, indietro, venne Bianca tratta innanzi da una Gualandi, che a lato se la pose, onde apparisse come tutte superava in bellezza. Rimasta essendo priva della madre in tenera età, tenuta se l'era come propria; e godeva adesso in vederla ammirata per la sua modestia, per la sua grazia, e pe' soavi suoi modi.

E in vero da gran tempo veniva essa riguardata come la più avvenente fra le donzelle da marito: ma benchè molti stati fossero i giovani che le avevano dimandato la mano, nessuno avea potuto sinora ottenerne l'assenso. D'un nipote dell'Arcivescovo, Ubaldino degli Ubaldini, vagamente si parlava, come di colui che più degli altri fosse giunto ad ispirarle un principio d'affetto: ma le voci eran poche, contraddette ed incerte. Che che però se ne fosse, una sola era la voce della bontà, del candore e della gentilezza di Bianca.

L'ultimo a giungere nella loggia, e con maraviglia di tutti, perchè da molto tempo stava lontano da Pisa, fu il vecchio ammiraglio, Federigo dei conti Lancia, della

casa anch'esso di Donoratico. Traeva egli per mano una giovinetta di maravigliosa avvenenza, che mostrava di poco aver passata la pubertà.

Di questa straordinaria donzella, che non piccola parte occuperà della presente storia, convien saper quanto segue.

Figlia essa era di Ginevra Lanfranchi, e del conte Gherardo Lancia guerriero riputatissimo, che (da Pisa partendo con Corradino in compagnia di Galvano Lancia suo padre, che divider volle la sua sorte) avea di molti mesi lasciata incinta la moglie.

Federigo, fratello di Galvano, quello stesso che or colla giovinetta giungeva, con le galere dei Pisani armate a favore di Corradino, quando Galvano e il nipote partirono, avea già fatto vela per Palermo.

Dopo avere i due Lancia valorosamente combattuto a Tagliacozzo, e fugate le schiere di Carlo, stavano da un'altura mirando il sacco che davano i lor soldati al nemico bagaglio; quando una gran mano di Francesi appiattati piombò con tanto impeto addosso ai soldati dispersi, e senza ordine e senza guida rivolti al saccheggio, che parte fatti in pezzi, parte senza difesa tratti prigioni, a Corradino e a' suoi compagni altro scampo non restò che la fuga.

Rifugiatisi presso Giovanni Frangipani, ed accolti ad ospizio in un suo castello presso la marina, furono perfidamente traditi, e dati in mano di Carlo, che contro al dritto di guerra, dopo aver fatto in sua presenza, sopr' una piazza di Napoli, decapitar Corradino, fece con barbara immanità troncar la testa a Gherardo dinanzi agli occhi del padre, che sul patibolo montò dopo il figlio.

Alla novella di tragedia sì fatta, la moglie di Gherardo soprappesa dalle doglie del parto, lasciò la vita nel dare al mondo una bambina, che dal nome della madre fu chiamata Ginevra.

Ricondotte da Federigo le galere in patria dopo la sconfitta di Corradino, pensò che tali misfatti vanno prima vendicati che pianti; e giurando ai Guelfi odio senza misericordia ed eterno, adottò la bambina, e con lei si ritirò nelle sue campagne, disegnandola fin d'allora come possibile strumento delle sue future vendette.

Legato coi vincoli di amicizia e di sangue ai più fieri ed animosi Ghibellini della città; e dirigendone da lontano i consigli, a lui principalmente si dovè l' ultimo esiglio del Visconti; a lui quello del conte Ugolino, contro del quale al disopra d'ogni altro acceso era d'ira tremenda, e come rinnegato e come parente.

Aveva dovuto cedere, è vero, alla fortuna del Conte; ma conosciuto quanto la simulazione a lui giovasse, simulò moderazione egli pure; e nelle poche volte, in cui (dopo il richiamo del Gherardeschi) venuto era in città, come lontano da ogni pubblico negozio, rivolto non si mostrava ed attento che ai domestici affari. Ciò non ingannava Ugolino; ma non volea parer di temerlo.

Ed egli non ristava in questo di corrispondere coi capi della sua parte in Italia: dava consigli richiesto, anco non richiesto danari; non facea mancare avvisi; sovveniva largamente ai fuorusciti; tenea vivo l'odio degli animosi, incitava le fiamme dei tepidi, sperando che i tempi, gli avvenimenti ed i casi gli presterebbero un giorno o l'altro l'occasione di sfogar l'alto e giusto suo disdegno nel sangue aborrito dei partigiani di Carlo.

Davasi nel tempo stesso ad educar la fanciulla negli esercizj maschili. A cinque anni ell'era già salita a cavallo; a sei ne reggeva il freno senza timore: cresceva in grazia e bellezza: ed unitamente all'amore per la Divinità succhiato aveva col latte l'odio pei Guelfi.

Quando credè che la tenera mente fosse in istato di comprendere, le narrò Fede-

rigo la sanguinosa storia de' suoi; che udita dalla fanciullina senza batter palpebra, gelar le fe' per raccapriccio le vene. D'allora in poi non passò giorno, che il vecchio non gliene destasse il pensiero con un'allusione od un cenno: e così di questa memoria pascendola, le facea dell'amor di vendetta un elemento di vita.

Entrata ella era di qualche mese nell'ottavo suo anno, allorchè da una sventura, che pareva irreparabile, nacque un accrescimento a' suoi vezzi. Andata in mare a diporto, sopra una lieve barchetta, in un bel giorno d'aprile, sola colla nutrice, che rimasta era con lei, tratta dal cielo sereno, dall'aura tepente e dallo splendore delle onde che s'indoravano al sole, di troppo allontanatasi dalla spiaggia, fu da un corsaro affricano, appiattato fra certi scogli, presa e condotta a Tunisi schiava.

Federigo quando l'intese, ebbe a morir di dolore; ma fattosi animo, e noleggiato un bastimento con bandiera in pace colle potenze barbaresche, dopo averne molto cercato ad Algeri, a Bona, a Marocco, trovatala in fine a Tunisi, il prezzo chiesto pel suo riscatto fu di tanto valore, che dovè con fiera ansietà tornare in patria per accumularlo.

Passarono in questa non pochi mesi,

nei quali Ginevra, chiusa nel serraglio, apprese a ricamare, a sonare, a danzare all' usanza moresca: e facilmente vi riuscì. Là dall' esempio dell' altre, che di lei più provette la conducevano al bagno (6), conobbe come una bella veste può far crescere la bellezza, come una differente acconciatura di capelli può far variare e render sempre nuovo un sembiante; e come dai moti del corpo, i più naturali e più semplici, nasca talora la seduzione.

Sicchè, quando il zio la riebbe, e presso di sè la rivide e l'udì, compensate gli parvero tutte le sue pene.

Tornata in patria, ricca di tanti adornamenti novelli, si guardò bene Federigo di condurla in Pisa. Qui comparir non dovea, se non quando la sua mano esser prezzo potesse d'un gran sacrifizio, o premio d' un' azione magnanima. Egli sapeva che gli uomini pur troppo estimano tanto più, quanto meno veggono quello che decanta la fama; e non dubitava che le voci della bellezza e dei pregi della nipote, divulgatesi dalla sua dimora, sarebbero state bastanti per pungere il desiderio, ed eccitare a suo tempo le dimande: nè poteva

(6) Dove sono solite a far quella, che in Francia si chiama *toilette*.

egli temere che la prevenzione diminuita fosse dalla presenza.

Continuava ella frattanto negli usati esercizj: si addestrava sul cavallo alla caccia; vagava a briglia sciolta per quelle immense foreste; nè alcuno meglio di lei sapeva scoccare un dardo, brandire un giavellotto, o maneggiar la lancia contro un cinghiale od un cervo.

E perchè, soggiornando nella campagna, selvatica non divenisse o troppo almeno severa, nelle calende di maggio, allorchè più si rallegra la gente, nelle vicine città la conduceva a diporto: ed ai giorni festosi della vendemmia nelle più cospicue ville degli amici ghibellini sui colli dell'Ombrone e dell'Elsa (7); e quando il carnevale giungeva, in quella Siena cortese, nido di gentilezza allor come sempre. Là sonava diversi istrumenti; là eseguiva variatissime danze; là rapiva gli occhi, preparandosi a rapire i cuori.

E tale ella era, omai giunta presso ai sedici anni, quando il conte Federigo entrò nella loggia con lei. Ciascun ben intende che lo stupore non fu piccolo o breve: ai saluti si vide succedere un riguar-

(7) L'Ombrone scorre presso Pistoja, l'Elsa presso S. Gimignano, capo allora di Repubblica indipendente.

dare, un bisbigliare, un accennarsi, come avviene all' apparir di cosa inaspettata ed insolita; se non che l'attenzione e la curiosità fu interrotta dai canti del Clero, che processionalmente di contro venendo, accompagnando l'Arcivescovo, entrava sul Ponte Nuovo. Gli Anziani, che lo seguivano, rimanevano indietro, e prendevano il lor luogo sul palco.

Pressochè nel tempo medesimo venendo dal suo palagio, dopo aver posto il piede nella contigua chiesa di S. Sepolcro, e venerata la immagine della tomba del Redentore (8), passava il Ponte di mezzo, in compagnia degli ammiragli, Ugolino.

Gli avanzava il Gherardeschi di pressochè mezza la testa: stringeva in mano il bastone del comando: faceva lentamente agitar le piume dell' elmo; e all'aria animosa, al procedere ardito e al rivolger sicuro degli occhi, pareva incamminarsi alla vittoria.

Continui gli eran d' intorno gli evviva; continuo l'agitar delle braccia; continuo il gettarsi all' aria delle berrette. Risuonava da ogni parte il suo nome: tutti giuravano

(8) S. Sepolcro, chiesa dei Templari, indi de' cavalieri di Gerusalemme, fabbricata sul modello del Santo Sepolcro.

per la sua fortuna; e prosperità invocavano ai figli, che avvenenti ed animosi al pari di lui, parte per accompagnarlo fino alla galera, parte per seco imbarcarsi, lo seguitavano.

Rispondevano ai plausi della moltitudine dalle finestre dei palagi, e dall'alto dei tetti gli spettatori numerosi; e lo acclamavano i più lontani, agitando i fazzoletti che, di varj colori e variamente spiegati, rifulgevano con bella vista incontro ai raggi del sole.

E tanta unità di sentimenti avrebbe di che maravigliare, dove non si pensasse che i Ghibellini salutavano il vecchio amico, i Guelfi applaudivano al nuovo.

Per atto di riverenza gli erano andati incontro e lo seguivano, e il figlio del potestà Morosini e il nipote dell'Arcivescovo, e quel leggiadro figlio della figlia sua, quel gentil Nino giudice (9), che si vivo puranco respira negl'immortali versi del *Purgatorio.*

Appena gli ammiragli si mostrarono al palagio dei Lanfreducci, lontano quanto un tirar di balestra dal ponte, che ad un

(9) Giudice Nin gentil, *ec.*

DANTE, *Purg.* c. VIII.

concertato segnale, con le due galere ammiraglie che seguitavano, ecco la capitana, che inalzando il grand'albero e venendo a tutta forza di remi, dispiegò nel campo di porpora l'elegante Croce d'argento, vessillo della pisana Repubblica; quel vessillo glorioso, che trionfante era entrato in Costantinopoli coi Latini, in Gerusalemme coi Crocesignati; e che salutato or veniva dal romoreggiar di ben cento trombe, dal batter di cento tamburi e dal suonar di cento campane, mentre preceduti dagli araldi entravano gli ammiragli sul ponte.

Arrivati sotto al gran padiglione, sguainate le spade, genuflessi ai piè dell'Arcivescovo, inchinata la testa e le spade abbassate; appena era lor sulla fronte segnato col pollice sacro il simbolo della redenzione, che sorgendo, e imbrandite le spade, mentre scendevano per imbarcarsi, all'intonar che fece il Clero del versetto: *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus*, fu tale e tanto e sì prolungato il fremito dei marinari e dei soldati, che ben parve dover esser quella non guerra d'uomini ma di giganti.

Proseguivano i canti del Clero; vi rispondeva in coro la moltitudine, che compresa da un sacro rispetto, come fosse presente la Divinità, terminato il salmo, a fronte

nuda, in ginocchio, al festoso e non interrotto rimbombar delle campane di tutti i templi della città, e spettatori e marinari e soldati riceverono dall'Arcivescovo la triplice benedizione.

Quindi alzati e coperti, agitando i soldati le lance, postesi ai remi le ciurme, e ricominciando a sonare le trombe, fu dato il segnale della partenza.

Diedero la mano al timone i piloti, spumar si videro l'acque intorno alle pile dell'ultimo ponte; e in bella ordinanza salparono le prime venticinque galere dell'antiguardo, che sotto gli ordini del Morosini (già salito sull'ammiraglia e salutato di nuovo da' suoi) dovevano correre sul nemico a sinistra e attaccar la battaglia.

Altre venti più gravi sotto gli ordini del Saracini per investirlo a destra le seguitarono: mentre il Conte, che riserbato si era di guidar tutte le altre, dopo averle vedute abbassar le bandiere passando, montato sulla capitana, e abbracciando colla sinistra l'antenna, e salutando colla spada brandita nella destra l'immensa moltitudine che applaudiva; alto della persona, che si prolungava con grand'ombra sul cassero, fu l'ultimo a dipartirsi.

Così dileguavasi dalla vista un'armata, la quale pel numero, per l'età, non che

per la schiatta dei cittadini che montati vi erano, potea dirsi, come già fu scritto di Cesare, che portava Pisa e la sua fortuna.

****

CAPITOLO II.

INCONTRO

Perdutosi così nella tranquilla lontananza dell'Arno fin l'ultimo fragore dei remi che conducevano la galera su cui montato era il Conte, restò nel cuore dei circostanti quella incertezza e inquietudine, la qual deriva nelle umane vicende dalla importanza e gravità delle cose che in un sol punto si arrischiano. Molte e grandi erano le forze dei Pisani; animosi i combattenti; prodi gli ufficiali; esperti i capitani: ma nell'animo dei pochi savj, meglio degli altri veggenti (i quali negli avvolgimenti po-

litici sempre furono e sempre saranno i meno intesi), sorgeva tristo e pungente il pensiero, che sì numerosa armata, posta in ordine con tanto dispendio, e sopra la quale non il fiore solamente, ma quasi dir si potea che tutta intera la città fosse salita, benchè condotta da due valentissimi uomini di mare, quali erano il Saracini e il Potestà (1), dovesse poi dipendere dalla volontà del Gherardeschi.

Ricordavano essi, e con grave rammarico consideravano, che quell'uomo stesso era stato (e non già da molti anni) giustamente bandito dalla città; che pubblicati ne furono i beni; e che, quantunque la patria misericordiosa di nuovo aperte gli avesse le porte, restituitigli gli averi, e quindi a onori grandissimi sollevato; troppo essere nel cuore umano rara quella virtù, che dimenticar facendo generosamente le ingiurie, lascia sfuggire, quando l'occasione glie lo porge, il piacere sì generalmente desiderato della vendetta.

Ricordavano le sue leghe, or aperte or

(1) Che il generale comandante fosse Ugolino l'abbiamo anche dal Tronci: « A. 1284. — Fecero (i Pisani) un ultimo sforzo, e armarono cento galere..., e ne fecero generale il conte Ugolino della Gherardesca ». V. la *Prefazione*.

segrete, coi Lucchesi e coi Guelfi (2); il sangue de' suoi concittadini sparso a torrenti (3) nelle pianure d'Asciano; gl'incendj e le rapine in Ripafratta (4); in fine le censure pontificie contro lui fulminate, a cui sempre risposto egli avea colla violenza e colle armi: sicchè pensavano che temer tutto si potesse da un prepotente oppugnatore delle umane, non che libero dispregiatore delle cose divine (5).

Ma queste riflessioni eran tarde: e poichè non avevano avuto forza di esporle altamente a chi più importava, innanzi che dato gli fosse un sì tremendo potere; omai non rimaneva che rimetterne l'evento alla protezione del Cielo.

D'altra parte, la moltitudine, che delle apparenze si appaga, che tradimenti non sospetta dove la potenza è sì grande, che ghibellino il credeva, perchè tali n'erano stati i maggiori, giurava pel suo valore e si confidava nella sua fortuna.

In questi pensieri andava essa sciogliendosi, senza tumulto, parte rivolgendosi agli ufficj suoi, parte accompagnando il Clero,

(2) Prima del 1276.
(3) Caffaro, lib. VIII. — Tronci, al 1275.
(4) Ivi.
(5) Questa era l'opinione dei più fra' suoi nemici.

che seguitato dall' Arcivescovo, processionalmente, implorando coi sacri inni ajuto dal Dio delle vittorie, facea ritorno alla cattedrale.

Appena fu libero il Ponte Nuovo, scendendo dal palco della Signoria, vennero verso la loggia dei Gualandi Nino Visconti, il figlio del potestà Morosini (6), e Ubaldino, nipote dell'Arcivescovo. Nel tempo medesimo, per prender congedo dal frate Loderingo, dal Malaspina e dal Guinigi (con cui non avea potuto intertenersi durante la sacra funzione), s'era mosso il conte Federigo Lancia, traendo per mano Ginevra, la quale, con modi liberi e franchi alle altre donne, maravigliate a un tempo della sua grazia e adirate della sua bellezza, facea gentilissimamente riverenza.

D'un abbassar di testa degnavala appena Beatrice Visconti, non perchè bella era, ma perchè ghibellina: facevano le altre, pressochè tutte, quale più quale meno, lo stesso; perchè offuscate si sentivano al suo confronto. Sola ad accompagnarla, dandole cortesemente la mano, era Bianca, chè il basso pensiero di gelosa vanità non poteva penetrare nel cuor suo: sicchè portò il caso, ch'ella fosse poco dietro di lei, quando

(6) Rimasto, come si disse, a far l'ufficio del padre.

col Morosini e il fratello entrò nella loggia Ubaldino. Ma innanzi di narrar quel che avvenne, ragion vuole che il lettore conosca intimamente questa rarissima fanciulla.

Sotto le più nobili forme che la natura talor si diletti di comporre, racchiudeva Bianca un'anima tutta soavità, tutta dolcezza; una di quelle anime privilegiate che si mandano dalla Provvidenza nel mondo per fare in esse venerar la virtù. Ultima figlia di Giovanni Visconti, nelle vicissitudini della famiglia, per tempo aveva imparato a riguardare le umane grandezze come sogni. Nell' ultimo esilio del padre, già vedovo, data (per non accrescere sospetti) in custodia ad una Gualandi (7), che come figlia seco la tenne, aveva avuto tempo, nelle solitudini d'Asciano, di meditare che un animo al di sopra delle vicende della fortuna è il più bel presente che agli uomini far possa il Cielo. Sicchè, quando intese morto il padre lontano dalla patria, non si avvilì per la sventura; come ugualmente non montò in orgoglio di poi, quando, richiamato il fratello e renduto agli onori, lo vide come partecipe de'

(7) Era la famiglia Gualandi fra le principali ghibelline, e possedeva terre presso Asciano. I discendenti vi fabbricarono una gran villa che sussiste ancora.

consigli di Ugolino, unirsi alla grandezza e alla potenza dei Gherardeschi.

Udiva ella sovente parlare di Ghibellini e di Guelfi; sapeva che il padre fu tenuto in Pisa capo di questi; non ignorava che il fratello ne avea più copertamente rivendicato l'eredità: ma credea che le donne mescolar non si dovessero nelle fazioni, e che la lor missione nelle famiglie era di unire quando potevasi, non già di accrescere la divisione delle parti. Si pensi dunque con qual rammarico udiva sovente la cognata eccitare alla divisione e agli odj il fratello; e come desiderasse d'unirsi in matrimonio a persona degna di lei. Nelle varie opinioni sul suo sesso, ella era persuasa che come ogni tinta più lieve macchia per sempre il candore della lana; ogni ombra, non dirò di ferocia, ma d'acerbità, basti nelle donne per corromperne il cuore.

E quello che nell'animo ella sentiva, come in uno specchio rifletteva nelle sue belle sembianze. Vedevasi in quelle un'unione ineffabile di cortesia e di dignità, che non ammettendo bassezza, esclude l'orgoglio.

Con una fronte larga ed aperta, con lunghissimi biondi capelli, due grandi occhi cerulei, guance colorate da un leggiero incarnato, bellissimi denti, e labbra tumidette che a tempo si aprivano al sorridere più

soave; accompagnava un tal suono di voce, che percoteva gli orecchi con leggiadrissimo incanto. Svelta era ed elevata della persona, e più tendente al delicato che al florido. Di maniere poi così naturali e dolci, che legava gli animi con tenacissimi nodi.

Nè poco a far apprezzare tali qualità contribuiva forse la smisurata alterezza di Beatrice. Discesa da illustre schiatta, ma non pensando che poco vagliono i bei rami d'un albero, allorchè guasti o deformi sono i frutti che produce, riguardava la famiglia dei Visconti di Pisa come troppo inferiore alla sua, per contentarsi del grado che in quella città teneva il marito. Le ottime doti, e la gentilezza di Nino non avevano trovato presa nella sua anima aspra, violenta e superba; e la dolcezza di Bianca, la semplicità de' suoi modi, tanto soavi, come troppo volgari, la indispettivano. Grande della persona, composta nel portamento; conservava per altro in ogni suo atto la convenienza e il decoro.

Poco amando il marito, altri però non amava, chè nessuno forse tra i cittadini credeva degno di lei; ma guelfa ardentissima come ella era, e mortalmente odiando i Ghibellini, ora che il Gherardeschi partito era per una spedizione sì importante, e che in cuor suo desiderava di tristo fi-

ne; sentiva crescere non l'affetto, ma la simpatia per lo sposo; perchè, se l'evento corrispondeva al suo desiderio, nella depressione della parte avversa, le si mostrava una lontana speranza di vederlo salire in potenza ed in grado.

Alla sua compagnia, ma non all'autorità sua fidata era Bianca, che Nino amava più degli occhi suoi; e ciò sino al punto d'amare Ubaldino, quantunque non guelfo, perchè vedevalo amare, e lo credeva riamato dalla sorella.

In fatto quello che vagamente si credeva dai più non era falso. Ubaldino avea trovato grazia nel cuore di Bianca; perchè l'indole loro mostravasi a prima giunta la stessa: ma, per somma sventura di entrambi, la bontà d'Ubaldino era accompagnata da tal mollezza di carattere, che incerto lo rendeva pressochè sempre nella scelta d'una determinazione. Variando parere con facilità, come anco sottoponendo il proprio volere all'altrui, tremava d'altronde, non dirò alla voce, ma quasi al solo aspetto del zio.

Lealissimo egli era per altro, e generoso e bravo e gentile; addestrato negli esercizj cavallereschi; di cuore tenero e compassionevole, e di leggiadro e vivacissimo aspetto. Gli brillavano in fronte due grandi

occhi neri; nere aveva le chiome; regolari avea le fattezze, e in tal modo avea formate le labbra, da mostrare ai meno accorti, che gonfiarsi non avrebbero potuto alla ferocia nè aguzzarsi al sarcasmo.

Era Ubaldino sul ventiquattresimo anno dell'età sua, Bianca sul decimottavo. Egli non le aveva per anco detto di desiderarla in consorte; chè nè pure il pensiero avrebbe osato di manifestarne, senza l'assenso del zio: ma da non poco tempo avendole mostrato chiaramente l'amor suo, nè dalla parte del fratello potendo temersi d'un rifiuto; Bianca già lo riguardava come offerto ed accettato. In quei tempi il vincolo dei cuori formava un nodo assai più forte e possente di quello che, per mezzo di promesse e di carte, lega oggi fra noi le persone.

In questi termini erano le cose, allorchè avvenne il caso che io narro. Entravano dunque, come ho già detto, nella loggia il figlio del Morosini, Ubaldino e Nino Visconti. Questi, appena veduto Federigo Lancia, quantunque sapesse di qual fero animo egli fosse contro ai Guelfi, pure dissimulando, con semplice atto ed onesto, gli porgeva la mano, rallegrandosi del suo ritorno in città; nè Federigo gliela ricusava, dissimulando al pari di lui. Faceva il

Morosini due passi, per salutar prima d'ogni altra Beatrice, che ad alta fronte riceveva il saluto, come un'offerta che le si doveva: ma Ubaldino, mentre coll'animo andava in traccia di Bianca, s'incontrò negli occhi di Ginevra; e in quelli estatico si soffermò.

Bianca presso a lei fu testimone dell'atto; e siccome quello che sì chiaro apparisce, non ha bisogno d'interpretazioni o riserve, pensino le donne, le quali amano di vero amore, di qual tempra e come acuto fu lo stile che le passò il cuore in quell'istante; e pensino di più come si dovè fare acerba e gettar sangue la ferita, quando Ubaldino sconsideratamente, non solo rivolse il viso dietro a lei che partiva, ma dimandò rivolto a Nino, con ansietà somma, chi era quella donzella.

Intesolo, si risovvenne d'averne udito parlare: restò per un altro momento assorto quasi nella contemplazione dell'imagine, che aveva fin allora avuta presente; ma quando con sorriso non finto, era per volgersi a Bianca, e dimandarle come goduto aveva di quello straordinario spettacolo, dovè cangiare argomento, vedendole il volto, che improvvisamente le si era coperto d'uno straordinario pallore.

Si accorse allora del suo fallo: maledì

la sua imprevidenza; ma il colpo era giunto, nè più poteva ritrarsi. Pure, siccome egli stesso non sapeva nè giungeva tampoco a spiegarsi com'era potuto avvenire, a lei rivolto,

— Che cosa avete? le dimandò, con molto affetto.

E Bianca, che prima sentito avea le vampe salirsi fino alla fronte, e quindi succedere un gelo non mai più provato, senza mentire, ma tristamente rispose:

— Mi sono sentita ad un tratto agghiacciare.

— Effetto dell'aria fresca di questa mattina; — interruppe Beatrice, che (dette poche parole al Morosini), era subito accorsa verso la cognata, vedendola cambiar per due volte di colore.

Si offriva Ubaldino d'andare a cercarle qualche ristoro; e porgevale intanto una caraffetta d'essenza di rose. Bianca lo ringraziava, le parea di star meglio, e accettandone il braccio, si disponeva a partire; allorchè gli occhi di tutti gli altri rivolti fuori della loggia richiamarono la loro attenzione.

Il conte Federigo, senza lasciar Ginevra che ancora teneva per mano, tornava indietro, accompagnato da un gran personaggio, come allo splendore delle armi appari-

va, rivolgevasi a Nino, e sommessamente parlavagli. Questi, dopo alcuni atti di rispetto, tornava indietro, faceva cenno ad Ubaldino d'accompagnare a casa Beatrice e Bianca, come già ne pareva disposto; indi tornava presso al guerriero, mostrandogli gran riverenza. Con esso era un compagno, di nobil presenza, in abito civile.

Grande era il guerriero della persona; brandiva una mazza; teneva l'elmo alzato e sulla candida cotta gli nereggiava l'aquila imperiale. Intorno intorno, nell'universal silenzio, come in sì fatti incontri suole avvenire, bisbigliar s'udiva, e un dimandare, un richiedere, un interrogare, senza che veruno risponder sapesse nè immaginar chi fosse quel capitano.

Nel cerchio intanto che a lui d'intorno facevasi, accadde che col zio soffermatasi anche Ginevra, non senza un segreto vanto di trovarsi dov'ella era, potè mostrarsi ad Ubaldino in tutto l'incanto della sua straordinaria bellezza.

Un pensiero a Bianca, che tremando stavagli a lato, gli avea fatto abbassar subito gli occhi al suo ricomparire; ma rivolti verso i piccioli piedi di lei, stretti e raccolti nei coturni di porpora e d'oro, forza pur gli fu d'ammirarne l'eleganza; sicchè, salendo alla gonna di seta cilestre, che ri-

camato avea colle sue mani, e quindi al busto guernito di perle, non potè fare a meno di arrestarsi ad ammirarne il magistero. Dall'alto del busto, due braccia tornite e bianchissime, sotto il velame di due manichette frastagliate partivano, per terminare nelle mani pur bianche e piccolette, a cui gemme di varj colori interseccate nei diti, davano risalto mirabile: dalle quali, passando gli sguardi dell'avvenente giovine al seno già ricolmo, e al collo che dir non si sarebbe saputo se più all'avorio che al latte rassomigliassero, i sensi suoi ne furono in tal maniera scossi e presi, che divenir gli pareva, per magica forza, un'altr'uomo.

Il girar degli occhi e il sorriso ammirato egli n'avea fin dal suo primo apparire; ma non così che maggiori fiamme or non gli destassero in seno e le pupille tutte fuoco, e i labbri del più acceso vermiglio, e i capelli nerissimi che a sottili e lucide ciocche, velando leggermente gli orecchi, andavano a cader sopra il petto: in fine i denti ugualissimi che vincevano in candore quelle rilucenti perle di che aveva ornata la gola.

A quell'aspetto Ubaldino, anco suo malgrado, non ebbe più occhi che per lei; mentre Bianca, ora un guardo a lui vol-

gendo ed or un altro a Ginevra, non osava di fare atto, movimento o parola. Ma Beatrice, o che conoscesse quegli atti, o che presa fosse dalla sua naturale violenza; e mal sopportando che a Ginevra rivolti fossero tutti gli sguardi; dando altra cagione a' suoi rimproveri:

— Ubaldino, gli disse, non vedeste mai guerrieri in corsaletto, che sembrate estatico?

— Nol sono, rispondeva l'altro...

— Dunque andiamo.

E prendendolo imperiosamente a braccio, e accennando a Bianca di seguitarla, fatto un saluto con maggiore impazienza che cortesia, si moveva. Bianca, dall'altro lato, preso lentamente, quasi non osando, l'altro braccio dell'amato giovine, ripetè, dopo un sospiro che forza non ebbe di reprimere,

— Andiamo.

****

CAPITOLO III.

IL CONTE GUIDO DA MONTEFELTRO

Non v'ha persona, benchè mediocremente versata nell'italiana letteratura, che a memoria non abbia ritenuto i bei versi che Dante nel Canto XXVII dell'*Inferno* pone in bocca di Guido da Montefeltro. E quale, al seguito di Ulisse (il più sottile ed accorto fra i Greci) lo dipinge il gran Poeta fra i morti, tale veramente s'era mostrato il Conte fra i vivi.

Prode capitano e valoroso soldato, tutti gli avvolgimenti conosceva, tutte usar sapeva le vie più coperte per dirigere i com-

battimenti, aspettar la vittoria ed usarne. E col valore e coll'astuzia per gran tempo avea tenuta a sè devota Romagna; ma superato, in un ultimo conflitto, da forze maggiori, cedere avea dovuto alla fortuna, e partirsi. Capo riconosciuto dei Ghibellini d'Italia, nell'animo dei quali non erano mai venuti meno i concepimenti di nuove imprese, deponendo in patria le armi, deposte non avea le speranze: ed or circondato da ben mille e dugento fra i più valorosi de' suoi, conducendosi, per ordine del Pontefice ad Asti in esilio, recava con sè la grandezza e lo splendore del nome. Nè minore del coraggio era la fama della sua prudenza, che più chiaramente or si manifestava in questa rassegnazione magnanima di cedere liberamente alla sorte per serbarsi a tempi migliori.

Egli era già stato in Pisa nella prima giovinezza, per unir le sue genti a quelle di Corradino; ma troppi anni erano passati, perchè la moltitudine lo riconoscesse: sicchè nell'entrar che aveva fatto, s'era in lui riverita meno la persona che il grado. Avea lasciato i suoi fuori di città; Buonconte, il figlio suo, rimasto era con loro; avea seco portato i viveri; nulla richiedeva alla Repubblica, e come ospite amico, egli era venuto in città. Dimandato, prima d'o-

gn' altro, del conte Federigo Lancia, gli avevano additato la loggia dei Gualandi, dove si erano i due fieri Ghibellini incontrati.

Mostrava Guido all'aspetto un uomo che di poco aveva oltrepassato l' ottavo lustro. Maestoso nelle sembianze ed alto pressochè sei piedi, appariva d'esser nato al comando. Coloro che per fama l' avevano udito già mentovare, non furono tardi a riconoscere in lui quel gran Capitano, al cui solo apparire sette anni avanti e Fiorentini e Forlivesi, come il timido gregge al primo salto del lupo, vilmente e disperatamente arrampicandosi per gli Appenini, e senza pur misurare una picca, si eran dati nell' istante alla fuga.

Solito a dire, che non è uomo di guerra colui che non sa profittare delle proprie sconfitte, nè uomo di stato chi non sa prevedere come ripararsi dal disfavore dei popoli o dei re; colla stessa fiducia colla quale, già erano quattordici anni, avea condotto in Roma l'antiguardo dei Ghibellini, che più da trionfante che da combattente accompagnato avevano Corradino di vittoria in vittoria fin là; senza mostrare d'adontarsene, aveva obbedito al comando che lo lasciava con parte de' suoi, come un vecchio capitano, a guardar Roma: con ugual

fermezza udite le prime difficoltà dell'esercito, avea spedito messi al suo luogotenente, per indicargli partitamente quel ch'era da farsi; e quando tutta la parte ghibellina ebbe a dolersi della gran disfatta di Tagliacozzo, i soldati del Conte, allorchè disperarono della vittoria, si erano in ordinanza ritirati a Roma, senza perdere fra molti morti che avean combattuto valorosamente, nè un tamburo nè una bandiera. Guidate da sì gran maestro di guerra e per gran tempo invincibili, a ragione furono riguardate dai Ghibellini quelle truppe come il primo lor nerbo, e il comandante come il lor capo.

Se, quando egli giunse sul limitare della loggia e pronunziando il suo nome s'incontrò col Lancia, taluno avesse consideratamente fitto gli occhi nei loro, veduto n'avrebbe il lampeggiar del baleno annunziatore della tempesta. Stendendogli Federigo la mano, e la sua fieramente stringendo, parve che tutta l'anima del feroce vegliardo si concentrasse in quel guizzo, foriero di vendetta e di sangue. Poche parole si dissero, e tutto con un cenno fu inteso. Gli dicea d'arrestarsi, e assentiva; l'invitava ad ospizio, e accettava.

Scorreva un istante; nè ombra più di ferocia si ravvisava nelle sembianze di Gui-

do, che qua e là volgendosi con un sorriso, alla calma invitava Federigo, a cui sempre bolliva in petto lo sdegno. Cambiarono alcune altre parole che nessuno intese; indi rivolto a Nino, gli fe' cenno che lasciava il Montefeltro in sua compagnia, perchè l'onorasse, come ei si meritava: quindi partiva colla nipote. E le donne pur di nuovo seguitarono con gli occhi quella donzella, oggetto allora di tanta invidia e futura cagione di tanti affetti.

Cambiate fra loro le solite parole di cortesia, Nino, quantunque ignaro della causa che conduceva in Pisa il Montefeltro, con gentil modo a lui presentava il Loderingo, Moruello, il Guinigi, quindi il Morosini.

Guido fece a questi cenno di rispetto, chè nol conoscea; ma prodigo fu di segni di stima verso gli altri, Ghibellini notissimi, e fra i più reputati nella parte. Poscia, rivolto alle gentildonne che rimanevano ancora nella loggia, e che Nino veniva nominandogli, piegando il capo e dicendo cortesi parole, chiedendo di quanto era avvenuto, con questa e con quella brevemente s'interteneva il grande uso mostrando e la pratica degli uomini e del mondo.

Terminate le ceremonie, fece intendere a Nino come desiderava di far riverenza all'Arcivescovo. Udite queste parole, mo-

strarono lo stesso desiderio i tre altri; chè il Morosini, chiamato all'esercizio dell'ufficio suo, s'accommiatava, facendo intendere come in quel giorno, di tanto concorso di popolo, poteva ad ogni momento avvenir cosa dove necessario fosse l'intervento della pubblica autorità. Nino facevagli cenno di mandarne l'avviso all'Arcivescovo: intendeva il Morosini; prendea commiato e partiva. Lentamente si avviavano gli altri con Nino, e ponendo il piede sul ponte nuovo, traversavano il fiume.

Erano sette col fanciullo che conducea per la mano il Guinigi. Il Montefeltro non avea detto il nome dell'incognito che in abito civile era venuto con lui, nè alcuno s'attentava di dimandarglielo. Esso seguitava il Montefeltro in silenzio, nè aveva per anco parlato.

Le prime parole di Nino al Conte furono per invitarlo a convito; ed egli scusandosi per essere ospite del Lancia, Nino soggiungeva che il Lancia e tutti gli ospiti suoi sarebbero ugualmente invitati; ma il Montefeltro rispose in un modo, che senza mancare alla cortesia, non ammette repliche. Nino si tacque, fra sè pensando come in altra guisa onorarlo, e perchè generoso egli era e gentile, e perchè ricordandosi di qual padre nasceva, non volea lasciar

passare l'occasione che presentavasi di mostrar la grandezza e il fasto della famiglia.

S'avviavano intanto, e il popolo, ch'era loro intorno e, come si è detto, più numeroso del solito, facea largo e soffermavasi dintorno a quei personaggi.... che pur nessuno allor forse pensava com'essi eran per viver famosi nella storia, ed eterni nella poesia (1).

Quando furono giunti a piè della parte australe del ponte,

— Bella città (dicea Guido al Visconti, rivolgendosi ad Oriente), bella città, e di avvenenti femmine adorna. Quella gentil giovane che si è partita la prima...?

— È mia sorella.

— Che bell'indole mostra nella fisonomia! E quella maestosa matrona che l'accompagnava?

— La mia sposa.

— E di qual famiglia?

— Da Este.

— E quella giovinetta bellissima, che il conte Federigo Lancia teneva per mano?

— È la figlia del suo nipote... rispondeva in più basso tuono; e forse perchè non udissero gli altri.

(1) Non è questa un'esagerazione, come il lettore potrà conoscere considerandoli ad uno ad uno.

— Di suo nipote? di quello dunque...
— Sì, di quello (riprendendo la parola) interruppe arditamente il Loderingo, che preso in guerra, fu con tanta immanità fatto in Napoli decapitare da Carlo.
— Maledizione sul suo capo e su quello di tutti i suoi: soggiungeva il Guinigi.
— E decapitare dinanzi agli occhi del proprio padre!
— E i fulmini del cielo non si mossero?
— E come se poca fosse stata così crudele ed inaudita vendetta, fece quindi al misero padre porre la testa canuta sopra il ceppo medesimo, intriso e caldo ancora del sangue del figlio!... Ma quel sangue grida fin d'allora, e griderà vendetta innanzi all'Eterno, finchè resterà per saziarla semenza aborrita di Guelfi!

Fremeva il Montefeltro, ma pur taceva: e lo sconosciuto che l'accompagnava, guardandolo fiso, mostrava d'approvarne il silenzio.
— E forse la vendetta non è lontana, ripigliava fieramente il Loderingo, se il vento, i flutti e la fortuna propizj saranno all' armata.
— E ne abbasseranno la superbia!
— E ne disperderanno gli avanzi.

Qui si fece un momento silenzio; chè i tre fieri Ghibellini non intendevano come

il Montefeltro non si unisse a loro nelle imprecazioni. Non sapevano ancora come egli andava in esilio; e non riflettevano come in quello stato, parlar non poteva liberamente dinanzi a Nino che non era dei loro.

— La parte guelfa è possente, allor diceva il Visconti. Non approvo quel misfatto....

— Dunque anche voi lo chiamate misfatto? replicavano gli altri ad una voce.

— E chi può tale non chiamarlo? ma...

— E non ci è in Europa che una voce!

— E nessun s'attenti a scusarlo....

— E niuno lo scuserà, fosse più Guelfo ancor d'un Lucchese!

— Non tutti i Lucchesi son Guelfi, animoso interruppe quel fanciullo.... a cui rispondeva il Guinigi, con un sospiro:

— Figliuol mio, non tutti, ma troppi assai!

— Bravo giovinetto! bravo! replicò volgendosi da canto e soffermandosi un poco il Montefeltro. E presolo col pollice e l'indice pel mento, e figgendogli gli occhi nel viso:

— Di te, soggiungeva, parmi che si potrà far qualche cosa.

E qui guardandolo dalla fronte a' piedi, e postagli la mano dove la spalla s'unisce al braccio, e nervosa sentendola e forte,

— La natura, disse al Guinigi, lo ha fatto soldato; a voi spetta farlo capitano.

— E sia così, rispose il fanciullo, saltando al collo, come è proprio di quell'età, per abbracciare amorosamente il suo maestro di guerra....

— Con che lasci, diceva il Guinigi, ai Guelfi soli il bel vanto di trucidare i prigioni dopo la vittoria.

— Non approvo quella vendetta, ve lo ripeto ancora; con maggior forza soggiungeva il Visconti; ma il biasimo si deve a Carlo e non ai Guelfi.

— Ma questi non l'abbandonarono dopo il misfatto; dunque (riprese con maggior forza il Loderingo) i Guelfi e Carlo son uno: e se Farinata non era stolto, sarebbe andata sossopra la maladetta fossa de' lupi (2), da cui terrommi sempre ad onore d'essere stato cacciato.... benchè siasi detto che ci ritirammo.

— Per qui ricoverarvi, se male non mi appongo (diceva Nino, con molta semplicità), dove spero che pace ritroverete e stima e tranquillità, con onoratissimo ospizio.

(2) Dante, nel XIV del *Purgatorio*, così chiama Firenze.

E queste parole non erano finte; chè moderato il Visconti, e di carattere non feroce, sentendo come era forte la parte guelfa e come sarebbe cresciuta sempre con la pace, amava più d'accarezzare i Ghibellini che di provocarli agli sdegni.

Ma la pace, la quiete, la tranquillità non erano gli elementi nei quali più viver potesse quell'altero spirito; che giusto e moderato allorchè fu chiamato a Firenze a comporre le cose, parea che cambiato avesse natura, da che per colpa dei Guelfi ei n'era dovuto partire.

Sotto una grassa e rotonda faccia, sotto un ampio e splendido mantello, delle più sottili lane intessuto, e dentro un petto non avvezzo all'austerità dei digiuni, covava quel monaco un dispetto ed un'ira, da indurlo ad ogni qualunque arditissima impresa, fosse pure incerta e pericolosa, per abbassare la parte a lui contraria, e farle pagar caro il disprezzo in che l'aveva tenuto.

Erano, così parlando, giunti presso alla torre pendente; sull'alto della quale, intorno all'asta ove dispiegavasi il pisano vessillo, apparivano uomini mezzo nudati, che a gran forza di braccia davano moto alle sette campane, accordate, come pochi sanno, sui sette toni della musica. E mentre gli orecchi di tutti vôlti erano alla melodia che nasce da quell'armonico accordo,

— Ecco, diceva Nino al Montefeltro, quattro monumenti che faran fede alla posterità più remota dell'italico genio e della pisana grandezza.

Ma queste parole, se n'eccettuiamo l'incognito, non trovarono eco negli altri. Senza che gli occhi sieno educati a vedere, la mente a paragonare, e gli animi istrutti al giudizio, le opere dell'arte non appariscono in altro aspetto fuorchè in quello della misura e della solidità!

Molti sono ai giorni nostri che si contentano di passeggiare quei marmi, d'alzar gli occhi a quegli archi, di considerar quelle colonne, per potere, anche senza intendere, dire almeno: ho veduto. In quegli uomini di guerra un solo pensiero prevaleva: sicchè giunti alla strada che conduce al palagio dell'Arcivescovo senza curarsi d'altro, tutti colà si rivolsero.

L'incognito solo, fatta riverenza, in silenzio s'avviò lentamente verso la cattedrale.

****

CAPITOLO IV.

GIULLARI

Poco innanzi che questi personaggi si fossero partiti dalla loggia dei Gualandi, si era, come si è veduto, mosso Ubaldino, dando braccio a Beatrice ed a Bianca, per ricondurle a casa. La prima, sin da quando lo conobbe, vedendolo accarezzato dal marito, accarezzavalo anch'essa, non già per affetto, nè per desiderio che Bianca fosse felice con lui, ma perchè sapeva quanto era grande l'autorità e il seguito dell'Arcivescovo suo zio.

Egli erasi, è vero, fin allora, come pa-

dre comune dei fedeli, mostrato neutrale fra le due parti: pur Beatrice non disperava di trarlo colle lusinghe alla parte sua; non ricordandosi ch'egli era di casa Ubaldina, e che a nulla eran valse per far cangiar parte al Cardinale (1) le tremende parole del Pontefice stesso. Scaltra ed ambiziosa ell'era ad un tempo; ed ambizioso credea l'Arcivescovo, perchè agli altri facilmente si prestano le proprie inclinazioni e i proprj affetti.

Breve è il tragitto da santa Maria della Spina sino al ponte, or chiamato di Mezzo; sicchè poche furono le parole che si fecero tra loro; e così doveva essere, perchè nessuno dei tre libero aveva il cuore da una differente preoccupazione.

Ubaldino sentiva di non poter nascondere a sè stesso, e quindi temeva che Bianca scoprisse l'effetto straordinario da lui provato all'apparizione e alla contemplazione della bellezza di Ginevra.

Bianca che, come abbiam veduto, accorta se n'era, cercava nella sua mente e più nel suo cuore tutte le ragioni per non

(1) Zio di Ruggiero, a cui dando il Papa le ceneri, era opinion comune che dicesse: *Memento quia Ghibellinus es*, ec. Ebbe nome Ottaviano, e scrive Benvenuto da Imola, che « fu valentissimo, sagace, ed ardito », di lui torneressi a parlare al cap VI.

crederlo; e tentava di cacciarne da sè qualunque idea, come inverisimile e ingiusta.

Beatrice, assuefatta a riguardar con disprezzo tutto quanto era al di sotto di lei, non potea nè pur di lontano trasognare, che la figlia d'un Ghibellino, decapitato come un malfattore (e fino a tal punto ingannano le passioni!) divenir potesse rivale d'una sua cognata; nel tempo stesso che non sapea frenare il dispetto risentito per gli onori compartiti dal suo stesso marito al Montefeltro, capo de' Ghibellini d'Italia.

In questi pensieri, e solo di quando in quando facendo qualche parola sugli oggetti che si presentavano ai loro occhi, traversavano il ponte, allorchè udirono alte grida e schiamazzi della moltitudine, che sulla piazzetta stava intenta, e divisa in tre circoli, ad ammirare i giuochi, i lazzi, le trasformazioni ed i portenti di varj Giullari che là si trovavano ad esercitar le arti loro.

La novella che a Pisa in quel giorno molta gente sarebbe accorsa, per essere spettatrice della benedizione delle galere, li avea fatti accorrere anch'essi: chè dov'è qualche moneta da guadagnare, non suol esser mai restía sì fatta razza. Il far danzar gli scojattoli e le marmotte; il far eseguire i militari esercizj con un picciol bastone

alle scimmie; il mangiar la stoppa infuocata senza abbruciarsi le labbra; il mettersi in bocca li scorpioni (2), e schiacciarli coi denti; come il trafiggersi la gola, senza che sangue ne spicciasse: erano cose riguardate come soprannaturali dal volgo a que' tempi, come sono divenute comunissime ai nostri.

V'erano di più zanni e mattaccini; gobbi artificiali, ed idropici; giocolatori, funamboli e giganti; in fine trovatori di basso paraggio che cantavan canzoni, e che allora stavano ad Arnoldo Daniello (3), come ai giorni della nostra bella gioventù, Sperandio (4) potea stare al Metastasio.

(2) L'abbiamo da Franco Sacchetti; N. XXXVII, P. 1: « Si mettea scorpioni in bocca, e con li denti tutti li schiacciava ».

(3) Famoso Provenzale, che Dante trova in Purgatorio. V. Canto XXVI.

(4) Famoso in Roma, ed autore del *Mar Grande*, poema ridicolo in versi ottonarj, in cui descrive gli avvenimenti della sua vita. Per darne un' idea, sul conto di suo padre, scrive:

« Fu mio padre un galantuomo,
Che portò baston col pomo »;

e descriver volendo un morso ricevuto da un cane, sulla piazza della Pillotta, in Roma:

« Ed il cane alla Pillotta
Prese il Vate per pagnotta ».

Colla più gran buona fede, poichè udiva dirselo, si credeva un altro Omero: sì che fu presente ad un'Accademia interamente vôlta a celebrare la sua Apoteo-

Or accadde, che uno scimmione della razza de' babbuini, facendo sopra un palco il salto rimbalzato, non avendo presa ben la misura, andò a cadere in mezzo alla gente che stava in cerchio all'intorno. Uno fra gli spettattori, alto della persona, di spalle quadrate, e vestito che pareva del popolo, volendo scansarsi, lo pestò malamente. Il feroce animale, sentendo dolore, dopo averlo morso con ira in una gamba, liberatosi dal piede, gli saltò ratto al collo, e colle zampe

si; dove Gio. Gherardo de' Rossi fece l'Orazione, che fu stampata e che divenne poi rara.

E come particolarità della storia letteraria degli ultimi anni del secolo scorso aggiungerò, che l'abate Berardi prese ad imprestito il nome di Sperandío, per iscrivere un Sonetto contro il Monti, che terminava

« . . . . In ginocchio,
Del *Mar Grande* l'autor canuto e vecchio
Chiede che ad ambedue si cavi un occhio ».

E gli ambedue erano D. L. B. e il poeta.

Contro al Berardi lanciò il Monti quella tremenda invettiva nella coda del Sonetto che comincia: *Padre Quirin*, ec. Sicchè poi l' ire non terminarono che colla vita.

Il Monti era troppo superiore a quanti erano i suoi critici, e perciò penso che se li avesse disprezzati, avrebbe meglio fatto lor sentire il lor nulla.

E poichè siamo in questo proposito, ricordo ai giovani di alto animo, ch'è parte dell'ufficio letterario il sopportare con pazienza e dignità gli attacchi degli emuli e le ingiurie degl' invidiosi. Le ingiuste censure passano, e le degne opere restano.

anteriori stringendoglielo, con tal rapidità gli afferrò coi denti un orecchio che glielo avrebbe di netto staccato, se l'uomo, colle dita che fortissime avea, stretto lo scimmione pel gorgozzule, non l'avesse costretto a lasciar presa: ma l'orecchio era malconcio, e facea molto sangue.

Il Giullare, padrone della bestia, subito accorreva con parole di scusa; ma ciò non lo salvò da qualche colpo di bastone, che da due o tre (che ugualmente apparivan del popolo e che erano in compagnia del ferito) gli fu applicato sulle spalle, perchè si ricordasse un'altra volta d'insegnare a far meglio le capriole a' suoi ballerini affricani.

E siccome la plebe in generale ama che si faccia giustizia alla turca; tutti si diedero coi viva e coi fischi ad applaudire all'ammonizione, che per colpa dell'inesperto discepolo, erasi amministrato sulla groppa del responsabil maestro.

Questo avveniva mentre Beatrice, Bianca ed Ubaldino scendevano il ponte; e che, affrettando i passi, lo scendeva con loro un Frate laico domenicano, dal popolo assai conosciuto, ch'esercitava l'arte chirurgica, e di cui sarà sovente menzione in questa storia.

Quando Bianca vide il sangue che scen-

deva dall'orecchio di quell'uomo, che dominava di quasi mezzo palmo la moltitudine; mossa, com'era suo solito, a compassione, chiamò a nome il Religioso suo conoscente; gl'indicò colla mano il ferito, e pregollo a porgergli subito i suoi soccorsi.

— M'affrettavo per questo, rispondeva fra Bonifazio (che tale n'era il nome); indi, abbassando il cappuccio, lor facea riverenza; e volava.

Sceso il ponte, a lui s'univa un di coloro che avea battuta la musica senza canto sul codrion del Giullare, e lo conduceva presso al ferito; a cui visitato l'orecchio, l'invitò con buon garbo al convento, dove l'avrebbe medicato con comodo. S'avviava fra Bonifazio, e dietro i due, ai quali s'unirono un Mattaccino ed un Zanni.

Ma giunti sulla piazzetta di santa Caterina (che tale era allora) dove fra Bonifazio avea la sua stanza; e volendo anche i due ultimi entrar col frate in convento, si oppose quegli, mostrando che ciò non era conveniente in tali abiti. Insistevano i due, per l'interesse che mostravano di prendere al ferito; ma fra Bonifazio, con uno di quei No, che pronunziati alla canaglia da persona d'autorità non ammettevan replica, li rimandava dogliosi e scontenti. Se non che il Zanni, che gran buffone era di

sua natura, nel partire, girandogli dietro, gli avventò dentro al cappuccio uno scojattolo, che teneva in una manica, per far, quando passava, paura ai ragazzi. E quella bestiuola cominciava a solleticare il Frate nel collo, che, non sapendo quel che si fosse, vi poneva una mano a rischio d'esser morso.

Ma il ferito, che mentre fra Bonifazio li arringava, si era voltato; che sentiva gran dolore all'orecchio (e che non voleva perciò disgustarlo), fatto cenno imperioso al Mattaccino, venne questi a sgombrargli il cappuccio dalla mala bestia; ed ambedue, fattagli una riverenza fra il serio e il buffo, se n'andarono pei fatti loro. E di lor si ricordino i lettori; chè li ritroveremo, se al Ciel piace, tra qualche mese, per via.

Fra Bonifazio intanto conduceva in cella il ferito: ma nel mentre che vòlto era e tutto intento a prestar gli ufficj e ad applicare i rimedj, che allor prescriveva l'arte, a quel mezzo gigante; osservò che sotto un berretto che tutta ricoprivagli la testa, nascondeva dei capelli nerissimi; e che pur non ostante, avea bionde le folte ciglia, le quali dovevano essere naturalmente ingommate.

Ciò gli era segno manifesto che colui non era certamente uomo del popolo; e che travestito, e trasfigurato nel viso, si era

mescolato fra la plebe, per qualche particolare suo fine. Seguitava quindi a medicarlo amorosamente, senza dare indizio, e molto meno, senza far parola del suo sospetto; il qual molto si accrebbe allora che fasciandolo, e raccomandandogli di tener la testa in riposo, volgendo spensieratamente gli occhi al compagno, vide che gentile aveva la fisonomia, non che bianche e delicate le mani.

Ma ogni dubbiezza cessò quando, terminata l'operazione ed alzatosi quegli in piede, cavata di tasca la borsa, gli pose in mano una lira (5), per l'elemosina alla chiesa del convento di una messa da dirsi secondo la sua intenzione. E mentre fra Bonifazio lo ringraziava della sua generosità, e l'altro ringraziava lui del suo buon garbo, dandogli di paro a paro la mano, e la sua presa, e con molto affetto, stringendola:

— Addio padrino, gli disse; state sano, e a buon rendere.

Li accompagnò fra Bonifazio fuori della cella sino alla cima del corridore; anzi avrebbe voluto giungere con loro sino alla porta del convento; perchè dalle prime riflessioni, gli parea di comprendere che fos-

(5) Secondo il cómputo del Carli valeva oltre undici lire tornesi.

sero Guelfi di gran conto, e che, così travestiti, fossero in Pisa venuti ad esaminare le forze che partivano, quelle che restavano, l'umore della moltitudine, lo stato della città; in fine tutto quello che giovò sempre a sapersi, specialmente in tempo di fazioni. Vedremo in seguito come ei male si apponesse; ma intanto, pervenuto che fu alla scala, si fermarono con insistenza, e non permisero che fra Bonifazio s'incomodasse più oltre.

Tornando indietro, e a passo lento rivolgendosi verso la camera del Priore, per offrirgli la ricevuta elemosina, era combattuto tra il si ed il no; se doveva cioè o non doveva esporgli (come avrebbe dovuto forse) i dubbj che aveva sulla misteriosa apparizione di quegl'incogniti.

Ma riflettè che il Priore avrebbe avvisato laGiustizia; che questa naturalmente avrebbe chiamato lui per saperne più oltre; che a lui sarebbe dato l'incarico di presentar gl'indizj per far le indagini opportune, onde seguitare, trovare e riconoscere i sospetti; e che in fine gli sarebbe convenuto per lo meno di venire con essi a confronto; dal che non poteva sapersi quello che sarebbe stato per nascerne.

Ma siccome fino da quando venne a stanza in Pisa, in quei tempi d'aperte fa-

zioni, egli si era prefisso, per quanto gli era possibile, di star bene con tutti; si ricordava l'avvertenza datagli prima della morte, mentr' egli era fanciullo, da un suo bisavolo, che la più sicura maniera di star bene in questo mondo, era di non aver mai bisogno, e d'evitar qualunque occasione d'aver mai che fare colla Giustizia. Risolse dunque di tacere; lasciando e Guelfi e Ghibellini, e Zanni, Mattaccini e Giullari, al diavolo che se li pigliasse, quando credesse aver bisogno di loro.

Si vedrà in progresso come gli giovò questa savissima determinazione.

Mentre tali cose avvenivano, Bianca e Beatrice si erano fatte contare il caso dello scimmione; ne avevano riso, e, come avvien sempre quando è lieve il dolore, aveva il riso dissipato anche l'ombra dei sospetti di Bianca. Se ne accorse Ubaldino, che le rivolse dolci parole; sicchè, quando furono giunti al palagio dei Visconti, e vi trovarono un messo che sollecitamente Ubaldino chiamava presso lo zio, la mano di Beatrice fu baciata con riverenza, quella di Bianca con tenerezza.

Nè ciò farà maraviglia; perchè alle dolci parole avea Bianca corrisposto con quel soave sorriso che aver pareva ella sola, e che fu capace, almen per allora, come un

raggio di luce fa disparire le tenebre, di allontanare l'imagine di Ginevra dal cuore onesto e leale dell'amante.

Sicchè, quando Beatrice, mentre Ubaldino dicea loro addio, dimandavagli,

— A quando?

Vôlti Ubaldino gli occhi a Bianca, rispondea con dolcezza:

— A questa sera.

****

CAPITOLO V.

NICCOLA PISANO E L' INCOGNITO

Or che gli occhi della moltitudine in Italia sono assuefatti alla vista dei sublimi monumenti dell' arte, inalzati dalla mano e dall' ingegno dei nostri maggiori; sovente avviene che inosservati passino anco all'ammirazione di chi li conosce e di quelle arti s' intende. Ma così non era nel secolo di cui vado esponendo gli avvenimenti: quelli che conoscevano le arti erano pochi; ma non le conoscevano a mezzo.

Ci dobbiamo risovvenire, che mentre Nino Visconti con gli altri personaggi si

erano vòlti al palagio dell'Arcivescovo, l'Incognito erasi avviato alla cattedrale. Innanzi d'entrare per la picciola porta che sta rimpetto alla sacra torre, si era soffermato ad ammirare il sublime sarcofago, dov'erano raccolte le ceneri della contessa Beatrice (1) madre della famosa Matilde.

Quelle forme perfette, quella grazia e verità nei moti che vedevasi in ciascuna delle figure, sì maestrevolmente espresse dal greco scarpello, facevano brutto e sconvenevol contrasto colle storie effigiate nella porta di bronzo da barbari artisti. Fatta questa considerazione, e dato un pensiero al genio dei Greci, che a traverso di tanti secoli veniva, senza contrasto, ad illuminar di nuovo l'Europa, lentamente pose piede in chiesa. E quella pure sapeva, ed era opinione comune che fosse opera di greco ingegno; ma fosse stato l'artefice greco o pisano, certo appariva che greco era l'artifizio.

Soffermossi in mezzo della navata principale: indi rivolto a destra ed a sinistra, e in fine verso la maggior porta, rimaneva incantato di quella bella semplicità che faceva il pregio delle fabbriche antiche, e che

(1) È così famoso che sarebbe pedanteria il descriverlo. V. Cicognara, *Storia della Scultura.*

sì di rado s'incontra nelle moderne. L'ordine e il numero delle colonne, la varietà dei capitelli, la ricchezza dei marmi, tutto avea di che inalzar l'animo, e rivolgerlo a considerare nella grandezza di quel tempio la grandezza della nazione che l'avea inalzato.

E tanto più questo sentimento doveva esser vivo in colui che in quelle nozioni era più avanti degli altri. E siccome desiderava ed amava quanto più potea di veder le cose da presso; poichè in alto erano i palchi, i quali servivano agli artefici, da cui si andava componendo il musaico che cuopre l'abside intero; ad un sagrestano, che passò di là, dimandava se lassù poteva salirsi, e gli fu risposto cortesemente che si potea.

Ma non vi fu prima giunto, che subito apparsegli le non belle sembianze di quel Gesù Cristo di forma gigantesca, dovè riflettere come in quell'opera, che si andava facendo (2), era una strana contradizione dell'umano ingegno, il quale aveva sott'occhio, nel sarcofago della contessa Beatrice, la maniera d'imitare le umane forme; e pur, venendo alla pratica, tanto deviava

(2) E che non era fatta come le porte di bronzo di cui si è parlato.

dai modelli dell'arte e dal vero. Le belle forme della bella natura, espresse in quel sarcofago, per gli artisti che lavoravano al musaico eran mute. Tutti i giorni vi passavano innanzi; vi rivolgevano gli occhi tutti i giorni; e non si accorgevano come le lor figure erano sconcie. Quando questa considerazione voglia un poco estendersi, v' ha bene di che compiangere le aberrazioni e la cortezza dell' umano ingegno.

Pure, come l' esige il costume, rivolse l' Incognito al maestro, che presedeva al lavoro, quelle vaghe parole che gli uomini di senno in uguali casi san dire; che strettamente non biasimano, e chiaramente non lodano; ma che in questo ultimo senso vengono accolte sempre, non che gradite, da quella nativa infermità dell' uomo che chiamasi amor di sè stesso.

Parlò dei musaici famosi di san Vitale a Ravenna, di cui quel maestro, nè quanti eran discepoli, avevano udito mai far parola; e si licenziò quanto più potè sollecitamente (perchè mentire non volea): pensando ai tempi avvenire, in cui trovato non si sarebbe un uomo, che avesse il coraggio di gettare a terra quelle brutte figure che deturpano sì bel monumento. Ma i giudizj dei savi sono spesso bestemmie per la mol-

titudine. Uscì dal tempio, e dovè rinnovare quelle stesse considerazioni all'aspetto delle porte di bronzo, fuse da Bonanno (3)

Rivolse i passi al gran cimitero, ch'era terminato da poco; udì come la pietà religiosa dei Pisani avevali mossi a trasportare da Gerusalemme parte della terra di quel monte, che aveva in sè raccolto il sangue dell'umana Redenzione; sicchè ponendovi dentro il piede, sentì comprendersi da quel religioso rispetto che ispira il trovarsi in un santuario.

Disadorne per anco n'erano le pareti, che dovevano servire in breve di culla alla rinascente pittura; ma tal qual era quel funebre monumento, parve a lui che l'eguale non ne avea, nè forse mai era per averne la Cristianità. Vari antichi sarcofagi vi erano posti all'intorno per ornamento; e la più parte delle pisane famiglie avevano concorso a farvi scavare ordinatamente (coi loro nomi, cogli stemmi e coi gradi) oltre seicento sepolture di marmo.

Ma la sua maraviglia ben dovea crescere all'entrare nel battistero: e più quando in-

(3) Quando Bonanno fuse quella porta, che arse nell'incendio del 1595, era noto il sarcofago della Beatrice. In qual modo spiegar dunque la goffaggine delle sue figure, come apparisce nella porta del duomo di Monreale in Sicilia, scolpita poco dopo?

tese che doppia era la cupola; e la vide così ben vôltata sopra le colonne, con tanto felice arditezza. Cogli occhi in alto non saziavasi di contemplarla, e dava lode all'artefice italiano (4), che avea potuto condurla dopochè le tradizioni romane si erano perdute.

Avvicinavasi fra tanto al pulpito, e le considerazioni che avea fatto si trovarono confermate; poichè nei bassirilievi scolpiti da Niccola, detto il Pisano, erano figure visibilmente tolte agli antichi (5); e gli venne così dimostrato che quello doveva essere il primo passo pel miglioramento dell' arte.

Dopo averne fatto maturo esame, dimandò se lo scultore, che doveva esser già vecchio, potea visitarsi senza suo incomodo; e udì che come era sommo nell'arte, cortesissimo era ne' modi, e semplice e buono come un fanciullo.

Dimandò se suo figlio (6), quello che aveva fabbricato il campo santo, era seco; e udì ch'era assente. Richiedendo della sua abitazione, gli fu additata sulla piazza stessa

(4) Diotisalvi.

(5) Fra le altre la Vergine nell' Epifania è presa dalla Fedra del bassorilievo della Beatrice.

(6) Andrea, ch' era a Napoli in quel tempo a fabbricare il Castel Nuovo.

del duomo, presso a san Rocco una casipola, che parea l'abitazione più tosto del sagrestano di quella chiesuola, che l'albergo degno d'un uomo, conosciuto in ogni parte d'Italia pel più grande artefice de' suoi tempi. Ma il vero merito di rado è premiato come si dovrebbe; questo si è veduto, e si vede; come si vedrà finchè non cambi la natura dell'uomo. Solo avviene per sorte che il vero merito è modesto e discreto; e quindi si contenta di poco. E questo apparirà chiaramente in Niccola.

Picchiò alla piccola porta; e gli venne ad aprire un vecchietto di capelli canuti, che rari ma lunghi gli scendevano a ciocche sulle tempie: con un berretto di cartapecora in capo, fermato sul cucuzzolo con una cordella celeste. Aveva gli occhi cerulei, ma vivissimi, regolare il naso, e gli mancavano pochissimi denti; le guance scarne e la fronte con molte rughe. Vestiva un abito di flanella bianca, fermato davanti da quattro gangheri di ottone: era scalzo, perchè la stagione andava calda, co' piedi però bianchissimi e netti, posti dentro a verdi pianelle di corame. Aveva in mano un pezzetto di canna, nella cui cima un po' di creta fresca rimastaci dava indizio che il buon vecchio, non sapendo staccarsi dall'arte sua, prendeva diletto a modellar qualche opera.

— Che dimandate? chiese Niccola all'Incognito.

— Son un forestiere, qui venuto, se pur non v'incomodo, per conoscere in voi non un uomo ma un angelo.

— Che mai dite? replicò il vecchio, intenerir sentendosi e quasi venire agli occhi le lagrime, com'è proprio di quell'età.

— Dico il vero, perchè un angelo solo è capace di far sì vivi e veri gli uomini, come voi li fate nel marmo.

— Ho fatto, e, coll'ajuto di Dio, fo ancora quel che posso.

— Ben lo veggo; e ne stupisco che pur tanto possiate.

— Qual maraviglia? Avete saputo stamane del conte Ugolino, ch'è andato in mare? Ebbene: egli ha due soli anni meno di me: ma, poichè volete favorirmi, passate, e vi mostrerò quel che faccio.

E dopo pochi passi, per un andito, entrarono in una stanzetta che prendeva il lume da tramontana. Là era un ragazzino di circa cinque anni, del quale stava Niccola modellando in creta il ritratto. Non gli aveva dato che pochi tocchi, e già ne appariva la somiglianza.

— Quando suo padre tornerà da Napoli, vorrei che lo trovasse fatto in marmo; se prima non verrà la Morte a pigliarmi.

— No, caro nonno, no, diceva il fanciullo (e cominciava a piangere); no, non dovete morire. — E gli abbracciava le ginocchia piangendo più forte: ma il buon vecchio baciandolo:

— Figliuol mio, cerca d'esser buono, che quando verrà la Morte per te, non abbi da tremare per andar con lei; chè la briccona non aspetta... E perchè il fanciullo voleva replicare;

— Per ora siedi, gli disse, e sta zitto. Obbediva il fanciullo; e l'Incognito proseguiva:

— Il vostro pulpito nel battistero mi ha ripieno di stupore.

— Il Signore mi volle ajutare; e feci men male del solito. In quello di Siena mi parve anche di far meglio.

— E la torre del Guarda-morto in Firenze (7), come traboccò giù tutta d'un picchio?

(7) « Niccola fece tagliar la torre del Guarda-morto, a' piedi da un de' lati: e fermatala con puntelli corti un braccio e mezzo, e poi dato lor fuoco, consumati che furono i puntelli, rovinò.... Cosa tenuta tanto ingegnosa che in questo modo si rovina in poco tempo ogni edifizio ». *Vasari*, nella vita di Niccola. Ma il Vasari non sapea forse che era già in uso nell'assedio delle fortezze, come i Pisani l'usarono nel prender Majorca.

— La traboccò per la forza di gravità, trovandosi sciolta da terra.

— Maledetti Guelfi! (8).

— Figliuol mio, non maledite nessuno; chè se furono tristi, come nell'affare di quel povero Corradino, pensiamo che tutti, e anche i più gran peccatori, possono innanzi alla morte pentirsi.

— E quando passò Corradino, eravate in Pisa?

— No, ma a Viterbo, dove lavoravo pel Papa: e fu bene; chè, se lo avessi conosciuto, non avrei avuto cuore di vedere in viso chi lo fece decapitare... e poi, (e qui sospirava) voi dovete intendere che siamo obbligati a lavorare per chi ci comanda.

— E foste ben trattato dal re Carlo?

— Al solito di tutti, e n' ho fatta ben trista esperienza. Quando si cominciano le opere, carezze grandi e buon viso; quando si sono terminate, scarse lodi e faccia tosta.

— E pel resto?

— Vedete la mia casa e giudicate, dopo tante fatiche, quel che mi son potuto avanzare.

(8) Quelli che fecero a Niccola rovinar la torre del Guarda-morto erano Ghibellini.

— Ma come avete fatto ad imparar tanto, e ad operar così bene?

— Studiando, lavorando, e non essendo mai contento di me.

— E i Pisani, come lasciano proseguire nella cattedrale il lavoro di quel goffo musaico?

— Andate a parlare con chi lo fa, e vi diranno che il goffo son io.

— E come non fanno campane delle porte di bronzo, dopo aver veduto il vostro pulpito?

— Vi ringrazio; e non vi rispondo.

— Perchè?

— Voi dovete intendermi; e basta.

— Ma forse v'annojo, e v'incomodo; sicchè prendo congedo.....

— No, no; restate; perchè avviene di rado che m'incontri con uomini come voi.

— E nella vostra vita di artefice, quale è stata la maggior compiacenza?

— Quella di veder mio figlio riuscire nell'arte mia.

Questa bella risposta, degna di uno di quei Greci di Plutarco (9), chiuse le labbra dell'Incognito; il quale aveva già con-

(9) Differente in ciò da Bernardo Tasso, che andava superbo (com'ei credeva) di non essere sorpassato dal figlio nella dolcezza dei versi!

siderato come alcune figure di Giovanni cedevano nella misura dell'arte, ma nella verità soprattutto, a quelle di Niccola. Nè questo volea dirgli, per timore di affliggerlo.

Si passarono poi tra loro altri discorsi su quanto avea egli operato a Padova, a Bologna, ad Orvieto; non senza che di tanto in tanto mostrato avesse Niccola desiderio di sapere la condizione e il nome di colui che seco parlava.

Se n'era ben accorto l'Incognito; ma non senza ragione avea passato oltre, continuando nei discorsi dell'arte. Pure, giunto era il momento di separarsi: si alzarono, e fatta una carezza al fanciullo ch'era stato ad udirli con grande attenzione, venivano verso la porta lentamente: l'uno, perchè con dispiacere lasciava un uomo, le cui lodi compartitegli mostravano uscire ad un tempo dalla mente e dal cuore; l'altro perchè venuto al fatto della semplicità di Niccola, prevedeva che sarebbe arrivato quello che in fatti avvenne.

Ma in fine giungevano alla porta, e conveniva separarsi. Allora Niccola, offrendogli la mano e stringendo la sua con quell'affetto, che mostra il rammarico di dire addio ad una persona, per la quale si sente una gran simpatia ma che non si spera di

più rivedere; tornò di nuovo e più apertamente a richiederlo della sua condizione e del suo nome.

L'altro, non senza leggermente sorridere, — Sono, replicava, l'Astrologo del conte di Montefeltro; e il mio nome è Guido Bonatti.

Ritirò nell'istante Niccola la mano; come quando avviene per tristo caso di toccare una fiera o un serpente: ma cogli occhi stralunati, e tutto tremando della persona come se trasognasse, ripetè, senza riflettere:

— Guido!...

— Bonatti... disse l'altro, vostro grande estimatore, e sempre al vostro servizio. — Gli fece riverenza, e s'incamminò per la via dell' arcivescovato.

Niccola, fissandogli dietro gli occhi, senza fare alcun movimento, stette gran tempo a riguardarlo; indi, pressochè fuori di sè, rientrò in casa, e corse a porre la mano nell'acqua santa, come se gli si fosse contaminata; e innanzi di coricarsi, andò ad accusarsi e farsi assolvere dalle censure, per aver confabulato sì gran tempo e udite le lodi con compiacenza, d'un sì famoso corrispondente del Diavolo.

****

CAPITOLO VI.

L'ARCIVESCOVO RUGGIERI

Mentre il Bonatti aveva visitato i grandi monumenti pisani, gli altri s'erano avviati al palazzo dell' Arcivescovo.

Quantunque il secolo XIII fosse meno ceremonioso del nostro, nè venuta fosse a irrompere in Italia la spagnuola vanità; fra uomini d'alto affare, e personaggi costituiti in dignità, non si usavano quei semplici modi e quell'esclusione d'ogni lusso, che principalmente costituiva la ricchezza dei nostri maggiori. A ciò si aggiunga, che l'uomo è di sua natura esigente; e, in gene-

rale, crede che a lui più si debba di quello che gli altri a lui credono doversi; sicchè uno de' migliori mezzi per render qualcuno benevolo, e trarlo, senza farnelo accorgere, a favorire i nostri desiderj, è quello d'esser piuttosto larghi che scarsi, sì nel rispetto, sì nella deferenza, sì negli ufficj.

Ciò sapeva; e, come pratico delle cose del mondo, ciò a tempo e luogo usar sapea l'Arcivescovo. Egli era già stato informato segretamente da Roma, come il conte di Montefeltro aveva piegato la fronte all'ordine del Pontefice, che lo mandava in esilio ad Asti; ma non credea, nè potea credere che ciò avrebbe durato lungo tempo. Sapeva di più che gli era stato permesso di condurre con sè ben mille e dugento fra i più bravi, risoluti ed animosi de' suoi soldati; e tal numero non era di picciol momento allorchè usavasi una maniera di guerreggiare in cui di tutto decideva la forza del corpo, e l'esercizio delle armi; ed in un tempo, in cui gli avvenimenti nelle varie province d'Italia facendo preponderare ora una fazione, ora un'altra, potevasi pur da un momento all'altro rendere importantissimo l'ajuto di un condottiere, che alla fama del suo gran valore nei combattimenti, e della più scaltra perizia negli agguati, aggiungeva l'ajuto di soldati

sì fatti. Con dispetto e con ira avevano essi lasciato le loro terre, ma con lieto animo affidati si erano al gran Capitano che li guidava: riguardavano fin d'allora come passeggiera la lor lontananza; e già si fingevano in mente nuove fazioni e scorrerie, nuove prede e vittorie.

Sicchè quando il Morosini saper fece all'Arcivescovo, che giunto era in Pisa il conte di Montefeltro, e che con altri personaggi venuto sarebbe a fargli riverenza; ei comandò che i servi indossassero le livree più pompose; preparar fece i rinfreschi, ed aprire e disporre le stanze addobbate con tende e cuscini di seta.

Erano questi allora i segni del più gran lusso; e il grado, in che l'avevano costituito i Pisani meritava d'esser tenuto con lustro e decoro. Egli era in fatti, non solamente il capo religioso di tutta la Repubblica, ma esercitava la sua primazia sulle isole della Sardegna e della Corsica. Ciò essendo, ciascuno intende come e perchè, su popoli governati liberamente, l'autorità d'un simil capo doveva esser grande; e in qual modo egli sentiva la convenienza di congiungere all'autorità lo splendore.

Nè, per bene svolgere gli avvenimenti che sono per esporre, credo inutile di far

le riflessioni seguenti. Tutte le cariche militari, tutte le magistrature civili, nella Repubblica, erano a tempo: l'autorità ecclesiastica sola era a vita. Le prime obbedir si facevano colla costrizione e col rigore; la seconda colla persuasione e colla mansuetudine: le leggi di quelle eran forti ed austere; di questa miti e paterne: sicchè quando fosse per avvenire che un arcivescovo di Pisa unisse un'alta mente ed un cuore ardito, nessuno avrebbe saputo giudicare fin dove poteva estendersi ed arrestarsi la sua potenza. E a tutto questo si univano anche le ricchezze, le quali furono sempre in qualunque avvenimento e condizione il più gran nerbo per acquistare, come l'appoggio più grande per mantenere la possanza e l'autorità.

Tra le principali d' Italia, non che di Toscana, era la famiglia degli Ubaldini (1). Piene sono le storie di quel secolo del nome celebre di Ottaviano Ubaldini, cardinale di santa Chiesa; che da tutta la parte ghibellina col titolo d'onore di CARDINALE (2),

(1) Chi ne fosse curioso può consultare l'*Istoria della Casa degli Ubaldini*; Firenze, pel Sermartelli, 1588.

(2) Così Dante nel X dell'*Inferno*:

« Qua entro è lo secondo Federico,
È 'l Cardinale; e degli altri mi taccio ».

senza altra giunta, veniva nominato: ed era in vero di tanto senno, fermezza e ardire, che regolò fin che visse, come a lui parve meglio, i più grandi affari della romana Corte.

Tanto poi fu dei Ghibellini fautore, che dopo avere speso per essi quanto ei possedeva, corse voce aver detto (tanto era tenuto spregiatore delle cose divine) che se anima ci era, egli averla perduta mille volte pei Ghibellini (3). Il che forse la storia ci narra, per dare con una frase non vera, o almeno iperbolica, una giusta imagine dello sviscerato affetto che nutriva per quella.

Ruggieri, suo nipote, che da sette anni governava la chiesa di Pisa, benchè nol mostrasse, in sostanza era dell'animo stesso, ma d'altra fede. Pensava egli che la rettitudine e la giustizia non dovevano aver parte; che un rampollo d'un'illustre schiatta, debbe seguitar la fazione de' suoi maggiori; ma che la religione di Gesù Cristo non era mai stata nè ghibellina, nè guelfa; e che se la sua famiglia rappresentava la prima di esse parti nel Mugello, questa doveva essere una condizione per servirgli

(3) Benvenuto da Imola lo dice in lettera. Muratori, *Ant. It.* t. I, pag. 1047.

di norma nelle azioni puramente civili, ma di pochissimo o nessun momento nell'esercizio della sua potestà pontificale.

Era di più, savio, generoso e prudente; tenace delle amicizie: sicchè legato fino a quel giorno col conte Ugolino, non avea per anco nulla sospettato dei segreti suoi disegni sulla libertà della Repubblica. Ma da tal fiducia eran venuti a destarlo in quella stessa mattina, e a fargliene trasparire in mente il sospetto gli applausi troppo unanimi della popolazione. Egli bene intendeva che in una città, dove la fazione guelfa covava, non potevasi avere il favor d'una parte, senza incontrare il disfavore dell'altra: ma riserbavasi di stabilire il suo giudizio al ritorno del Conte.

Del resto, ricevuto aveva dalla natura una straordinaria disposizione a indagare i menomi atti, e una rara felicità nel discuoprire le segrete disposizioni degli uomini: e queste accompagnate dal dono straordinario di concentrar tutto nell'animo, e nulla far nel volto trasparire delle segrete impressioni del cuore.

Avea pressochè rotonda e sempre leggermente colorita la faccia; regolari le fattezze; le labbra inclinate al sorriso, senza che mai ne alterasse la compostezza: gravità ne' modi quanto basta perchè non pa-

ressero austeri; e cortesia quanto è necessaria per non mancare alla dignità.

Con tali disposizioni e tali apparenze, chiuso egli non era agli umani affetti; e due cose altamente lo moveano: l'amore per la città che inalzato avevalo a dignità sì grande, e un' affezione straordinaria per Ubaldino che amava più che figliuolo. E queste saranno, come vedremo, le cause principali delle azioni della sua vita.

Quando annunziati gli furono i personaggi condotti dal Visconti, di poco era giunto il nepote; che andò subito loro incontro, onorandoli come conveniva. Giunti alla presenza dell'Arcivescovo, nominavali Nino, secondo il lor grado; e cambiate le parole d' uso e di cortesia, l'Arcivescovo, dopo aver detto che rallegravasi di veder unite nella sua città (che tale per affetto chiamavala) persone del lor conto, in una circostanza tanto importante, come era quella che teneva gli animi di tutti sospesi, e vôlti alla fortuna dell' armata, lor presentava, non senza qualche compiacenza, il nepote.

Aveva Ubaldino quelle doti esterne, che a prima giunta si conciliano benevolenza; sicchè non gli fu difficile, usando seco loro gentilezza, di esser contraccambiato con altrettanta. Indi, per fare un atto di cor-

tesia particolare al Guinigi, prendea per mano il fanciullo che aveva seco, e lo conduceva nella sua stanza, per fargli presente di qualche trastullo conveniente all'età sua: ma non poca fu la maraviglia dell'Arcivescovo, nel vederlo tornare con uno spadone, che strascinavasi dietro, ma con una forza per altro superiore agli anni. Chè mentre Ubaldino cercavagli un fantoccio per trastullarlo, egli era salito sopra uno sgabello, avea distaccato quell'arme dal muro, e detto, che fantocci no, ma quella sola voleva e non altro.

Avevalo Ubaldino contentato, credendo che la cosa andasse in burla; ma il Guinigi lo ringraziò del buon animo avutò nel compiacerlo; e che il suo Castruccio cara terrebbe quella spada, e di lui si ricorderebbe quando venuto fosse il tempo d'usarla.

Facea le feste il fanciullo intorno all'elsa e al pendaglio, senza mostrar timore o vergogna: e mentre, come avviene, or l'uno ed ora l'altro di quei personaggi a lui rivolgea la parola, prendendo diletto a quei modi risoluti e a certe parole fantastiche; quando fu interrogato dall'Arcivescovo se avea cominciato anco a leggere; lasciando l'elsa della spada, ed aprendo la mano ancor tenera e piccioletta, rispondeva con

un tal quale orgogliosetto sorriso, e, mostrando la palma: « A me qui (4) non se ne dà ».

Sorridea l'Arcivescovo, come sorrideva il Montefeltro; e tutti facean festa al fanciullo. Ma, ripreso gravemente l'Arcivescovo il discorso, con l'arte difficile che avea di toccar le corde favorite del cuore di ciascuno, rivolto al Montefeltro gli facea intendere con oneste parole, che lodava la sua modestia, recandosi in Asti, dove colla prudenza e col senno riparar si poteano molti mali: a Moruello Malaspina, che in lui rinata sperava la cortesia di Corrado, di cui tanto gridava la fama (5); al Loderingo, che necessario era colla saviezza mostrare altrui l'ingiustizia dei proprj nemici: al Guinigi che augurava tanto di sorte a quel fanciullo che, oltre i meriti proprj, la luce della fama che ne otterrebbe, rifulgesse sulla sua memoria. A tutti in fine raccomandò quiete, moderazione e pazien-

(4) I Goti non facevano apprender lettere ai lor figliuoli, dicendo che quelle mani, le quali si erano dovute offrire ai colpi della sferza del maestro, non avrebbero potuto impugnare la spada intrepidamente in faccia dell' inimico.

(5) « La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada. »

Dante, *Purg.* Canto VIII.

za: semi gettati nell'arena, in tempo di fazioni e di parti.

Di tanti augurj peraltro, uno gloriosamente avveravasi. Quel fanciullo del Guinigi diveniva il famoso Castruccio.

****

CAPITOLO VII

I GHIBELLINI A CONSIGLIO

Licenziatisi, dopo non molte altre parole, e scesi sulla piazza dell'Arcivescovato, videro il Bonatti che, non maravigliato, ma pure alcun poco dolente dell'atto di Niccola, veniva passo passo verso di loro. Lo aspettavano; e con lui prendevano la strada che nel secolo posteriore, dal famoso guerriero Uguccione, prese nome della Faggiola.

Sul finir di quella, volgendo a manca, e passando sotto un arco piuttosto basso, che fu maggiormente elevato tre secoli

circa dopo da un insigne architetto (1), entravasi nella piazza detta delle Fabbriche maggiori; perchè là era il palazzo del Potestà, quello degli Anziani, e quello del Popolo, che prolungavasi nella più orientale delle sette Vie (2), che vi facean capo. Qui era pur la chiesa di s. Sebastiano (3), che serviva alle riunioni del maggior Consiglio.

A canto all'arco dal lato sinistro, venendo sulla piazza, era posta la torre detta della Muda, dove si custodivano le aquile della Repubblica (4); quelle aquile che, adorne di corone d'oro, in alcune solennità, sul pugno dei donzelli del Comune, come emblema della parte ghibellina, con pompa si portavano a processione.

Pervenuti all'uscio di sotto della torre, videro il custode delle aquile parlare ad un uomo, che all'abito mostrava un falconiere. Appariva nel primo una gran tristezza; pareva che interrogasse l'altro; ma più tristo ancor diveniva, quando il falconiere concludeva: « Si è fatto l'impossi-

(1) Giorgio Vasari che congiunse la torre colla casa che allor chiamavasi del Pellegrino: ora chiamasi il palazzo dell' Orologio.

(2) E però chiamavasi anco la piazza delle sette Vie. Ora due di esse son chiuse.

(3) Ora chiesa dei Cavalieri.

(4) Come gli orsi a Berna, i leoni a Firenze, ec.

bile, ma l'aquila non vuol mangiare; sicchè per me non fia viva dimane ». Ciò udito dal Bonatti, guardava in viso il Montefeltro; e ambedue ne prendevano tristo augurio per la battaglia. Passavano, discorrendo, la piazza; traversavano il ponte, e giungevano in Chinseca (5), alle case dei Lancia. Il Visconti si era poco innanzi accomiatato da loro.

Là era Federigo con la bella Ginevra ad aspettarli, dove una mensa frugale ed amichevole era preparata per tutti: e chiunque nulla intenda delle cose politiche, facilmente avrà immaginato che pel Guinigi, pel Malaspina e pel Frate godente, la benedizione delle galere non era stata la causa, ma il pretesto della loro venuta in Pisa, concertata da qualche tempo col Lancia.

L'arrivo del Montefeltro era stato improvviso: ma la sua presenza non poteva che aggiunger peso ed autorità nei loro consigli. La potenza sempre crescente di Ugolino e tante forze poste nelle sue mani, dato avrebbero di che pensare a qualunque mente men circospetta: si consideri dunque a qual grado dovevano esser giunti l'incertezza, il timore e il sospetto, dopo

(5) Ora via di S. Martino.

i plausi e i saluti che unanimemente l'avevano accompagnato alla capitana: e come quei fieri Ghibellini dovevano esser lieti di trovarsi insieme, per darsi animo l'un l'altro, stabilire i modi da opporsi alle forze della parte contraria, e trovar gli espedienti per rinvigorire la propria.

Nel tempo stesso, dato ordine all'alloggio fuori di città delle sue genti, (dimandando, come ne avea l'ordine, delle case del Lancia) veniva Buonconte, il figlio del Montefeltro; quel giovine valoroso, di cui già tanto parlava la fama (6). Egli, com'è noto dalla storia, già fatte aveva le sue prime armi gloriosamente in Romagna; e all'ingegno univa la lealtà. Bello della persona, destava sempre un certo fremito di maraviglia dovunque mostravasi. Si pensi come il padre se ne compiaceva, e come fu accolto dal Lancia e dagli altri.

Federigo gli presentò la nipote; aggiunse parole in lode di lui: nè, quando fu annunziato che apparecchiata era la mensa, ponendo presso al Montefeltro Ginevra, gli spiacque di veder Buonconte dall'altro lato. Assisi che furono, voltando in giro la faccia, cominciò a dire con un sorriso di com-

(6) « *Bonus bellator fuit manu, uti pater ingenio.* » Così Benvenuto da Imola, al V del *Purgatorio.*

piacenza, che da lunghissimo tempo non avea goduto di sì gran bene, come ne godeva in quella mattina; poichè veramente si trovava in compagnia di fratelli. E siccome i servi di quel tempo, oltrechè fedelissimi erano, si sarebbero ben guardati d'aver un colore diverso da quello de' lor padroni; cominciò Federigo a parlare delle cose che più importavano, come se non fossero presenti.

Aveva il Montefeltro il posto d'onore tra Federigo e Ginevra: presso a questa era Buonconte, al cui lato stava il picciol Castruccio: dall'altra banda il Loderingo, Moruello, il Guinigi e il Bonatti. Era il numero desiderato dagli antichi (7) per l'unione perfetta d'un convito.

Furono i primi discorsi sulle speranze, che si dovevano prendere dalla Sicilia, d'onde con tant'ira ed unanimità erano stati cacciati i Francesi: aggiungevano esser da confidarsi, che Napoli presto o tardi ne avrebbe imitato l'esempio, tanto andava crescendo ogni giorno l'insolenza incomportabile di quella nazione.

Per le Romagne assicurava il Bonatti, e approvava il Montefeltro, che il fuoco

(7) Che solean dire, com'è noto: Nè meno delle Grazie, nè più delle Muse.

era sotto la cenere; e che al primo vento che la disperdesse, comincerebbe in un istante l'incendio. Verona e Pavia ricordarsi ancora dei giorni passati da Corradino nelle lor mura, e fremer sempre di indignazione, quando pensavano alla sua sorte: che coperti sì ma tremendi erano i Ghibellini di Bologna, e desiderosi di vendicarsi della iniquità de' Geremei (8); che in Piacenza i Landi col lor seguito eran pronti ad ogni istante a sollevarsi e romoreggiare: che quindi era necessario tener vive le parti di Siena, di Pistoja, di Volterra e di Arezzo, per poter far nascere l'occasione propizia; e nata, profittarne.

Federigo giustamente osservava, che più che ad ogni altra città, si dovevano tener gli occhi rivolti a Firenze, dove i Guelfi dominavano apertamente; dove la nuova mutazione di governo (9) dovea dar forza maggiore alla lor parte; dove finalmente per gl' interessi dell' universale contrarj ai loro, avrebbero i Ghibellini trovata sempre maggiore opposizione che in qualunque altro luogo d' Italia.

Tutto questo veniva approvato; ma sog-

(8) Veggansi le storie bolognesi di quei tempi.
(9) Avevano di poco creato i Priori.

giungeva Federigo, che molte delle misure da prendersi dipendevano dall' esito che avrebbe avuto la battaglia: e deplorava questa innata e crudel nimistà fra Pisa e Genova, dove la parte guelfa non dominava talmente che gran parte non avessero sempre nel governo anche i Ghibellini; indi, sospirando, concludeva che queste fatali divisioni facean la forza de' lor comuni nemici.

Ma, dopo altre parole, tutti convennero nell'opinione, che troppa era l'autorità posta in mano d'Ugolino; che quello era principalmente il nemico da abbattersi; perchè a tutta la forza che davagli l'esser tenuto ghibellino in patria, riuniva quella che gli derivava dai Guelfi, de' quali era fautore zelantissimo, benchè coperto. E concludevano, che l'opposizione cominciar doveva da lui, qualunque ne fosse la sorte, dopo che tornato ei sarebbe; se pur non periva nella battaglia.

— E di essa, ch'è da prognosticarsi? sorridendo, richiese il Loderingo al Bonatti. — Ed egli, che facea parte della sua scienza il conoscer bene gli avvenimenti più minuti, per poter poi dalle cause con facilità dedurre gli eventi, seriamente rispose al Loderingo; che, considerando

la stoltezza di certi capitani (10) che si erano molte volte lasciata sfuggir l'occasione, v'era più da temere che da sperare: perchè la fortuna è variabile; gira sempre colla sua ruota; e nessun uomo al mondo ebbe il poter d'arrestarla. In fine ella è donna, concluse, volgendosi a Ginevra, e amar non può i capelli canuti (11).

Qui, cessando i discorsi d'essere generali, prese motivo Buonconte di volgersi con cortesi parole a Ginevra; la quale, avendo prestato attenzione a tutto quello ch'erasi detto, dimandavagli se veramente il Bonatti predicea l'avvenire.

Il giovine, che da lui stesso aveva imparato i principj dell'astrologia giudiciaria, dopo averle risposto che il Bonatti (benchè l'universale lo tenesse per mago), rigorosamente non predicea l'avvenire ma lo prevedeva, e che questo avea di comune cogli uomini i quali sono superiori agli altri; soggiungeva poi brevemente, che nessuno poteva impugnare che certe cagioni

(10) Senza parlare di molti anni addietro, il Morosini « con l'esule Natta, dato fondo nella bocca del porto di Genova, vi stette più dì, balestrando quadrella d'argento, e sfidando a battaglia » indi si ritirarono. V. Serra, *Storia Ligure*, t. II, pag. 188.

(11) Qui si allude ad Ugolino, che avea canuti i capelli.

producessero certi effetti; e che questa verità manifestavasi specialmente negli andamenti del tempo. La diversità delle stagioni da che altro dipende, fuorchè dai moti diversi e dalle diverse posizioni dei pianeti? — E qui assentiva Ginevra.

— Dunque il giungere, il partire e il ritornar di loro (come il lor congiungersi a queste o a quelle costellazioni) aver debbe un'influenza sui corpi che nascono, su quelli che crescono, su quelli che decadono: e questa influenza sarà maggiore o minore, e avrà una tale o una tal altra tendenza, secondo la forma o il numero di che si compongono le costellazioni.

— E queste cose, le credete veramente? chiedea Ginevra.

— Se le credo? convien arrendersi all'evidenza della verità; e riconoscere i segni che dà la natura di certe cose, quando abbiam dovuto toccar con mano e abbassar la fronte, allorchè in piazza di Forlì si è veduto un villano venir da mio padre, e a ciel sereno predire imminente la pioggia.

E qui le narrava il fatto (12); e soggiungeva: Chi potrebbe negare l'influenza

(12) Il fatto è narrato da Benvenuto da Imola; e può vedersi al Canto XX dell' *Inferno*.

del sole e della luna (13). sui nostri corpi? E chi potrebbe porre in dubbio i segni che apparvero in cielo alla morte di Giulio Cesare? (14)

Pareva a Buonconte, che la vaga donzella prendesse diletto a intender cose tutte nuove per lei; sicchè venne a parlar degli *aspetti*, e glie ne spiegò le influenze (15); le disse degli oroscopi e de' talismani; e non le tacque della famosa barca di cera, per cui s'era propagata la magica scienza del Bonatti (16); la quale infine consiste-

(13) E nel 1704, il Mead stampava un'opera col titolo: *De imperio solis et lunae in corpora humana, et morbis inde oriundis.*

(14) Queste erano le opinioni dei tempi e tali le riporto.

(15) Gli antichi contavano cinque Aspetti; i quali erano:

1. la Congiunzione,
2. l'Opposizione,
3. l' Aspetto trino,
4. il Quadrato,
5. il Sestile.

Il primo era indifferente; il 2. e il 4. eran maligni e malefici; il 3. e il 5. erano benigni e propizj.

(16) Per esporre sempre più chiaramente le opinioni di quei tempi, Benvenuto da Imola chiama Guido Bonatti *magnus astrologus*; e scrive che *fecit opus pulcrum et magnum in astrologia, quod ego vidi;* ed aggiunge, che *fuit excellens, et non habuit parem tempore suo.*

Della barca di cera l' Imolese non parla; ma l'ab-

va, nell' ispirare agli altri fiducia, nel pesare le probabilità, e nel profittar degli azzardi.

Erano intanto portate in tavola le frutta più belle della stagione.

Allor Federigo, fatta venire una gran caraffa di vernaccia, e versatane in giro a tutti, alzato il calice,

— Beviamo, disse, alla liberazione d' Italia dai Guelfi.

— Alla sperdizione degl'ingrati: soggiunse con ira concentrata il Montefeltro: e (intendendo gli altri) tutti risposero in coro.

— Alla vittoria; replicava Moruello, che terrà vive le parti; ...... e trionfi pure Ugolino.

Qui si faceva silenzio; e il Guinigi riprendeva: Certo, che se l'armata tornerà

biamo dal Bonoli, *Storie di Forlì*, pag. 103, in questi termini: « Diè gran saggio in molte prove del suo sapere, e quella barca di cera, sotto placidi e accomodati influssi praticata da lui, mostrò che nelle mani dei letterati sta la fortuna istessa; mentre donata ad un amico mercante, nella cui spezieria era cortesemente servito degli scacchi, per ricrearsi, giocando con altri gentiluomini, quegli colla prosperità de' suoi traffichi l' autenticò. Distrutta, per mero scrupolo, quella navicella, mai più non vide il vento in poppa a' suoi negozj ..... onde, pregando Guido, perchè un'altra glie ne facesse, gli rispose, che un'influenza, a ciò fare proporzionata e simile a quella, per molti anni non darebbe il Cielo. »

perdente, siate sicuri, amici, che la Repubblica verrà da ogni parte assalita; e Genovesi, e Lucchesi e Fiorentini, correranno come tanti lupi a circondar la tana del leone infermo; ma se Ugolino vincerà (conosco quell'anima insaziabile), prenderà sempre più baldanza sulla moltitudine, che da lui riconoscerà la vittoria; e diverrà ben presto tiranno.

— No, finchè questo non manchi, esclamava, balzando dalla sedia Federigo e sfoderando un pugnale.

— E noi (risposero entrando con alta voce e terribile, tre vecchi feroci) e noi ne facciam giuramento.—Erano i capi delle famiglie Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, che Federigo avea fatti avvertire, e che venivano ad onorare il Montefeltro. Avevano udite le ultime parole del Guinigi; e applaudivano all'atto di Federigo. E giurando odio a morte ad Ugolino, seppe atterrita la posterità come mantennero la promessa.

— E da lui, come di tutti il più colpevole, possa cominciar la vendetta della mia tradita famiglia. — Indi, mostrando il pugnale a Ginevra, dicea Federigo: Questo sarà il tuo presente di nozze, acciò tu abbia sempre a memoria qual cuore coperto di bronzo dovrà chiudere in petto il tuo sposo.

Vennero in mente di Ginevra la madre, il padre, l'avo, i supplizj ed il sangue: ed una lagrima che spuntava nell'occhio fu affogata nell' ira.

E questa scena cresciuta sarebbe in acerbità, se non fosse venuto ad interromperla il maggiordomo dell'Arcivescovo, mandato dal suo padrone ad invitar il conte di Montefeltro con gli altri, ad una Caccia pel giorno seguente, nella gran foresta di san Lussorio (17). Fu accettato l'invito, e rinviato il messo con ringraziamenti.

Così, quetati un poco gli animi, furono i tre nuovi amici messi al fatto di quanto erasi trattato; e il Montefeltro, con pacate parole, dimandò quel che da lor si credeva dell' animo dell' Arcivescovo; perchè pareagli dal poco che ne aveva inteso in quella mattina, e da certi segni sfuggitigli, che fosse uomo di gran senno e di maggior perseveranza; sì che potea tenersi per fermo, che presto o tardi la sorte della città sarebbe posta, per grandissima parte, nelle sue mani. E siccome era opinion comune che quantunque si mostrasse imparziale, l'amor di famiglia dovea tirarlo verso loro; raccomandò che di tutto

(17) Ora volgarmente S. Rossore.

facessero per rendersi accetti ad Ubaldino ed a lui.

Invitò quindi Moruello a condursi dopo la battaglia sollecitamente a Genova, per giovarsi dell'evento a far trionfare le opinioni e gl'interessi delle famiglie ghibelline.

Pregò caldamente il Guinigi a sorvegliare, senza mostrarlo, qualunque minimo moto del suo Governo, tanto pieno d'artifizj quanto scarso di forze; ricordando il fatto nè glorioso nè bello di quando le armate di Pisa eran partite per la conquista delle Balcari.

Rivolto al Loderingo, gli disse che non poteva ignorare quel che avveniva in Arezzo; che irritatissima era tutta la popolazione, per la fiorentina insolenza (18), che aveva oltrepassata ogni misura ed ogni riguardo civile; che per conseguenza gli raccomandava di recarsi presso al vescovo, per armar quante più genti ei poteva e far pagar caro ai Guelfi l'insulto. In fine, rivolto a Federigo,

— E questi (prendendo per mano suo figlio Buonconte) a voi lo cedo ed affido, per inviarlo, ed usarne ove più il biso-

(18) Per irrisione di quel suo vescovo armigero e ghibellino, scagliarono nella città un asino colla mitra.

gno il richieda e il fragor delle armi lo chiami.

Inaspettata fu a Federigo ed agli altri la generosità di un tal dono; e tutti furono intorno ad esso per raddoppiare i ringraziamenti, le carezze e gli onori.

Quando Buonconte l'intese, involontariamente si rivolse con uno sguardo a Ginevra, che orgogliosetta della sua bellezza, non ne fece gran caso; ma non sfuggì l'atto a Federigo che lo mirò con compiacenza.

Il Montefeltro in fine concludeva, che tutti quanti erano, conoscevan bene le forze dei loro nemici; che quindi non potea loro abbastanza raccomandare che più della natura del leone adoprar si dovea quella di volpe.

Ed erano in questo le cose, allorchè s'udiva in lontananza un sonar di cornamusa, che richiamò tutta l'attenzione di Federigo. Stette per alcun poco in ascolto; e udendo il suono avvicinarsi e cominciar quindi un ritornello con un'aria convenuto, rivolto ai Pisani, disse Federigo:

— È Saltarello. Godo che siamo qui tutti uniti, per udir le novelle ch'ei porta.

****

CAPITOLO VIII

SALTARELLO

Affacciatosi Federigo alla finestra, vide in fatti che non s'era ingannato, e che Saltarello coll'orso e un ragazzo che lo guidava per la fune, eran là. Per non dar sospetto, siccome la moltitudine se gli affollava intorno, credè bene di farsi far circolo intorno, e cominciare i soliti balli, che allor divertivano tanto la plebe per la loro novità, come pur malgrado di tanti altri divertimenti e spettacoli, la divertono anche oggi. E, come anche oggi avviene, il miglior modo di far presto sfollare la

gente essendo quello di mandare in giro il ragazzo a raccogliere nella berretta le offerte degli spettatori; dopo non molti salti dell'orso, fattogli cenno, andò quegli intorno: sicchè, presto sbrigatosi Saltarello, fatti pochi passi verso lo spedale di san Martino (1); quando vide di non esser più seguitato, mandando il ragazzo coll'orso all'osteria, tornò ratto indietro e fu tosto in casa dei Lancia. Or di questo uomo, che certo non era dei volgari, è da sapersi quanto segue.

Mostrava Saltarello un uomo fra i 40 e i 45 anni, di giusta statura, e d'una fisonomia che a prima giunta lo facea prendere per un Savojardo, qual ei diceva di essere. I capelli nerastri e crespi, gli occhi grandi, ma senza fuoco e senza movimento, il naso non prominente, grande la bocca, elevati gli orecchi e grosso il collo; poco mancava che, accanto al suo orso, non si prendesser per fratelli. Sonava la cornamusa con molta perizia; e ciò bastava per chiamargli gente d'intorno, e per fare applaudire ai salti del compagno quadrupede; come le poche monete, che ne ritraeva, erano sufficienti, nei luoghi

(1) Dove ora è la chiesa fondata poi nel 1332.

dove i famigli del Potestà fossero stati curiosi di saper come viveva e viaggiava, per dimostrare ch' ei viaggiava e viveva di quelle.

Ma sotto rozze e volgari apparenze, qual uomo mai non si nascondeva! Egli aveva percorsa tutta Italia, e la conosceva palmo a palmo. Senza nè pur dare un' occhiata alla forma dei merli (2), sapeva qual città, qual terra, qual castello teneva pei Guelfi, e quale pei Ghibellini; conosceva gli usi e i costumi d' ogni popolo; e avea grandissima sagacità nell' indagare l' opinione altrui, senza manifestare la propria. Variava poi non solo aspetto ed abito, secondo le occorrenze; ma i modi, la pronunzia, la voce, anzi la persona stessa. Piccolo pareva e lento, quando facea ballar l' orso; di bel portamento quando, indossata la toga d' astrologo, e colla cerbottana nella sinistra, salito sopra un palco, preparavasi a dir la buona ventura negli orecchi di chi la pagava; e svelto era quando, per introdursi nelle case, con una cassetta ad armacollo, andava offrendo le polveri, gli unguenti, i profumi, e quant' altro ap-

(2) I quadrati erano ghibellini, e guelfi quelli a pan di zucchero.

partiene al mondo muliebre. Ed a chi dimandasse chi era stato il maestro di costui, risponderò: La necessità.

Egli era nato da un servo di casa Lancia. Il conte Galvano, che avea veduto nel giovinetto una certa disposizione a sonar gli strumenti, l'aveva fatto trombetto nella cavalleria ch' ei comandava. Con tal grado partì col Conte, allorchè si condussero al riacquisto del regno in ajuto di Corradino.

Nella fatal giornata di Tagliacozzo, quando si credevano vincitori, ed egli smontato cògli altri andava facendo bottino; veduti venir di lontano i Francesi che si erano imboscati, ebbe la sorte di montar sul primo cavallo che gli diede alle mani; e seppe tanto bene usar degli sproni, che fu presto fuor di pericolo. Al primo borgo, vendè la tromba d' argento, si rivestì di nuovi abiti; e, cambiato con un Savojardo il cavallo con un orso e colla cornamusa, seppe con tanta bravura mentir patria e condizione, che nessuno lo avrebbe creduto uno dei soldati condotti da Corradino.

Pur, giunto presso all'Aquila, fu per malaventura di lui riconosciuto da un ufficiale francese, stato prigioniero del Lancia; il quale, come a nemico fuggitivo, volea por-

gli le mani addosso: ma, bravamente dibattendosi, e levata con destrezza la musarola all'orso, lo aizzò contro il Francese; a cui ponendo le zampe al collo, lo mandò, senza fargli dir *ciceri* (3), a trovar l'anima de' suoi compagni all' Inferno.

Il timore del pericolo corso, gli fece allora indossar l' abito di negromante; ponendosi ai servigi di un giullare, da cui per pochi grani al giorno apprese l'arte di dir la buona ventura, la qual consiste nel procurarsi il modo per predire agli uomini quel che sperano, e alle donne quel che desiderano. Così nel piccol giro di pochi giorni si trovò, con tre arti a sua disposizione, trombetto, astrologo, e maestro di ballo degli orsi.

Udita la crudel morte de' suoi antichi padroni, giurò di far quanto male poteva ai Guelfi: e tornato in patria, fattosi riconoscere al conte Federigo, egli divenne, come continuava ad essere, il messo più sollecito e più sicuro della segreta corrispondenza dei Ghibellini in Italia. Qualunque cosa gli venisse ordinata, se impossibile, si cominciava; se possibile, era fatta.

(3) Nel famoso Vespro Siciliano, com' è noto, facevasi ai Francesi pronunziar *ciceri*, per riconoscerli dagl' Italiani.

Tornava egli adesso dal regno di Napoli; e giungeva con una gran novella, che peranco non era giunta in Pisa, la qual veniva esponendo coi modi seguenti:

— Salerno è in trappola, e il vecchio Lupo in tutte le furie.

— Ciò, che significa? dimandava con ansietà Federigo.

— E' significa, ripigliò Saltarello, ch'io stava a santa Lucia (4) facendo ballar Baciccio, quando son venuti quei diavoli armati di Siciliani, e si sono accostati colle barche tanto a terra che si sentivan le voci; e han cominciato a gridare: Francesi poltroni; a chiamarli razzaccia di conigli; e a far loro le corna, ed a mostrar le funi con che li volevan legare.

— Bell'ardire, dicea Buonconte.

— Ma quelle son anime dannate; e poi contro i Francesi! Figuratevi che son tutti di quelli che cántarono il famoso Vespro, senz'entrare in chiesa.

— Sicchè? interrompea Federigo.

Il sicchè venne presto. I Francesi piccati e insultati presero l'armi, e prima di averne l'ordine, saltarono nelle galere. Il duca di Salerno, piccato e irato più di lo-

(4) Luogo sul mare, in Napoli, prima di giungere al Castel dell' Uovo.

ro, fece dare il segnale: le galere partirono, e i Siciliani, come se avesser paura, cominciaron subito a dare addietro.

— Addietro? diceva il picciol Castruccio.

— Sì, ma era una burla: perchè l'Ammiraglio siciliano (e di que' furbi credete pure che non ne va in giro) adagio, adagio filava verso Stabbia, e di là subito in alto mare. E lo faceva il Siciliano per chiapparlo, senza che venissero ajuti da Napoli.

— E poi?

— Seppi da un Francese, che la scampò, che sceso l'Ammiraglio siciliano in barchetta, girò intorno intorno alle galere, tutti esortando a combattere, e per la gloria che non si paga, e per le taglie dei cavalieri francesi, che riscosso avrebbero in tanti bei fiorini d'oro (5). Non avea finito, che i Francesi andarono colle galere all'assalto. Si batterono come leoni, ma eran pochi, e di cose di mare non ne sapevano: i Siciliani eran molti, si difendevano con coraggio, e ne sapevano assai. Quando cominciò a scorrere il sangue, la più parte dei Francesi se la batterono; e se la sarebbe battuta con loro anche la capitana e Salerno il primo, se l'acqua non ci fosse entrata dentro, e costretto il Principe ad arrendersi.

(5) Così narra anche il Capecelatro, lib. VIII.

— E l'acqua, come c'entrò?

— Un trombetto dell'Ammiraglio (6), vera lancia spezzata di Satanasso, entrò sott'acqua, notando con una mano; e, con un ferro acutissimo, che teneva dall'altra, seppe sì ben fare, bucando e ribucando la nave in più luoghi, che l'acqua era a mezzo, e i Francesi non se n'erano anco avvisti. Sicchè, buona notte; non ci fu modo di tornare in dietro: il Principe è in trappola, come v'ho detto, e otto pezzi grossi ci sono con lui (7).

Si è poi saputo, e se ne son fatte le matte risate, che passando i Siciliani presso Sorrento, quel Comune mandò frutta, fiori e dugento monete d'oro a regalare all'Ammiraglio (8); e i deputati, sbagliando, e prendendo per ammiraglio il Principe di Salerno, a cui non era stata tolta la ricca armatura; facendogli riverenza, gli dissero, che accettasse « il dono con buon animo, che essi pregavano il Cielo, che come avean preso il figlio, così prendessero anco il padre ». Il che udendo il Principe, non potè

(6) Si chiamava Pagano Capecelatro, lib. VIII.
(7) Nel Capecelatro, *ib.* sono i nomi degli otto personaggi fatti prigioni.
(8) Muratori, an. 1284. Le monete si chiamavano *Agostari.*

trattenersi dal dire: *Affè che abbiamo di bravi e fedeli sudditi!*

Si guardarono in viso, a questo racconto tutti coloro, lietissimi del fatto; e tutti regalarono Saltarello; e Federigo gl' impose che subito si conducesse a Livorno, per intendere dai loro amici fidati se fossero venute barche con ulteriori notizie. Si confortarono, come è solito delle parti, nella speranza che questo avvenimento produrre dovesse straordinarj effetti; e si lusingava Federigo, che gli Aragonesi nel sangue di quel Principe vendicato avrebbero il sangue di Corradino e de' suoi.

E con gioja intesero di più come la prepotenza francese nel Regno era divenuta intollerabile, e che presto si sarebbe veduto che la più parte delle sue città seguíto avrebbero l' esempio de' Siciliani.

Ritiratosi Saltarello, Federigo propose agli altri di uscir di casa; poichè venuto all' improvviso il conte di Montefeltro, non poteva in quella sera onorarsi, come avrebbe meritato.

Così tutti festosi e lieti nell'animo, dando Buonconte braccio a Ginevra, insieme vennero a godere, allo splendor della luna, dello spettacolo che si presenta in mezzo del Ponte della Città, che fino da quei tempi ne faceva un luogo incantato. Scesero presso

l'Oseri, lo traversarono (9), e, passato il palazzo che poi fu dei Vitelli, s'incontrarono in Ubaldino.

Aveva egli, dopo il pranzo, speso il resto della giornata in dar gli ordini e le disposizioni per la caccia del giorno seguente, sotto la direzione del zio. Molte erano le cose da prepararsi; e a tutte egli pensò senza confusione o imbarazzo. Quando gli parve che nulla mancar potesse, venne lentamente, per la strada di santa Maria, nel Lung'Arno, coll'animo però di recarsi a casa Visconti.

Ma incontrato avendo Ginevra, e preso quindi da Federigo per mano, e con amichevol premura invitato ad accompagnarsi con loro, non solo ricusare ei non seppe, ma festeggiato dal Loderingo, dal Guinigi e dal fanciullo, che gli saltò al collo, pel dono della spada fattogli nella mattina, benchè vedesse accompagnata Ginevra da Buonconte, le parole del Montefeltro che gliel presentò furono sì oneste, quelle di Federigo, che ne aggiunse di sue, sì cortesi, l'accoglienza di Ginevra sì gentile, che senza presunzione credè di poterle offrire il braccio sinistro. Fu esso accettato

(10) L'Oseri gettavasi nell'Arno, traversando la piazzetta del Ponte di Mezzo.

con un sorriso, benchè non accompagnato da quella grazia, che Bianca possedeva sola, sopra ad ogn' altra.

Numerosa era la gente che a quel bel sereno di cielo erasi condotta nei Lung'Arni a diporto. Pisa, sempre solita di offrire un misto di tutte le nazioni (10), mostravasi anche più variata in quella sera. La folla si urtava, si respingeva, deviava chi veniva incontro, e forzava anche talvolta a soffermarsi. Parlavasi vagamente, interrottamente, e per ciò di cose che non importavano. Gli occhi di Ubaldino si volgevano sovente verso quelli di Ginevra; nè Ginevra evitava di fissarli ne' suoi.

Buonconte, come più riservato, per gli esempj domestici, talor ponea qualche parola, senza mostrarne gran desiderio. E così andarono le cose, senza che nulla avvenisse d'importante: se non che, avendo detto il Loderingo a Federigo, che siccome egli non sarebbe intervenuto alla caccia, volea nel giorno seguente condursi al convento del Corvo (11), dove sperava di trovar novelle degli amici di Lombardia; non

(10) Donizzone, nella Vita della contessa Matilde, vi novera Turchi, Libici, Parti, e fino Caldei.

(11) Presso Sarzana, in Val di Magra.

sfuggì ad Ubaldino la figura d'un omiciattolo, che da gran tempo li seguitava, che tese l'orecchio a quel che disse il Loderingo, e che pareagli esser lo stesso che avea fatto lo Zanni nella mattina; ma non ci prestò attenzione più che tanto, richiamato sempre a contemplare le belle sembianze di Ginevra.

E così, quasi suo malgrado, passava il tempo nè sentiva la forza di separarsi da quella vera Sirena. Ma infine, poichè onesto egli era, e a casa Visconti andare in ogni modo volea; giunti al Ponte di Mezzo, nè credendo d'aver fatto sì tardi, prese congedo e partì. Ginevra gli volse un sorriso, senza dubitar dell'impero che andava a prender nell'animo di lui: tutti gli dissero addio fino alla mattina seguente. E, mentre rivolgeva i passi dalla parte del borgo, grandissimo dolore provava in separarsi da lei; mentre pur sapeva, e intendeva e sentiva che avea dato la fede ad un'altra. E qui nulla vagliono le considerazioni; chè il cuore umano è sì fatto.

In quanto a Ginevra, dee pensarsi che in quel giorno cominciava un nuovo mondo per lei. Udiva lodar la sua bellezza, e ne godeva: due giovani avvenenti, di altissima schiatta, mostravano d'apprezzarne i meriti, e ne andava superba: ma nè un

atto, nè un moto, nè una parola aveva detta che si fosse partita dal cuore. Tornando a casa, il suo primo pensiero fu d'immaginare come abbigliarsi meglio, per brillar sopra le altre, montata sul suo bajo cavallo, nella mattina seguente.

Ma poco dopo che Ubaldino incontrasse quella comitiva, era scesa Bianca nella stanza della cognata, portando il suo lavoro. Era un ricamo in oro, come n'era venuto il modello d'Oriente. Bianca era espertissima in sì fatti lavori.

Cambiate le prime parole con Beatrice, si pose indefessamente al lavoro senza far parola. Avevano le campane già suonata l'ora per l'orazione ai defunti; e più di mezza polvere vedevasi caduta nell'orologio che posava sopra una tavola, verso il quale ad ora ad ora volgendo Bianca gli sguardi, un tristo pensiero cominciava seriamente a preoccuparla. Come Ubaldino non veniva? Qual poteva esser la cagione di sì fatta tardanza? La promessa di venire non era stata spontanea?.... ma Ginevra?.... E qui sopraggiungeva una riflessione.

Siccome a lei, dopo l'affetto inspiratogli da Ubaldino, verun giovine erale apparso nè più amabile nè più avvenente di lui, non sapeva immaginare, non che compren-

dere o temere come in Ubaldino mai potesse avvenire il contrario. E ogni pensiero di sospetto discacciava come improbabile, e affidavasi alla sua lealtà.

Si sentiva batter frattanto alla porta: i suoi occhi si animarono, li tenne fissi per alcun tempo verso l'entrata; ma la speranza svaniva col servo che recava un messaggio. Si pose dunque, sospirando e tacendo, con maggiore assiduità sul lavoro.

Allora Beatrice, più per orgoglio che per dispiacere,

— E perchè non viene Ubaldino? cominciò a dire.

— Sarà impedito; rispondea Bianca.

— E quale impedimento, dopo una promessa?

— Cento ne possono insorgere.

— Tutto debbe cedere alla promessa che ci ha fatta.

— E per questo con voi si scuserà.

— Parmi che dovrà scusarsi con ambedue.

— Per me non occorre.

— Anzi con voi più che con me.

— Non lo credo.

— A proposito, e verrete dimane alla caccia? l'invito è per tutti.

— Io? ma vi pare?

— Se vado io, potreste ben venir voi.

— Per la convenienza l'intendo: ma non mi piace.

— Vi servirà di spasso.

— Non ne ho bisogno.

— E questo Ubaldino non viene!

— Io son certa che verrà.

— Poteva degnarsi almeno di farci avvisare: ma...

— Ma che?

— M'intendo io; nè occorre dir altro. Dimane convien levarsi per tempo. Mi ritiro, e vi mando Ubaldesca. Se viene, ditegli quel che merita; e addio.

Quella reticenza di Beatrice non mancò di affligger Bianca, la quale, benchè nell'interno dell'animo si vergognasse di temere, pure a suo dispetto, temeva. Venne Ubaldesca (la donzella di Bianca) del cui carattere si terrà proposito altrove. Le fe' cenno Bianca di sedersi; a lavorare ella pur si pose in disparte, nè sapea che pensare vedendo sì afflitta la padrona sua. Finalmente dopo molto tempo si udì battere alla porta.

Ubaldino, benchè temesse che l'ora fosse indebita, pure vedendo illuminata la finestra, si attentò di salire. Trovò Bianca colla donzella, e ne fu mortificato. Ma essa, dato bando ad ogni pensiero men che dolente, sollevando gli occhi verso di lui,

senza l'ombra di rammarico, o dispetto, e porgendogli la bella sua mano,

— Buona sera, gli disse con molta grazia; Beatrice si è ritirata; ed io qui v'aspettava con lei (additando Ubaldesca).

— Venni, in ver, troppo tardi....

— Son certa che, non venendo, sarete stato impedito; e l'ho detto anche a mia cognata....

— Scusatemi, vi prego, con lei....

— Ma, sedete.

— I preparativi per dimane mi han portato via molto tempo.

— E ringraziate vostro zio del cortese invito che ne ha fatto.

— E verrete? spero.

— Se non debbo farvi dispiacere, non verrei. Certi sollazzi non sono per me.

Un sol giorno prima, questo rifiuto gli avrebbe recato dolore: oggi l'udiva Ubaldino con indifferenza; e proseguiva....

— E Beatrice?

— Verrà forse; ma sapete che le nostre inclinazioni son diverse.

— Me ne duole... (ma ciò diceva a mezza bocca).

S'udiva intanto batter di nuovo alla porta, e in una certa maniera che indicava il padrone.

— È mio fratello, diceva Bianca. Non credea che fosse sì tardi.

— Nè io pure; replicava Ubaldino.

E alzandosi, e di nuovo la mano baciandole,

— Se non venite alla Caccia, ci rivedremo....

— Quando più presto vi piacerà.

E accompagnò queste parole, dette dolcemente, con uno sguardo in cui regnava tutto il candore della sua bell'anima.

Or chi conosce gli effetti dell'amore, considerando quant'era avvenuto in quella giornata, può bene immaginare qual era, nel separarsi, lo stato del cuore d'ambedue.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

EMENDAZIONI

Pag.		l.				
Pag.	6	l.	24	si spregia	*leggi*	vi si spregia
»	10	»	18	stati.		intervenuti.
»	13	»	17	credevano		crederono
»	27	»	17	di seguente		giorno di poi
»	52	»	3	Fancfort		Francfort
»	101	»	16	saggittari		sagittari
»	111	»	7	prima		innanzi
»	113	»	*pen.*	X		XVIII
»	121	»	20	e come		e di come
»	145	»	9	cervo.		capriolo.
»	150	»	1	schiatta		scelta
»	180	»	10	trovatori		Trovatori
»	*ivi*	»	12	Arnoldo		Arnaldo
»	182	»	21	amministrato		amministrata
»	206	»	15	quella.		loro.
»	226	»	25	convenuto		convenuta
»	230	»	10	regno		Regno